Rostocker Dokumentenserver
Dieses Werk wurde Ihnen durch die Universitätsbibliothek Rostock zum Download bereitgestellt.
Für Fragen und Hinweise wenden Sie sich bitte an: digibib.ub@uni-rostock.de

Ludovico Ariosto  Giuseppe Valenti de

**Orlando Furioso**

## Volume I.

Berlino E Stralsunda: Presso Amadeo Augusto Lange, MDCCLXXXXVII.

**http://purl.uni-rostock.de/rosdok/ppn1771630973**

Band (Druck)  Freier Zugang  PUBLIC DOMAIN



Landesbibliothek Mecklenburg-Vorpommern Günther Uecker
http://purl.uni-rostock.de/rosdok/ppn1771630973/phys_0001
DFG

42682.

Phys. V
476

Landesbibliothek Mecklenburg-Vorpommern Günther Uecker
http://purl.uni-rostock.de/rosdok/ppn1771630973/phys_0002
DFG




Landesbibliothek Mecklenburg-Vorpommern Günther Uecker
http://purl.uni-rostock.de/rosdok/ppn1771630973/phys_0003
DFG

# ORLANDO FURIOSO

DI

M. LODOVICO ARIOSTO

ED

# I CINQUE CANTI

DEL

MEDESIMO AUTORE

I QUALI SEGUONO LA MATERIA

DEL

FURIOSO.

---

EDIZIONE

DI

GIUSEPPE DE' VALENTI.

*VOLUME I.*

---

BERLINO E STRALSUNDA,

PRESSO AMADEO AUGUSTO LANGE

MDCCLXXXXVII.

REGIERUNGSBIBLIOTHEK SCHWERIN

Landesbibliothek Mecklenburg-Vorpommern Günther Uecker

http://purl.uni-rostock.de/rosdok/ppn1771630973/phys_0005

DFG

# VITA E COSTUMI
## DI
# LODOVICO ARIOSTO.

Da M. Niccolò Arioſti (diſcendente dai parenti della celebre Lippa Arioſta, moglie del Marcheſe Obizzo da Eſte) uomo di ſangue, di ricchezze, e di valore nobiliſſimo, perciò anche decorato col titolo di Conte e Cavaliere, e da Madonna Daria de' Malegucci di famiglia altresì molto nobile, nacque in Reggio di Lombardia e nel 1474. M. Lodovico Arioſto. Queſti già dalla prima ſua età diede chiariſſimi ſegni del ſuo divino ingegno, poichè eſſendo ancora fanciullo tra i 15. anni, fece la Favola di *Tisbe* che in Volgare, co' ſuoi fratelli rappreſentò; e compoſe pure altre coſe ſimili che erano della Scena. Riconoſciuto dal ſuo Padre un tanto ingegno, volle che egli ſtudiaſſe le Leggi, alle quali M. Lodovico, malgrado ſuo, applicò per 5. anni. Conſumato queſto tempo, e ottenuta la libertà dal Padre di aderire a che egli più inclinato ſi ſentiva, ſi diede in Ferrara alle belle Lettere ſotto la direzione di Gregorio Spoleti, uomo nelle greche e latine Lettere verſatiſſimo, e della Poetica intendente aſſai. Quindi M. Lodo-

Lodovico dopo aver fatto profondo ſtudio ſu gli Autori, e acquiſtatoſi una non comune erudizione; con molte ſue compoſizioni e ſchiarimenti d' Autori e particolarmente d' Orazio, ſi fece un onore grandiſſimo in Roma ſotto il Pontificato di Leone, attirandoſi il favore di molti gran Prelati. Infatti nel 1503. egli, per eſſere non ſolamente in Poeſia, ma ancora in politici affari preſtantiſſimo, entrò alla Corte del Cardinale Ippolito d' Eſte, come Gentiluomo di Camera. Quì, diſegnando M. Lodovico il ſuo Orlando Furioſo, avvenne, che il Cardinale lo impiegò in due importanti e ſpinoſe Ambaſciate del Duca Alfonſo ſuo fratello, il quale lo mandò Ambaſciatore al Papa; e con pericolo di vita nella ſeconda Ambaſciata. Ritornato finalmente, per renderſi M. Lodovico più grato al Cardinale ſuo Signore, poſeſi attorno al ſuo cominciato Poema, che in lode del Cardinale e della Caſa ſua da Eſte tornaſſe; e a poco a poco alla fine il conduſſe. Perdette però la grazia e la benevolenza del Cardinale, poichè per non aver ancor riveduto polito e adornato a proprio piacimento il ſuddetto Poema, ricusò d' andare nel 1517. ſeco lui in Ungeria. In queſto tempo (ſecondo che ne ſcrive Giovan Battiſta Pigna) travagliato da meſtizia, e da certe ſue liti, non potè mai comporre nulla, onde interpoſe lo ſcrivere per 14. anni. Paſſato poi il Cardinale a morte il Duca Alfonſo di lui fratello ritraſſe M. Lodovico alla ſua Corte, e lo annoverò tra i ſuoi più

intimi

intimi famigliari. Questi conoscendo la natura del Duca, il quale si dilettava di cose piacevoli, si pose a far commedie in ricreazione delle graviſſime Imprese di detto Duca. Frattanto essendo passato all' altra vita Leone, e conoscendo il Duca la diversità delle fazioni, che era in Garfagnana, come pure la destrezza e lo stato bisognoso di M. Lodovico, circa il 1522. lo mandò ivi Commissario o Governatore, ove andato confermò quella Provincia sotto la Giurisdizione del suo Signore, e vi ristabilì la pace. Passati i tre anni preseritti al suo governo, si restituì a Ferrara, e per compiacere al Duca diede l' ultima mano alle quattro Commedie *La Cassaria*, *i Suppositi*, *La Lena*, *il Negromante*. E nelle Nozze di Donno Ercole Duca, e la Figliuola di Lodovico Re di Francia, incominciò la quinta titolata *La Scolastica*, di cui però ne compì solamente tre Atti, e tre Scene, che mostrano il carattere d' aver appena avuto il primo abbozzamento.

M. Lodovico fu celebre ai primi Ingegni della età sua, e venne più volte invitato alla Corte de' primarj Signori d' Europa, che di molti favori e doni lo ricolmarono. Fra gli altri il 1532. Carlo V. l' onorò in Mantova della corona d' alloro.

Trovandosi finalmente M. Lodovico infermo d' un' ostruzione nel collo della vescica, e volendovi i medici con acque aperitive porvi rimedio, gli guastarono

ſtarono lo ſtomaco, e ſoccorrendoſi a queſta indiſpoſizione con altre medicine, tanto s' andò travagliando, che cadde nell' Etica; pertanto il 1534. dopo eſſer ſtato travagliato da grave toſſe, fu da catarro flemmatico ſoffocato, eſſendo egli in età di anni 59.

Laſciò due figliuoli Virginio, e Giovambatiſta, ſenza eſſer ſtato ammogliato. La ſua tomba è poſta nella chieſa dei Frati di San Benedetto in Ferrara.

M. Lodovico Arioſto era molto affabile nel converſare, e lontano da ogni triſtezza, quantunque naturalmente malinconico egli foſſe. Leggevaſi in lui una grand' inclinazione alla contemplazione, onde molte fiate ſi dava alla ſolitudine, e perciò ſpeſſo lontano in qualche villa ſi dedicava agli ſtudj ed alle muſe. Fu ſprezzator del volgo, nemico dell' ozio, moderato nel deſiderio degli onori e delle ricchezze, e contento d' un viver riposato; perchè diceva eſſer meglio goder il poco in pace, che il molto in travaglio. Sobrio nel vitto fuggiva la varietà delle vivande, eleggendo le meno ſontuoſe: e per eſſer col penſiero aſtratto poco maſticando, pareva che di guſto mancaſſe. Non ſeppe però eſſer molto temperato in Amore, eſſendoſi da queſto laſciato maſſimamente dominare; il che egli ſteſſo in più luoghi confeſſa, e molto graziosamente ſe ne ſcuſa.

La Vita di L. Arioſto è ſtata deſcritta da Simon Fornari, da Giovan Battiſta Pigna, e da Garofolo.

ALCU.

Landesbibliothek Mecklenburg-Vorpommern Günther Uecker
http://purl.uni-rostock.de/rosdok/ppn1771630973/phys_0010
DFG

# ALCUNE LETTERARIE NOTIZIE

SOPRA

LE OPERE

DI

# M. LODOVICO ARIOSTO.

Il principale oggetto di M. Lodovico Arioſto fu di comporre Romanzevolmente, tenendo egli un tal componimento per ſimile all' Eroico, e all' Epico, in che gli pareva d' aver buona lena E per meglio riuſcirvi, ſapendo onde origine aveſſe una tal maniera di ſcrivere, imparò il Franceſe e lo Spagnuolo Idioma, in cui divenne così perfetto, che ne diede rariſſime prove.

Il ſoggetto del ſuo Orlando Furioſo, è quaſi lo ſteſſo dell' Orlando Innamorato di Matteo Maria Bojardo Conte di Scandiano, la cui ordita tela preſe M. Lodovico a compire, mutando il titolo d' Innamorato in Furioſo; perchè vedendo Orlando ſvanita ogni ſperanza d' unirſi all' amata ſua Angelica, che ſi era ſpoſata con un vil donzello, ne divenne furibondo.

Arioſto è molto ſuperiore al Bojardo nell' invenzione, nella gentilezza de' penſieri, e nella purità

della lingua. Le rime sue scorrono spontaneamente, e sembrano nate in compagnia dello stesso pensiero, e non dalla legge del metro collocate. In molti luoghi del suo Furioso fa vedere diffeminati de' sentimenti di filosofia e teologia naturale, e più artificiosamente ombreggiati in quel Canto, ove S. Giovanni ed Astolfo insieme convengono. Seppe anche intessere, e maravigliosamente scolpire tutti gli umani affetti, e costumi e vicende sì pubbliche, come private: in modo che quanti nell' animo umano eccita moti l' amore, l' odio, la gelosia, l' avarizia, l' ira, l' ambizione; tutti si veggono dal Furioso, a luoghi opportuni scappar fuori, sotto il color proprio e naturale; e quanta correzione a' vizj preparano le virtù, tutta si vede ivi proposta sotto vaghi racconti, ed autorevoli esempj, su i quali sta fondata l' arte dell' onore.

I Cinque Canti aggiunti al Poema del Furioso sono un lavoro imperfetto, nè si sa a qual termine gli avrebbe condotti se vi avesse data l' ultima mano. Egli diceva che questa era un' orditura, e che deliberato era di traporvi abbattimenti, viaggi, e cose simili, che compimento gli dessero. Da ciò si può comprendere qual fosse la via che Ariosto usava nel comporre. Primieramente raccoglieva in uno molti Episodj, e poi vi frametteva le azioni che bastevoli gli paressero a dare spirito al rimanente. Questi Cinque Canti fanno un Poema tal, quale è l' Odissea, che seguita l' Iliade in Ulisse, e seguono la materia del Furioso con nuovo e diverso soggetto, che dai proposti principj non si discosta.

Pare

Pare che l' Eroe ne sia Ruggiero, il quale vi rimane nel ventre d' un mostro marino. Certo è che la tela ordita n' era assai vasta, e che portata al suo compimento sarebbe riuscita di non minor Volume che l' Orlando Furioso.

Le Satire di questo Autore, che sono 7. consistono in lettere scritte a' suoi amici, e composte nella sua provetta età. Sono però di sale troppo mordente e acerbo, di che se ne dee dar colpa al gusto di quei tempi. La maggior parte delle Edizioni di queste Satire non sono genuine. La miglior Edizione di esse è del 1534. Si leggono anche in una Edizion di Satire di Cinque famosi Poeti del Valvassori 1565.

Nelle Commedie il suo scopo fu di ridurre la Commedia Italiana sulle regole della Greca e Latina, e vi riescì con applauso.

Oltre all' esser stato il Furioso trasportato in diversi dialetti provinciali d' Italia, p. es. in Lingua Padovana, e Genovese; anche un certo Urrea lo tradusse in lingua Spagnuola, e questa traduzione fu stampata il 1575. a Venezia, da Domenico Ferrari. A Caen in Normandia se ne conserva una Traduzione latina. La miglior Traduzione che sia apparita in Francia, è di *Miraubard*.

In Germania si ha 1) *Heinse*: Ariost's Wütender Roland neu übersetzt. 4 Theile Hannov. 1782. 8.

2) Ioh. *Mauvillon* Hessenkassel. Hauptmann, Ariost's

Arioſt's wütender Roland, 4. Th. Lemgo 1777-78. 8.

3) Fried. Aug. Klemens *Werthes*. Arioſts wüt. Roland in Stanzen. Bern. 1778. 8.

4) *Meynhard*: Verſuche, etc. E in ſeguito dopo di eſſo il Sign. *Iagemann*: Verſuche über den Charakter und die Werke der beſten Italiäniſchen Dichter. Dritter Band. Braunſchweig. Ove rimetto per brevità gli zelanti leggitori, che deſideraſſero altre belle, rare, e giudiziose notizie.

L' Edizioni Italiane sì antiche che moderne delle Opere dell' Arioſto non ſon poche. Fra le migliori ſi conta L' Edizione in V. Tomi in 8 grande, che nel 1773. fu eſeguita da Giovanni Baskerville in Birmingham d' Inghilterra, con diſegni e intagli de' più celebri Artiſti di Londra e Parigi. E le Edizioni che nello ſcorſo anno ſono comparſe in Italia 1) nella *Raccolta di Poetici Claſſici. Tomi.* 22. Livorno. 2) nel *Parnaſſo Italiano*, decorato con rami, che ſi ſtampa in Venezia, di cui il 1785 ne eran già fuori 12. Tomi.

---



Landesbibliothek Mecklenburg-Vorpommern Günther Uecker
http://purl.uni-rostock.de/rosdok/ppn1771630973/phys_0014
DFG

# ORLANDO FURIOSO

DI

## *M. LODOVICO ARIOSTO,*

ALL' ILLUSTRISS. E REVEREND. CARDINALE

## IPPOLITO DA ESTE.

### CANTO PRIMO.

ARGOMENTO E SPOSIZIONE.

*Fugge Angelica sola, e da Rinaldo*
*Via si dilegua il fido suo destriero.*
*Egli seguendo, d' ira e d' amor caldo*
*Battaglia fa con Ferrauto altiero.*
*Fa l' istesso Spagnuol poscia un più saldo*
*Giuramento dell' Elmo, che 'l primiero.*
*Trova lieto il Circasso la sua Diva;*
*Ma 'l buon Rinaldo a disturbarlo arriva.*

*In questo primo Canto, in Orlando, Rinaldo, Ferrau, e Sacripante, si vede quanto più vagliano le forze d' Amore, che quelle di qualsivoglia natural potenza quì basso. Ed in Angelica si fa chiaro all' incontro quanta sia maggior che negli uomini la fortezza d' una valorosa donna, la quale a niuno si mostra cortese, se non quanto il debito dell' onestà le concede. Per gl' impedimenti poi, che s' interpongono a tutti quei Cavalieri di poterle usar violenza nell' onor suo, si comprende, quanto i cieli si mostrin quasi sempre favorevoli negli onesti desiderj di ciascuno.*

Le Donne, i Cavalier, l' Arme, gli Amori
Le Cortesie, l' audaci imprese io canto;
Che furo al tempo, che passaro i Mori
D' Africa il mare, e in Francia nocquer tanto;
Seguendo l' ire, e i giovenil furori
D' Agramante lor Re, che si diè vanto
Di vendicar la morte di Trojano
Sopra Re Carlo Imperator Romano.



Landesbibliothek Mecklenburg-Vorpommern Günther Uecker
http://purl.uni-rostock.de/rosdok/ppn1771630973/phys_0015
DFG

Dirò d' Orlando in un medesmo tratto
Cosa non detta in prosa mai, nè in rima;
Che per Amor venne in furore, e matto,
D' uom, che sì saggio era stimato prima;
Se da colei, che tal quasi m' ha fatto,
Che 'l poco ingegno ador ador mi lima,
Me ne sarà pero tanto concesso,
Che mi basti a finir quanto ho promesso.

Piacciavi generosa Erculea prole,
Ornamento e splendor del secol nostro
Ippolito, aggradir questo, che vuole,
E darvi sol può l' umil servo vostro.
Quel, ch' io vi debbo, posso di parole
Pagare in parte, e d' opera d' inchiostro;
Nè, che poco io vi dia, da imputar sono,
Che quanto io posso dar, tutto vi dono.

Voi sentirete fra i più degni Eroi,
Che nominar con laude m' apparecchio,
Ricordar quel Ruggier, che fu di voi
E de' vostri Avi illustri il ceppo vecchio.
L' alto valor, e i chiari gesti suoi
Vi farò udir, se voi mi date orecchio;
E' vostri alti pensier cedano un poco
Sì, che tra lor miei versi abbiano loco.

Orlando, che gran tempo innamorato
Fu della bella Angelica; e per lei
In India, in Media, in Tartaria lasciato
Avea infiniti ed immortal trofei,
In Ponente con essa era tornato,
Dove sotto i gran monti Pirenei,
Con la gente di Francia, e di Lamagna
Re Carlo era attendato alla campagna.

Per far al Re Marsilio, e al Re Agramante,
Batterssi ancor del folle ardir la guancia;
D' aver condotto l' un d' Africa quante
Genti erano atte a portar spada e lancia;

L' altro, d' aver spinta la Spagna innante
A destruzion del bel Regno di Francia.
E così Orlando arrivò quivi appunto;
Ma tosto si pentì d' esservi giunto;

Che gli fu tolta la sua donna poi:
Ecco il giudicio uman come spesso erra.
Quella, che dagli Esperii ai liti Eoi
Avea difesa con sì lunga guerra,
Or tolta gli è fra tanti amici suoi,
Senza spada adoprar, nella sua terra.
Il savio Imperator, ch' estinguer volse
Un grave incendio, fu, che gliela tolse.

Nata pochi dì innanzi era una gara
Tra 'l Conte Orlando, e 'l suo cugin Rinaldo;
Che ambi avean per la bellezza rara
D' amoroso disio l' animo caldo.
Carlo, che non avea tal lite cara,
Che gli rendea l' aiuto lor men saldo,
Quella Donzella, che la causa n' era,
Tolse; e diè in mano al Duca di Bavera.

In premio promettendola a quel d' essi,
Che in quel conflitto, in quella gran giornata
Degli infedeli più copia uccidessi;
E di sua man prestasse opra più grata.
Contrarj ai voti poi furo i successi;
Che 'n fuga andò la gente battezzata,
E con molti altri fu 'l Duca prigione;
E restò abbandonato il padiglione.

Dove poi che rimase la Donzella,
Ch' esser dovea del vincitor mercede,
Innanzi al caso era salita in sella,
E quando bisognò, le spalle diede,
Presaga, che quel giorno esser rubella
Dovea Fortuna alla Cristiana fede,
Entrò in un bosco; e nella stretta via
Rincontrò un cavalier, ch' a piè venia.

In dosso la corazza, e l' elmo in testa,
La spada al fianco, e in braccio avea lo scudo;
E più leggier correa per la foresta,
Ch' al palio rosso il villan mezzo ignudo.
Timida pastorella mai sì presta
Non volse piede innanzi a serpe crudo,
Come Angelica tosto il freno torse,
Che del guerrier, ch' a piè venia, s' accorse.

Era costui quel Paladin gagliardo
Figliuol d' Amon, Signor di Mont' Albano;
A cui pur dianzi il suo destrier Bajardo,
Per strano caso, uscito era di mano.
Come alla Donna egli drizzò lo sguardo,
Riconobbe, quantunque di lontano,
L' angelico sembiante, e quel bel volto,
Ch' all' amorosa rete il tenea involto.

La Donna il palafreno a dietro volta,
E per la selva a tutta briglia il caccia;
Nè per la rara più, che per la folta,
La più sicura, e miglior via procaccia;
Ma pallida, tremando, e di se tolta
Lascia cura al destrier che la via faccia.
Di su, di giù nell' alta selva fiera
Tanto girò, che venne a una riviera.

Sulla riviera Ferraù trovosse
Di sudor pieno, e tutto polveroso.
Dalla battaglia dianzi lo rimosse
Un gran disio di bere e di riposo;
E poi, mal grado suo, quivi fermosse,
Perchè dell' acqua ingordo e frettoloso
L' elmo nel fiume si lasciò cadere,
Nè l' avea potuto anco riavere.

Quanto potea più forte, ne veniva
Gridando la Donzella spaventata.
A quella voce salta in su la riva
Il Saracino, e nel viso la guata;

E la conoſce, ſubito che arriva,
Benchè di timor pallida, e turbata,
E fien più dì, che non n' udì novella,
Che ſenza dubbio ell' è Angelica bella.

E perchè era corteſe, e n' avea forſe
Non men dei duo cugini il petto caldo,
L' aiuto, che potea, tutto le porſe,
Pur come aveſſe l' elmo, ardito e baldo;
Traſſe la ſpada, e minacciando corſe;
Dove poco di lui temea Rinaldo.
Più volte s' eran già non pur veduti,
Ma al paragon dell' arme conoſciuti.

Cominciar quivi una crudel battaglia.
Come a piè ſi trovar, coi brandi ignudi,
Non che le piaſtre, e la minuta maglia,
Ma ai colpi lor non reggerian le incudi.
Or, mentre l' un con l' altro ſi travaglia,
Biſogna al palafren, che 'l paſſo ſtudi;
Che, quanto può menar delle calcagna,
Colei lo caccia al boſco, e alla campagna.

Poichè s' affaticar gran pezzo in vano
I duo guerrier per por l' un l' altro ſotto;
Quando non meno era con l' arme in mano
Queſto di quel, nè quel di queſto dotto;
Fu primiero il Signor di Mont' Albano,
Ch' al cavalier di Spagna fece motto;
Siccome quel, ch' ha nel cor tanto foco,
Ch' tutto n' arde, e non ritrova loco.

Diſſe al Pagan: Me ſol creduto avrai,
Eppur avrai te meco ancora offeſo.
Se queſto avvien, perchè i fulgenti rai
Del nuovo Sol, t' abbiano il petto acceſo,
Di farmi qui tardar, che guadagno hai?
Che quando ancor tu m' abbi morto, o preſo,
Non però tua la bella Donna fia,
Che, mentre noi tardiam, ſe ne va via.

Quanto

Quanto fia meglio, amandola tu ancora,
Che tu le venga a traverſar la ſtrada,
A ritenerla, e farle far dimora
Prima, che più lontana ſe ne vada.
Come l' avremo in poteſtade, allora
Di chi eſſer dè ſi provi con la ſpada.
Non ſo altramente dopo un lungo affanno,
Che poſſa riuſcirne, altro che danno.

Al Pagan la propoſta non diſpiacque,
Così fu differita la tenzone;
E tal tregua tra lor ſubito nacque,
Sì l' odio, e l' ira va in oblivione,
Che 'l Pagano al partir dalle freſche acque
Non laſcio a piede il buon figliuol d' Amone;
Con preghi invita, e al fin toglie in groppa,
E per l' orme d' Angelica galoppa.

O gran bontà de' cavalieri antiqui,
Eran rivali, eran di fè diverſi;
E ſi ſentian degli aſpri colpi iniqui
Per tutta la perſona anco dolerſi,
E pur per ſelve oſcure, e calli obliqui
Inſieme van, ſenza ſoſpetto averſi.
Da quattro ſproni il deſtrier punto arriva,
Dovè una ſtrada in due ſi dipartiva.

E, come quei, che non ſapean ſe l' una,
O l' altra via, faceſſe la Donzella:
(Però, che ſenza differenza alcuna
Apparia in ambedue l' orma novella)
Si miſero ad arbitrio di Fortuna,
Rinaldo a queſta, il Saracino a quella.
Nel boſco Ferrau molto s' avvolſe;
E ritrovoſsi al fine, onde si tolſe.

Pur ſi ritrova ancor ſulla rivera
Là, dove l' elmo gli caſcò nell' onde.
Poihè la Donna ritrovar non ſpera,
Per aver l' elmo, che 'l fiume gli aſconde.

In

In quella parte, onde caduto gli era,
Discende nell' estreme umide sponde;
Ma quello era sì fitto nella sabbia,
Che molto avrà da far prima che l' abbia.

Con un gran ramo d' albero rimondo,
Di che avea fatto una pertica lunga,
Tenta il fiume, e ricerca insino al fondo;
Nè loco lascia, ove non batta e punga.
Mentre con la maggior stizza del mondo
Tanto l' indugio suo quivi prolunga,
Vede di mezzo il fiume un Cavaliero
Insino al petto uscir d' aspetto fiero,

Era, fuor che la testa, tutto armato,
Ed avea un elmo nella destra mano;
Avea 'l medesimo elmo, che cercato
Da Ferrau fu lungamente invano.
A Ferrau parlò come adirato,
E disse: Ah mancator di fè, Marrano;
Perchè di lasciar l' elmo anche t' aggrevi,
Che render già gran tempo mi dovevi?

Ricordati Pagan quando uccidesti
D' Angelica il fratel? che son quell' io;
Dietro l' altre arme tu mi promettesti
Fra pochi di gittar l' elmo nel rio.
Or, se Fortuna, quel che non volesti
Far tu, pone ad affetto il voler mio,
Non ti turbare; e se turbar ti dei,
Turbati, che di fè mancato sei.

Ma se desir pur hai di un elmo fino,
Trovane un altro, ed abbil con più onore.
Un tal ne porta Orlando Paladino,
Un tal Rinaldo, e forse anco migliore:
L' un fu d' Almonte, e l' altro di Mambrino.
Acquista un di quei due col tuo valore;
E questo, ch' hai già di lasciarmi detto,
Farai bene a lasciarmelo in effetto.

All' apparir, che fece all' improviſo
Dell' acqua l' ombra, ogni pelo arricciosſi,
E ſcoloroſsi al Saracino il viſo;
La voce, ch' era per uſcir, fermoſſi.
Udendo poi dall' Argalia ch' ucciſo
Quivi avea già (che l' Argalia nomoſsi)
La rotta fede così improverarſe,
Di ſcorno, e d' ira, dentro e di fuor arſe.

Nè tempo avendo a penſar altra ſcuſa,
E conoſcendo ben, che 'l ver li diſſe,
Reſtò ſenza riſpoſta a bocca chiuſa;
Ma la vergogna il cor sì li trafiſſe,
Che giurò per la vita di Lanfuſa
Non voler mai, ch' altro elmo lo copriſſe,
Se non quel buono, che già in Aſpramonte
Traſſe del capo Orlando al fiero Almonte.

E ſervò meglio queſto giuramento,
Che non avea quell' altro fatto prima.
Quindi ſi parte tanto mal contento,
Che molti giorni poi ſi rode e lima.
Sol di cercar il Paladino è intento
Di quà di là, dove trovarlo ſtima;
Altra avventura al buon Rinaldo accade,
Che da coſtui tenea diverſe ſtrade.

Non molto và Rinaldo, che ſi vede
Saltar innanzi il ſuo deſtrier feroce.
Ferma Bajardo mio, deh ferma il piede,
Che l' eſſer ſenza te troppo mi noce.
Per queſto il deſtrier ſordo a lui non riede,
Anzi più ſe ne và ſempre veloce.
Segue Rinaldo, e d' ira ſi diſtrugge.
Ma ſeguitiamo Angelica, che fugge.

Fugge tra ſelve ſpaventoſe e ſcure,
Per luoghi inabitati, ermi, e ſelvaggi:
Il mover delle frondi, e di verzure,
Che di cerri ſentia, d' olmi, e di faggi,

Fatto

Fatto le avea con ſubite paure
Trovar di quà e di là ſtrani viaggi;
Ch' ad ogni ombra veduta o in monte, o in valle,
Temea Rinaldo aver ſempre alle ſpalle.

Qual pargoletta damma, o capriola;
Che tra le frondi del natio boſchetto
Alla madre veduto abbia la gola
Stringer dal pardo, e aprirle 'l fianco, o 'l petto;
Di ſelva in ſelva dal crudel s' invola,
E di paura trema, e di ſoſpetto;
Ad ogni ſterpo, che paſſando tocca,
Eſſer ſi crede all' empia fera in bocca.

Quel dì e la notte, e mezzo l' altro giorno
S' andò aggirando; e non ſapeva dove.
Trovoſsi al fine in un boſchetto adorno,
Che lievemente la freſca aura move.
Duo chiari rivi mormorando intorno
Sempre l' erbe vi fan tenere e nove;
E rendea ad aſcoltar dolce concento
Rotto tra picciol ſaſsi il correr lento.

Quivi parendo a lei d' eſſer ſicura,
E lontana a Rinaldo mille miglia,
Dalla via ſtanca, e dall' eſtiva arſura,
Di ripoſare alquanto ſi conſiglia.
Tra' fiori ſmonta, e laſcia alla paſtura
Andare il palafren ſenza la briglia;
E quel va errando intorno alle chiare onde,
Che di freſch' erbe avean piene le ſponde.

Ecco non lungi un bel ceſpuglio vede
Di ſpin fioriti, e di vermiglie roſe;
Che delle liquide onde a ſpecchio ſiede
Chiuſo dal Sol fra l' alte querce ombroſe,
Così voto nel mezzo, che concede
Freſca ſtanza fra l' ombre più naſcoſe;
E la foglia coi rami in modo è miſta,
Che 'l Sol non v' entra, non che minor viſta.

Dentro

Dentro letto vi fan tenere erbette,
Ch' invitano a posar chi s' appresenta.
La bella Donna in mezzo a quel si mette,
Ivi si corca, e ivi s' addormenta.
Ma non per lungo spazio così stette,
Che un calpestio le par che venir senta.
Cheta si leva; e appresso alla rivera
Vede, ch' armato un cavalier giunt' era.

S' egli è amico, o nemico non comprende,
Tema e speranza il dubbio cor le scote;
E di quella avventura il fine attende,
Nè pur d' un sol sospir l' aria percote.
Il Cavaliero in riva al fiume scende
Sopra l' un braccio a riposar le gote;
Ed in un gran pensier tanto penetra,
Che par cangiato in insensibil pietra.

Pensoso più d' un' ora a capo basso
Stette, Signore, il Cavalier dolente.
Poi cominciò con suono afflitto e lasso
A lamentarsi sì soavemente,
Ch' avrebbe di pietà spezzato un sasso,
Una Tigre crudel fatta clemente.
Sospirando piangea, tal ch' un ruscello
Parean le guance, e 'l petto un Mongibello.

Pensier (dicea) che 'l cor m' agghiacci ed ardi
E causi 'l duol, che sempre il rode e lima,
Che debbo far, poichè son giunto tardi,
E ch' altri a corre il frutto è andato prima?
Appena avuto io n' ho parole e sguardi,
Ed altri n' ha tutta la spoglia opima.
Se non ne tocca a me frutto nè fiore;
Perchè affliger per lei mi vo più il core?

La Verginella è simile alla rosa;
Che 'n bel giardin su la nativa spina,
Mentre sola e sicura si riposa,
Nè gregge nè pastor se le avvicina;

L' aura

L' aura soave, e l' alba rugiadosa,
L' acqua, la terra al suo favor s' inchina;
Giovani vaghi, e Donne innamorate
Amano averne e seni, e tempie ornate.

Ma non sì tosto dal materno stelo
Rimossa viene, e dal suo ceppo verde,
Che quanto avea dagli uomini, e dal cielo
Favor, grazia, e bellezza, tutto perde.
La vergine, che 'l fior, di che più zelo,
Che de' begli occhi e della vita aver de',
Lascia altrui corre, il pregio, ch' avea innanti,
Perde nel cor di tutti gli altri amanti.

Sia vile agli altri, e da quel solo amata,
A cui di se fece sì larga copia.
Ah Fortuna crudel, Fortuna ingrata,
Trionfan gli altri, e ne moro io d' inopia.
Dunque esser può, che non mi sia più grata?
Dunque pos' io lasciar mia vita propia?
Ah, piuttosto oggi manchino i dì miei,
Ch' io viva più, s' amar non debbo lei.

Se mi dimanda alcun, chi costui sia,
Che versa sopra il rio lagrime tante;
Io dirò, che egli è il Re di Circassia,
Quel d' Amor travagliato Sacripante.
Io dirò ancor, che di sua pena ria
Sia prima, e sola causa essere amante,
È pur un degli amanti di costei;
E ben riconosciuto fu da lei.

Appresso, ove il Sol cade, per suo amore
Venuto era dal capo d' Oriente,
Che seppe in India con suo gran dolore,
Come ella Orlando seguitò in Ponente;
Poi seppe in Francia, che l' Imperatore
Sequestrata l' avea dall' altra gente;
E promessa in mercede a chi di loro
Più quel giorno aiutasse i Gigli d' oro.

Stato era in campo; avea veduta quella,
Quella rotta, che dianzi ebbe Re Carlo.
Cercò veſtigio d' Angelica bella,
Nè potuto aveva anco ritrovarlo.
Queſta è dunque la triſta e ria novella,
Che d' amoroſa doglia fa penarlo,
Affliger, lamentarſi, e dir parole,
Che di pietà potrian fermare il Sole.

Mentre coſtui così s' affligge e duole,
E fa degli occhi ſuoi tepida fonte;
E dice queſte, e molte altre parole,
Che non mi par biſogno eſſer racconte;
L' avventuroſa ſua Fortuna vuole,
Che all' orecchie d' Angelica ſien conte.
E così quel ne viene a un' ora, a un punto,
Che in mille anni, o mai più non è raggiunto.

Con molta attenzion la bella Donna
Al pianto, alle parole, al modo attende
Di colui, che in amarla non aſſonna;
Nè queſto è il primo dì, ch' ella l' intende;
Ma dura e fredda più d' una colonna
Ad averne pietà non però ſcende;
Come colei, ch' ha tutto il mondo a ſdegno,
E non le par, ch' alcun ſia di lei degno.

Pur tra quei boſchi il ritrovarſi ſola
Le fa penſar di tor coſtui per guida;
Che chi nell' acqua ſta fin alla gola,
Ben è oſtinato ſe mercè non grida.
Se queſta occaſione or ſe l' invola,
Non troverà mai più ſcorta sì fida;
Ch' a lunga prova conoſciuto innante
S' avea quel Re, fedel ſopra ogni amante.

Ma non però diſegna dell' affanno,
Che lo diſtrugge, alleggerir chi l' ama;
E riſtorar d' ogni paſſato danno
Con quel piacer, ch' ogni amator più brama:

Ma

Ma alcuna fizione, alcuno inganno
Di tenerlo in speranza ordisce e trama;
Tanto, ch' al suo bisogno se ne serva;
Poi tornì all' uso suo dura e proterva.

E fuor di quel cespuglio oscuro e cieco
Fa di se bella ed improvisa mostra;
Come di selva, o fuor d' ombroso speco
Diana in scena, o Citerea si mostra;
E dice all' apparir: Pace sia teco,
Teco difenda Dio la fama nostra;
E non comporti contra ogni ragione,
Ch' abbi di me sì falsa opinione.

Non mai con tanto gaudio, o stupor tanto
Levò gli occhi al figliuolo alcuna madre,
Ch' avea per morto sospirato, e pianto,
Poi che senz' esso udì tornar le squadre;
Con quanto gaudio il Saracin, con quanto
Stupor l' alta presenza, e le leggiadre
Maniere, e vero angelico sembiante
Improviso apparir si vide innante.

Pieno di dolce, e d' amoroso affetto
Alla sua Donna, alla sua Diva corse;
Che colle braccia al collo il tenne stretto,
Quel ch' al Catai non avria fatto forse.
Al patrio regno, al suo natio ricetto,
Seco avendo costui, l' animo torse;
Subito in lei s' avviva la speranza
Di tosto riveder sua ricca stanza.

Ella gli rende conto pienamente
Dal giorno, che mandato fu da lei
A domandar soccorso in Oriente
Al Re de' Sericani Nabatei;
E come Orlando la guardò sovente
Da morte, da disnor, da casi rei;
E che 'l fior virginal così avea salvo,
Come se lo portò dal matern' alvo.

Forse era ver, ma non però credibile
A chi del senso suo fosse signore:
Ma parve facilmente a lui possibile,
Ch' era perduto in via più grave errore.
Quel che l' uom vede, Amor gli fa invisibile;
E l' invisibil fa veder Amore.
Questo creduto fu: Che 'l miser suole
Dar facile credenza a quel che vuole.

Se mal si seppe il cavalier d' Anglante
Pigliar per sua sciocchezza il tempo buono,
Il danno se n' avrà; che da quì innante
Nol chiamerà Fortuna a sì gran dono.
(Tra se tacito parla Sacripante)
Ma io per imitarlo già non sono,
Che lasci tanto ben, che m' è concesso,
E ch' a doler poi m' abbia di me stesso.

Corrò la fresca e mattutina rosa,
Che tardando, stagion perder potria.
So ben, ch' a donna non si può far cosa,
Che più soave, e più piacevol sia;
Ancor che se ne mostri disdegnosa,
E talor mesta, e flebil se ne stia.
Non starò per repulsa, o finto sdegno,
Ch' io non adombri, e incarni il mio disegno.

Così dice egli; e mentre s' apparecchia
Al dolce assalto, un gran romor che suona
Dal vicin bosco, gl' introna l' orecchia,
Sicchè mal grado, l' impresa abbandona;
E si pon l' elmo, ch' avea usanza vecchia
Di portar sempre armata la persona.
Viene al destriero, e gli ripon la briglia,
Rimonta in sella, e la sua lancia piglia.

Ecco pel bosco un cavalier venire,
Il cui sembiante è d' uom gagliardo e fiero;
Candido come neve, è il suo vestire;
Un bianco pennoncello ha per cimiero.

Re

Re Sacripante, che non può patire,
Che quel coll' importuno suo sentiero
Gli abbia interrotto il gran piacer ch' avea,
Con vista il guarda disdegnosa e rea.

Come è più appresso, lo sfida a battaglia,
Che crede ben fargli votar l' arcione.
Quel, che di lui non stimò già, che vaglia
Un grano meno, e ne fa paragone,
L' orgogliose minacce a mezzo taglia,
Sprona a un tempo, e la lancia in resta pone,
Sacripante ritorna con tempesta,
E corronsi a ferir testa per testa.

Non si vanno i leoni, o i tori in salto
A dar di petto, ed a cozzar sì crudi;
Come quei duo guerrieri al fiero assalto,
Che parimente si passar gli scudi.
Fe' lo scontro tremar dal basso all' alto
L' erbose valli insino ai poggi ignudi;
E ben giovò, che fur buoni e perfetti
Gli usberghi sì, che lor salvaro i petti.

Già non fero i cavalli un correr torto,
Anzi cozzaro a guisa di montoni.
Quel del guerrier Pagan morì di corto,
Ch' era vivendo in numero de' buoni:
Quell' altro cadde ancor; ma fu risorto
Tosto, ch' al fianco si sentì gli sproni.
Quel del Re Saracin restò disteso
Addosso al suo Signor con tutto il peso.

L' incognito campion, che restò ritto,
E vide l' altro col cavallo in terra,
Stimando avere assai di quel conflitto,
Non si curò di rinnovar la guerra;
Ma, dove per la selva è il cammin dritto,
Correndo a tutta briglia si disserra;
E prima che di briga esca il Pagano,
Un miglio, o poco meno è già lontano.

Qual istordito, e stupido aratore,
Poi ch' è passato il fulmine, si leva
Di là, dove l' altissimo fragore
Presso agli uccisi buoi steso l' aveva;
Che mira senza fronde, e senza onore
Il Pin, che di lontan veder soleva,
Tal si levò il Pagano, a piè rimaso,
Angelica presente al duro caso.

Sospira, e geme; non perchè l' annoi,
Che piede, o braccio s' abbia rotto, o smosso;
Ma per vergogna sola, onde a' dì suoi,
Nè pria, nè dopo, il viso ebbe sì rosso.
E più, ch' oltra il cader, sua Donna poi
Fu, che gli tolse il gran peso d' addosso.
Muto restava, mi cred' io, se quella
Non gli rendea la voce, e la favella.

Deh (disse ella) Signor non vi rincresca,
Che del cader non è la colpa vostra,
Ma del cavallo; a cui riposo ed esca
Meglio si convenia, che nuova giostra.
Nè per ciò quel guerrier sua gloria accresca;
Che essere stato il perditor dimostra:
Così, per quel ch' io me ne sappia, stimo,
Quando a lasciar il campo è stato il primo.

Mentre costei conforta il Saracino,
Ecco col corno, e con la tasca al fianco
Galoppando venir sopra un ronzino
Un messaggier, che parea afflitto e stanco;
Che, come a Sacripante fu vicino,
Gli domandò, se con lo scudo bianco,
E con un bianco pennoncello in testa
Vide un guerrier passar per la foresta.

Rispose Sacripante: come vedi,
M' ha quì abbattuto, e se ne parte or' ora:
E perch' io sappia chi m' ha messo a piedi,
Fa che per nome io lo conosca ancora.

Ed

Ed egli a lui: Di quel, che tu mi chiedi
Io ti soddisferò senza dimora.
Tu dei saper, che ti levò di sella
L' alto valor d' una gentil Donzella.

Ella è gagliarda, ed è più bella molto;
Nè il suo famoso nome anco t' ascondo.
Fu Bradamente quella, che t' ha tolto
Quanto onor mai tu guadagnasti al mondo.
Poich' ebbe così detto, a freno sciolto
Il Saracin lasciò poco giocondo,
Che non sa, che si dica, o che si faccia,
Tutto avvampato di vergogna in faccia.

Poichè gran pezzo al caso intervenuto
Ebbe pensato invano, e finalmente
Si trovò da una femmina abbattuto,
Che pensandovi più, più dolor sente,
Montò l' altro destrier tacito e muto;
E senza far parola, chetamente
Tolse Angelica in groppa, e differilla
A più lieto uso, a stanza più tranquilla.

Non furo iti due miglia, che sonare
Odon la selva, che li cinge intorno,
Con tal rumor, e strepito, che pare,
Che tremi la foresta d' ogn' intorno:
E poco dopo un gran destrier n' appare,
D' oro guernito, e riccamente adorno;
Che salta macchie e rivi; ed a fracasso
Arbori mena, e ciò che vieta il passo.

Se gl' intricati rami, e l' aer fosco
(Disse la Donna) agli occhi non contende,
Bajardo è quel destrier, che 'n mezzo il bosco
Con tal rumor la chiusa via si fende.
Questo è certo Bajardo; io 'l riconosco.
Deh come ben nostro bisogno intende!
Ch' un sol ronzin per due saria mal atto,
E ne vien egli a soddisfarci ratto.

Smonta il Circaſſo, e al deſtrier s' accoſta;
E ſi penſava dar di mano al freno.
Con le groppe il deſtrier gli fa riſpoſta;
Che fu preſto al girar, come un baleno;
Ma non arriva dove i calci appoſta;
Miſero il Cavalier, ſe giungea a pieno!
Che ne' calci tal poſſa avea il cavallo,
Ch' avria ſpezzato un monte di metallo.

Indi va manſueto alla Donzella
Con umile ſembiante, e geſto umano;
Come intorno al padrone il can ſaltella,
Che ſia due giorni o tre ſtato lontano.
Bajardo ancor avea memoria d' ella,
Che in Albracca il ſervia già di ſua mano
Nel tempo, che da lei tanto era amato
Rinaldo, allor crudele, allora ingrato.

Colla ſiniſtra man prende la briglia,
Coll' altra tocca, e palpa il collo, e il petto.
Quel deſtrier, ch' avea ingegno a maraviglia,
A lei, come un agnel, ſi fa ſoggetto.
Intanto Sacripante il tempo piglia,
Monta Bajardo, e l' urta, e lo tien ſtretto.
Del ronzin diſgravato la Donzella
Laſcia la groppa, e ſi ripone in ſella.

Poi rivolgendo a caſo gli occhi, mira
Venir ſonando d' arme un gran pedone.
Tutta s' avvampa di diſpetto, e d' ira,
Che conoſce il figliuol del duca Amone.
Più che ſua vita l' ama egli, e deſira:
L' odia, e fugge ella, più che grù falcone.
Già fu, ch' egli odiò lei più che la morte,
Ella amò lui; or han cangiato ſorte.

E queſto hanno cauſato due fontane,
Che di diverſo effetto hanno liquore.
Ambe in Ardenna, e non ſono lontane:
D' amoroſo diſio l' una empie il core;

Chi bee dell' altra, senza amor rimane,
E volge tutto in ghiaccio il primo ardore.
Rinaldo gustò d' una, e amor lo strugge;
Angelica dell' altra, e l' odia, e fugge.

Quel liquor di secreto venen misto,
Che muta in odio l' amorosa cura,
Fa che la Donna, che Rinaldo ha visto,
Nei sereni occhi subito s' oscura;
E con voce tremante, e viso tristo
Supplica Sacripante, e lo scongiura,
Che quel guerrier più appresso non attenda,
Ma che 'nsieme con lei la fuga prenda.

Son dunque, (disse il Saracino) sono
Dunque in sì poco credito con vui,
Che mi stimiate inutile, e non buono
Da potervi difender da costui?
Le battaglie d' Albracca già vi sono
Di mente uscite? e la notte ch' io fui
Per la salute vostra, solo e nudo
Contra Agricane, e tutto il campo, scudo?

Non risponde ella, e non sa che si faccia;
Perchè Rinaldo ormai l' è troppo appresso,
Che da lontano al Saracin minaccia,
Come vide il cavallo, e conobbe esso;
E riconobbe l' angelica faccia,
Che l' amoroso incendio in cor gli ha messo.
Quel, che seguì tra questi due superbi,
Vo' che per l' altro Canto si riserbi.

FINE DEL CANTO PRIMO.

## CANTO SECONDO.

### ARGOMENTO E SPOSIZIONE.

*Parte con finte larve un Eremita*
*Fra duo rivali il perigliosо gioco.*
*Sen va Rinaldo dov' Amor l' invita;*
*Ma tosto il manda Carlo in altro loco.*
*Cercando intanto Bradamante ardita*
*L' amato suo Ruggier, trova in suo loco*
*Pinabel di Maganza traditore,*
*Dalle cui man, quasi sepolta more.*

*Per la credenza, che Rinaldo, e Sacripante danno subito alle falsе persuasioni dello spirito mandato dall' Eremita, e così parimente per le rapine, e per lo scudo incantato del vecchio Atlante si comprende in questo secondo Canto, siccome ancor altrove per questo libro, la violenza, e gl' inganni, che i desiderj terreni usan quasi sempre alla ragione, ed alla virtù vera dell' uomo. In Pinabello, il qual cerca di far morir la Donna, che andava per beneficio di lui, si dimota, che una maglina ed ingrata natura non si muta, nè si vince mai per alcun beneficio.*

Ingiustissimo Amor, perchè sì raro
Corrispondenti fai nostri desiri?
Onde, perfido, avvien, che t' è sì caro
Il discorde voler, ch' in due cor miri?
Ir non mi lasci al facil guado, e chiaro,
E nel più cieco, e maggior fondo tiri.
Da chi disia il mio amor tu mi richiami;
E chi m' ha in odio, vuoi ch' adori, e ami.

Fai, ch' a Rinaldo Angelica par bella,
Quando esso a lei brutto, e spiacevol pare;
Quando le parea bello, e l' amava ella,
Egli odiò lei, quanto si può più odiare.

Ora s' affligge indarno, e si flagella;
Così renduto ben gli è pare a pare.
Ella l' ha in odio, e l' odio è di tal sorte,
Che più tosto che lui, vorria la morte.

Rinaldo al Saracin, con molto orgoglio
Gridò: scendi ladron del mio cavallo;
Che mi sia tolto il mio, patir non soglio,
Ma ben so, a chi lo vuol, caro costallo:
E levar questa donna anco ti voglio,
Che sarebbe, a lasciartela, gran fallo.
Sì prefetto destrier, donna sì degna
A un ladron non mi par, che si convegna.

Tu te ne menti, che ladrone io sia,
(Rispose il Saracin non meno altiero)
Chi dicesse a te ladro, lo diria
(Quanto io n' odo per fama) più con vero.
La prova or si vedrà, chi di noi sia
Più degno della donna, e del destriero:
Benchè, quanto a lei, teco io mi convegna,
Che non è cosa al mondo altra sì degna.

Come soglion talor duo can mordenti,
O per invidia, o per altro odio mossi,
Avvicinarsi digrignando i denti,
Con occhi biechi, e più che bragia rossi;
Indi a' morsi venir di rabbia ardenti
Con aspri ringhi, e rabbuffati dossi:
Così alle spade e dai gridi, e dalle onte
Venne il Circasso, e quel di Chiaramonte.

A piedi è l' un, l' altro a cavallo: or quale
Credete ch' abbia il Saracin vantaggio?
Nè ve n' ha però alcun; che così vale
Forse ancor men, ch' uno inesperto paggio;
Che 'l destrier per istinto naturale
Non volea far al suo Signor oltraggio:
Nè con man, nè con spron potea il Circasso
Farlo a volontà sua mover mai passo.

Quan-

Quando crede cacciarlo, egli s' arresta;
E se tener lo vuole, o corre, o trotta;
Poi sotto il petto si caccia la testa,
Giuoca di schiena, e mena calci in frotta.
Vedendo il Saracin, ch' a domar questa
Bestia superba, era mal tempo allotta,
Ferma le man su 'l primo arcione, e s' alza,
E dal sinistro fianco in piedi sbalza.

Sciolto che fu il Pagan con leggier salto
Dall' ostinata furia di Bajardo,
Si vide cominciar ben degno assalto
D' un par di cavalier tanto gagliardo.
Suona l' un brando e l' altro, or basso, or alto,
Il martel di Vulcano era più tardo
Nella spelonca affumicata, dove
Battea all' incude i folgori di Giove.

Fanno or con lunghi, ora con finti, e scarsi
Colpi, veder, che mastri son del giuoco.
Or li vedi ire altieri, or rannicchiarsi,
Ora coprirsi, ora mostrarsi un poco,
Ora crescere innanzi, ora ritrarsi,
Ribatter colpi, e spesso lor dar loco,
Girarsi intorno, e donde l' uno cede,
L' altro aver posto immantinente il piede.

Ecco Rinaldo con la spada addosso
A Sacripante tutto s' abbandona;
E quel porge lo scudo, ch' era d' osso,
Con la piastra d' acciar temprata, e buona:
Taglial Fusberta, ancor che molto grosso;
Ne geme la foresta, e ne risuona:
L' osso, e l' acciar ne va, che par di ghiaccio,
E lascia al Saracin stordito il braccio.

Come vide la timida Donzella,
Dal fiero colpo uscir tanta ruina;
Per gran timor cangiò la faccia bella,
Qual il reo, ch' al supplicio s' avvicina:

Nè

Nè le par, che vi sia da tardar; s' ella,
Non vuol di quel Rinaldo esser rapina:
Di quel Rinaldo, ch' ella tanto odiava,
Quanto esso lei miseramente amava.

Volta il cavallo, e nella selva folta
Lo caccia per un aspro, e stretto calle,
E spesso il viso smorto addietro volta,
Che le par, che Rinaldo abbia alle spalle.
Fuggendo non avea fatto via molta,
Che scontrò un Eremita in una valle,
Ch' avea lunga la barba a mezzo il petto,
Devoto, e venerabile d' aspetto.

Dagli anni, e dal digiuno attenuato
Sopra un lento asinel se ne veniva,
E parea, più ch' alcun fosse mai stato,
Di coscienza scrupolosa, e schiva.
Come egli vide il viso delicato
Della Donzella, che sopra gli arriva;
Debil quantumque, e mal gagliarda fosse,
Tutta per carità se gli commosse.

La Donna al Fraticel chiede la via,
Che la conduca ad un porto di mare;
Perchè levar di Francia si vorria,
Per non udir Rinaldo nominare.
Il Frate, che sapea negromanzia,
Non cessa la Donzella confortare,
Che presto la trarrà d' ogni periglio;
E ad una sua tasca diè di piglio.

Trassene un libro, e mostrò grande effetto;
Che legger non finì la prima faccia,
Ch' uscìr fa un spirto in forma di valletto;
E gli comanda, quanto vuol che faccia.
Quel se ne va dalla scrittura astretto,
Dove i duo cavalieri a faccia a faccia
Eran nel bosco, e non stavano al rezzo;
Fra quali entrò con grande audacia in mezzo.

Per

Per corteſia (diſſe) un di voi mi moſtre,
Quando anco uccida l' altro, che gli vaglia?
Che merto avrete alle fatiche voſtre,
Finita che tra voi ſia la battaglia?
Se 'l Conte Orlando ſenza liti, o gioſtre,
E ſenza pur aver rotta una maglia,
Verſo Parigi mena la Donzella,
Che v' ha condotti a queſta pugna fella.

Vicino un miglio ho ritrovato Orlando,
Che ne va con Angelica a Parigi;
Di voi ridendo inſieme, e motteggiando,
Che ſenza frutto alcun ſiate in litigi.
Il meglio forſe vi ſarebbe or, quando
Non ſon più lungi, a ſeguir lor veſtigi;
Che ſe 'n Parigi Orlando la può avere,
Non ve la laſcia mai più rivedere.

Veduto avreſte i Cavalier turbarſi
A quell' annunzio, e meſti, e sbigottiti
Senza occhi, ſenza mente nominarſi,
Che gli aveſſe il rival così ſcherniti:
Ma il buon Rinaldo al ſuo cavallo trarſi
Con ſoſpir, che parean del fuoco uſciti;
E giurar per iſdegno, e per furore,
Se giungea Orlando, di cavargli il core.

E, dove aſpetta il ſuo Bajardo, paſſa,
E ſopra vi ſi lancia, e via galoppa;
Nè al Cavalier, che a piè nel boſco laſſa,
Pur dice a Dio, non che lo 'nviti in groppa.
L' animoſo cavallo urta, e fracaſſa,
Punto dal ſuo Signor, ciò, ch' egli intoppa.
Non ponno foſſe, o fiumi, o ſaſſi, o ſpine,
Far, che dal corſo il corridor decline.

Signor, non voglio, che vi paja ſtrano,
Se Rinaldo or sì toſto il deſtrier piglia;
Che già più giorni ha ſeguitato in vano,
Nè gli ha potuto mai toccar la briglia:

Fece

Fece il destrier, ch' avea intelletto umano,
Non per vizio seguirsi tante miglia,
Ma per guidar, dove la Donna giva
Il suo Signor, da chi bramar l' udiva.

Quando ella si fuggì dal padiglione,
La vide, ed appostolla il buon destriero,
Che si trovava aver voto l' arcione;
Però che n' era sceso il Cavaliero,
Per combatter di par con un Barone,
Che men di lui non era in arme fiero:
Poi ne seguitò l' orme di lontano
Bramoso porla al suo Signore in mano.

Bramoso di ritrarlo, ove fosse ella,
Per la gran selva innanzi se gli messe:
Nè lo volea lasciar montare in sella,
Perchè ad altro cammin non lo volgesse.
Per lui trovò Rinaldo la Donzella
Una, e due volte; e mai non gli succesSe;
Che fu da Ferraù prima impedito,
Poi dal Circasso, come avete udito.

Ora al Demonio, che mostrò a Rinaldo
Della Donzella li falsi vestigi,
Credette Bajardo anco, e stette saldo,
E mansueto ai soliti servigi.
Rinaldo il caccia d' ira, e d' amor caldo
A tutta briglia, e sempre in ver Parigi;
E vola tanto col disio, che lento,
Non ch' un destrier, ma gli parebbe il vento.

La notte appena di seguir rimane
Per affrontarsi col Signor d' Anglante;
Tanto ha creduto alle parole vane
Del messaggier del cauto Negromante.
Non cessa cavalcar sera e dimane,
Che si vede apparir la terra avante,
Dove Re Carlo rotto, e mal condutto
Con le reliquie sue s' era ridutto;

E perchè dal Re d' Africa battaglia,
E assedio v' aspetta, usa gran cura
A raccor buona gente, e vettovaglia;
Far cavamenti, e riparar le mura:
Ciò, ch' a difesa spera, che gli vaglia,
Senza gran differir, tutto procura.
Pensa mandare in Inghilterra, e trarne
Gente, onde possa un nuovo campo farne:

Che vuole uscir di nuovo alla campagna,
E ritentar la sorte della guerra.
Spaccia Rinaldo subito in Bretagna,
Bretagna, che fu poi detta Inghilterra.
Ben dell' andata il Paladin si lagna;
Non ch' abbia così in odio quella terra;
Ma perchè Carlo il manda allora allora;
Nè pur lo lascia un giorno far dimora.

Rinaldo mai di ciò non fece meno
Volentier cosa; poichè fu distolto
Di gir cercando il bel viso sereno,
Che gli avea il cor di mezzo il petto tolto:
Ma per ubbidir Carlo mondimeno
A quella via si fu subito volto;
Ed a Calesse in poche ore trovossi;
E giunto, il dì medesimo imbarcossi.

Contra la volontà d' ogni nocchiero,
Pel gran desir, che di tornare avea,
Entrò nel mar, ch' era turbato e fiero,
E gran procella minacciar parea.
Il vento si sdegnò, che dall' altiero
Sprezzar si vide; e con tempesta rea
Sollevò il mar intorno, e con tal rabbia,
Che gli mandò a bagnar fino alla gabbia.

Calano tosto i marinari accorti
Le maggior vele, e pensano dar volta,
E ritornar in quei medesmi porti,
Donde in mal punto avean la nave sciolta.

Non

Non convien (dice il vento) ch' io comporti
Tanta licenza, che v' avete tolta:
E soffia, e grida, e naufragio minaccia,
S' altrove van, che dove egli li caccia.

Or a poppa, or all' orza hanno il crudele,
Che mai non cessa, e vien più ogn' or crescendo.
Essi di quà, di là con umil vele
Vansi aggirando, e l' alto mar scorrendo,
Ma perchè varie fila a varie tele
Uopo mi son, che tutte ordire intendo,
Lascio Rinaldo, e l' agitata prua,
E torno a dir di Bradamante sua.

Io parlo di quell' inclita Donzella,
Per cui Re Sacripante in terra giacque;
Che di questo Signor degna sorella,
Del Duca Amone, e di Beatrice nacque.
La gran possanza, e il molto ardir di quella
Non meno a Carlo, e tutta Francia piacque
(Che più d' un paragon ne vide saldo)
Che 'l lodato valor del buon Rinaldo.

La Donna amata fu da un Cavaliero,
Che d' Africa passò col Re Agramante;
Che partorì del seme di Ruggiero
La disperata figlia d' Agolante:
E costei, che nè d' Orso, nè di fiero
Leone uscì, non sdegnò tal Amante;
Benchè concesso, fuor che vedersi una
Volta, e parlarsi, non ha lor fortuna.

Quindi cercando Bradamante gía
L' amante suo, ch' avea nome dal padre,
Così sicura senza compagnia,
Come avesse in sua guardia mille squadre:
E fatto, ch' ebbe il Re di Circassia
Battere il volto dell' antiqua madre,
Traversò un bosco, e dopo il bosco un monte
Tanto che giunse ad una bella fonte.

La fonte discorrea per mezzo un prato,
D' arbori antiqui, e di bell' ombre adorno,
Ch' i viandanti col mormorio grato
A ber invita, e a far seco soggiorno.
Un culto monticel dal manco lato
Le difende il calor del mezzo giorno.
Quivi, come i begli occhi prima torse,
D' un Cavalier la Giovane s' accorse:

D' un Cavalier, ch' all' ombra d' un boschetto
Nel margin verde, e bianco, e rosso, e giallo
Sedea pensoso, tacito, e soletto
Sopra quel chiaro, e liquido cristallo.
Lo scudo non lontan pende, e l' elmetto
Dal Faggio, ove legato era il cavallo;
Ed avea gli occhi molli, e 'l viso basso,
E si mostrava addolorato, e lasso.

Questo desir, ch' a tutti sta nel core
De' fatti altrui sempre cercar novella,
Fece a quel Cavalier del suo dolore
La cagion domandar dalla Donzella.
Egli l' aperse, e tutta mostrò fuore,
Dal cortese parlar mosso di quella,
Ed dal sembiante altier; ch' al primo sguardo
Gli sembrò di guerrier molto gagliardo.

E cominciò: Signor, io conducea
Pedoni, e cavalieri, e venia in campo
Là, dove Carlo Marsilio attendea,
Perch' al scender del monte avesse inciampo;
E una giovane bella meco avea,
Del cui fervido amor nel petto avvampo;
E ritrovai presso a Rodonna armato
Un, che frenava un gran destriero alato.

Tosto, che 'l ladro, o sia mortale, o sia
Una dell' infernali anime orrende,
Vede la bella, e cara donna mia,
Come Falcon, che per ferir discende,

Cala,

Cala, e poggia in uno attimo, e tra via
Getta le mani, e lei smarrita prende.
Ancor non m' era accorto dell' assalto.
Che della donna io sentì 'l grido in alto.

Così il rapace Nibbio furar suole.
Il misero Pulcin presso alla chioccia;
Che di sua inavvertenza poi si duole,
E in van gli grida, e in van dietro gli croccia.
Io non posso seguir un uom, che vole,
Chiuso tra monti, a piè d' un' erta roccia;
Stanco ho il destrier, che muta appena i passi
Nell' aspre vie de' faticosi sassi.

Ma, come quel, che men curato avrei
Vedermi trar di mezzo il petto il core,
Lasciai lor via seguir quegli altri miei
Senza mia guida, e senza alcun rettore:
Per gli scoscesi poggi, e manco rei
Presi la via, che mi mostrava Amore;
E dove mi parea, che quel rapace
Portasse il mio conforto, e la mia pace.

Sei giorni me n' andai mattina, e sera
Per balze, e per pendici orride, e strane,
Dove non via, dove sentier non era,
Dove nè segno di vestigie umane.
Poi giunsi in una valle inculta e fiera,
Di ripe cinta, e spaventose tane,
Che nel mezzo su un sasso avea un castello
Forte, e ben posto, e a maraviglia bello.

Da lungi par, che come fiamma lustri,
Nè sia di terra cotta, nè di marmi.
Come più m' avvicino ai muri illustri,
L' opra più bella, e più mirabil parmi;
E seppi poi, come i Demonj industri
Da suffumigi; tratti, e sacri carmi,
Tutto d' acciajo avean cinto il bel loco
Temprato all' onda, ed allo stigio foco.

Di sì forbito acciar luce ogni torre,
Che non vi può nè ruggine, nè macchia.
Tutto il paese giorno e notte scorre,
E poi là dentro il rio ladron s' immachia.
Cosa non ha ripar, che voglia torre:
Sol dietro in van se gli bestemmia, e gracchia.
Quivi la donna, anzi il mio cor mi tiene,
Che di mai ricovrar lascio ogni spene.

Ahi lasso, che pos' io più che mirare
La rocca lungi, ove il mio ben m' è chiuso?
Come la Volpe, che 'l figlio gridare
Nel nido oda dell' Aquila di giuso,
S' aggira intorno, e non sa che si fare,
Poi che l' ali non ha da gir là suso.
Erto è quel sasso sì, tale è 'l castello,
Che non vi può salir chi non è augello.

Mentre io tardava quivi, ecco venire
Duo Cavalier, ch' avean per guida un Nano,
Che la speranza aggiunsero al desire;
Ma ben fu la speranza, e il desir vano.
Ambi erano guerrier di sommo ardire:
Era Gradasso l' un, Re Sericano,
Era l' altro Ruggier, giovane forte,
Pregiato assai nell' Africana corte.

Vengon (mi disse il Nano) per far prova
Di lor virtù col Sir di quel castello,
Che per via strana, inusitata, e nuova
Cavalca armato il quadrupede augello.
Deh Signor (dissi io lor) pietà vi muova
Del duro caso mio spietato, e fello:
Quando (come ho speranza) voi vinciate,
Vi prego la mia donna mi rendiate.

E come mi fu tolta, lor narrai,
Con lagrime affermando il dolor mio.
Quei, lor mercè, mi proferiro assai,
E giù calaro il poggio alpestre e rio.

Di

Di lontan la battaglia io riguardai,
Pregando per la lor vittoria Dio.
Era sotto il castel tanto di piano,
Quanto in due volte si può trar con mano.

Poi che fur giunti a piè dell' alta Rocca,
L' uno e altro volea combatter prima.
Pur a Gradasso, o fosse sorte, tocca,
Oppur che non ne fe' Ruggier più stima.
Quel Serican si pone il corno a bocca;
Rimbomba il sasso, e la fortezza in cima.
Ecco apparire il Cavaliero armato
Fuor della porta, e su 'l cavallo alato.

Cominciò a poco a poco indi a levarse,
Come suol far la peregrina Grue,
Che correr prima, e poi veggiamo alzarse
Alla terra vicina un braccio, o due;
E quando tutte sono all' aria sparse,
Velocissime mostra l' ale sue.
Sì ad alto il Negromante batte l' ale,
Ch' a tanta altezza appena Aquila sale.

Quando gli parve poi, volse il destriero,
Che chiuse i vanni, e venne a terra a piombo,
Come casca dal ciel Falcon maniero,
Che levar veggia l' Anitra, o il Colombo:
Con la lancia arrestata il Cavaliero
L' aria fendendo vien d' orribil rombo.
Gradasso appena del calar s' avvede,
Che se lo sente addosso, e che lo fiede.

Sopra Gradasso il Mago l' asta roppe:
Ferì Gradasso il vento, e l' aria vana.
Per questo il volator non interroppe
Il batter l' ale; e quindi s' allontana.
Il grave scontro fa chinar le groppe
Su 'l verde prato alla gagliarda Alfana.
Gradasso avea un' Alfana la più bella,
E la miglior, che mai portasse sella.

Sin alle ſtelle il volator traſcorſe,
Indi giroſſi, e tornò in fretta al baſſo,
E percoſſe Ruggier, che non s' accorſe;
Ruggier, che tutto intento era a Gradaſſo.
Ruggier del grave colpo ſi diſtorſe,
E 'l ſuo deſtrier più rinculò d' un paſſo;
E, quando ſi voltò per lui ferire,
Da ſe lontano il vide al ciel ſalire.

Or, ſu Gradaſſo, or, ſu Ruggier percote
Nella fronte, nel petto, e nella ſchiena;
E le botte di quei laſcia ogn' or vote,
Perchè è sì preſto, che ſi vede appena:
Girando va con ſpazioſe rote,
E quando all' uno accenna, all' altro mena:
All' uno, e all' altro sì gli occhi abbarbaglia,
Che non ponno veder, donde gli aſſaglia.

Fra duo guerrieri in terra, ed uno in cielo
La battaglia durò ſin a quell' ora,
Che ſpiegando pel mondo oſcuro velo
Tutte le belle coſe diſcolora.
Fu quel, ch' io dico, e non v' aggiungo un pelo:
Io 'l vidi, io 'l ſo; nè m' aſſicuro ancora
Di dirlo altrui; che queſta maraviglia
Al falſo, più ch' al ver, ſi raſſimiglia.

D' un bel drappo di ſeta avea coperto
Lo ſcudo in braccio il Cavalier celeſte.
Come aveſſe non ſo, tanto ſofferto
Di tenerlo naſcoſto in quella veſte;
Ch' immantinente, che lo moſtra aperto,
Forza è, chi 'l mira abbarbagliato reſte,
E cada, come corpo morto cade,
E venga al Negromante in poteſtate.

Splende lo ſcudo a guiſa di Piropo,
E luce altra non è tanto lucente.
Cadere in terra allo ſplendor fu d' uopo
Con gli occhi abbaciuati, e ſenza mente.

Per

Perdei da lungi anch' io li ſenſi, e dopo
Gran ſpazio mi riebbi finalmente;
Nè più i Guerrier, nè più vidi quel Nano;
Ma voto il campo, è ſcuro il monte, e il piano.

Penſai per queſto, che l' Incantatore
Aveſſe amendue colti a un tratto inſieme;
E tolto per virtù dello ſplendore
La libertade a loro, e a me la ſpeme.
Così a quel loco, che chiudea il mio core,
Diſſi, partendo, le parole eſtreme,
Or giudicate, s' altra pena ria,
Che cauſi Amor, può pareggiar la mia.

Ritornò il Cavalier nel primo duolo,
Fatta che ne ebbe la cagion paleſe.
Queſto era il Conte Pinabel, figliuolo
D' Anſelmo d' Altaripa, Maganzeſe;
Che tra ſua gente ſcellerata, ſolo
Leale eſſer non volſe, nè corteſe;
Anzi ne' vizj abbominandi, e brutti
Non pur gli altri adeguò, ma paſsò tutti.

La bella Donna con diverſo aſpetto
Stette aſcoltando il Maganzeſe cheta;
Che come prima di Ruggier fu detto,
Nel viſo ſi moſtrò più che mai lieta;
Ma quando ſentì poi, ch' era in diſtretto;
Turboſſi tutta d' amoroſa piéta;
Nè per una, o due volte contentoſſe,
Che ritornato a replicar le foſſe.

E poi ch' al fin le parve eſſerne chiara,
Gli diſſe: Cavalier datti ripoſo,
Che ben può la mia giunta eſſerti cara,
Parerti queſto giorno avventuroſo.
Andiam pur toſto a quella ſtanza avara,
Che ſi ricco teſor ci tiene aſcoſo;
Nè ſpeſa ſarà in van queſta fatica,
Se fortuna non m' è troppo nemica.

Rispose il Cavalier: Tu vuoi, ch' io passi
Di nuovo i monti, e mostriti la via?
A me molto non è perdere i passi,
Perduta avendo ogni altra cosa mia.
Ma tu per balze, e ruinosi sassi
Cerchi entrar in prigione; e così sia.
Non hai di che dolerti di me poi,
Ch' io tel predico, e tu pur gir vi vuoi.

Così dice egli, e torna al suo destriero,
E di quella animosa si fa guida;
Che si mette a periglio per Ruggiero,
Che la pigli quel Mago, o che l' ancida
In questo ecco alle spalle il Messaggiero,
Che, aspetta, aspetta, a tutta voce grida
Il Messaggier, da chi 'l Circasso intese,
Che costei fu, ch' all' erba lo distese.

A Bradamante il Messaggier novella
Di Mompellieri, e di Narbona porta,
Ch' alzato gli stendardi di Castella
Avean con tutto il lito d' Acquamorta;
E che Marsiglia, non v' essendo quella
Che la dovea guardar, mal si conforta;
E consiglio, e soccorso le domanda
Per questo Messo, e se le raccomanda.

Questa cittade, e intorno a molte miglia
Ciò, che fra Varo, e Rodano al mar siede,
Avea l' Imperator dato alla figlia
Del Duca Amone, in ch' avea speme, e fede;
Però ch 'l suo valor con maraviglia
Riguardar suol, quando armeggiar la vede.
Or com' io dico, a domandar ajuto
Quel messo da Marsiglia era venuto.

Tra sì, e no la Giovane sospesa
Di voler ritornar dubita un poco.
Quinci l' onore, e il debito le pesa,
Quindi l' incalza l' amoroso foco.

Fer-

Fermasi al fin di seguitar l' impresa,
E trar Ruggier dell' incantato loco;
E quando sua virtù non possa tanto,
Almen restargli prigioniera a canto.

E fece scusa tal, che quel Messaggio
Parve contento rimanere, e cheto.
Indi girò la briglia al suo viaggio
Con Pinabel, che non ne parve lieto;
Che seppe esser costei di quel lignaggio,
Che tanto ha in odio in pubblico, e in secreto;
E già s' avvisa le future angosce,
Se lui per Maganzese ella conosce.

Tra casa di Maganza, e di Chiarmonte
Era odio antico, e inimicizia intensa:
E più volte s' avean rotta la fronte,
E sparso di lor sangue copia immensa;
E però nel suo cor l' iniquo Conte
Tradir l' incauta Giovane si pensa;
O come prima comodo gli accada,
Lasciarla sola, e trovar altra strada.

E tanto gli occupò la fantasia
Il nativo odio, il dubbio, e la paura,
Ch' inavvedutamente uscì di via,
E ritrovossi in una selva oscura,
Che nel mezzo avea un monte, che finia
La nuda cima in una pietra dura:
E la figlia del Duca di Dordona
Gli è sempre dietro, e mai non l' abbandona.

Come si vide il Maganzese al bosco,
Pensò torsi la Donna dalle spalle:
Disse: Prima che 'l ciel torni più fosco,
Verso uno albergo è meglio farsi il calle.
Oltra quel monte (s' io lo riconosco)
Siede un ricco castel giù nella valle.
Tu qui m' aspetta, che dal nudo scoglio
Certificar con gli ochi me ne voglio.

Così dicendo alla cima ſuperna
Del ſolitario monte il deſtrier caccia;
Mirando pur, s' alcuna via diſcerna,
Come lei poſſa tor dalla ſua traccia.
Ecco nel ſaſſo trova una caverna,
Che ſi profonda più di trenta braccia;
Tagliato a picchi, ed a ſcarpelli ilſaſſo,
Scende giù al dritto, ed ha una porta al baſſo.

Nel fondo avea una porta ampia e capace
Ch' in maggior ſtanza largo adito dava,
E fuor n' uſcia ſplendor, come di face,
Ch' ardeſſe in mezzo alla montana cava.
Mentre quivi il fellon ſoſpeſo tace;
La Donna, che da lungi il ſeguitava,
Perchè perderne l' orme ſi temea;
Alla ſpelonca gli ſopragiungea.

Poi che ſi vide il traditore uſcire
Quel, ch' avea prima diſegnato, in vano
O da ſe torla, o di farla morire,
Nuovo argomento immaginoſſi, e ſtrano.
Le ſi fe' incontra, e ſu la fe' ſalire
Là dove il monte era forato e vano;
E le diſſe, ch' avea viſto nel fondo
Una donzella di viſo giocondo;

Ch' a' bei ſembianti, ed alla ricca veſta
Eſſer parea di non ignobil grado;
Ma, quanto più potea, turbata e meſta,
Moſtrava eſſervi chiuſa ſuo mal grado:
E per ſaper la condizion di queſta,
Ch' avea già cominciato a entrar nel guado;
E che era uſcito dell' interna grotta
Un, che dentro a furor l' avea ridotta.

Bradamante, che, come era animoſa,
Così mal cauta, a Pinabel diè fede;
E d' ajutar la donna, diſioſa,
Si penſa, come por colà giù il piede.

Ecco

Ecco d' un olmo alla cima frondosa
Volgendo gli occhi, un lungo ramo vede:
E con la spada quel subito tronca,
E lo declina giù nella spelonca.

Dove è tagliato, in man lo raccomanda
A Pinabello, e poscia a quel s' apprende.
Prima giù i piedi nella tana manda,
E sulle braccia tutta si sospende.
Sorride Pinabello, e le domanda,
Come ella salti; e le man' apre e stende,
Dicendole: Quì fosser teco insieme
Tutti li tuoi, ch' io ne spegnessi il seme.

Non, come volse Pinabello, avvenne
Dell' innocente Giovane la sorte;
Perchè giù diroccando, a ferir venne
Prima nel fondo il ramo saldo e forte:
Ben si spezzò; ma tanto la sostenne,
Che 'l suo favor la liberò da morte.
Giacque stordita la Donzella alquanto,
Come io vi seguirò nell' altro Canto.

FINE DEL CANTO SECONDO.

## CANTO TERZO.

### ARGOMENTO E SPOSIZIONE.

*Tornata in se la bella Bradamante*
*Trova Melissa in quella grotta, e ode*
*Le molte, che da lei felici piante*
*Uscir doveano, ed ogni guerrier prode.*
*S' informa poi per far vane d' Atlante*
*L' arti, che 'l suo Ruggier le tien con frode,*
*Con qual maniera al vil Brunello tolga*
*L' anello, ond' il suo amante, e gli altri sciolga.*

In

*In questo terzo Canto, ove il Poeta fa predire e mostrare molti anni prima che nascessero, i discendenti dell' Illustrissima Casa da Este, si viene a conoscere, che le persone chiare, vogliono i Cieli che vivano, e sieno note al mondo avanti che vi scendano, mentre vi sono, e dopo morte. Laddove i vili e oscuri, appena si può dir che vivano quel poco spazio di tempo, che qui stanno, solamente a far ombra e numero.*

Chi mi darà la voce, e le parole
Convenienti a sì nobil soggetto?
Chi l' ale al verso presterà, che vole
Tanto ch' arrivi all' alto mio concetto?
Molto maggior di quel furor, che suole,
Ben or convien, che mi riscaldi il petto;
Che questa parte al mio Signor si debbe,
Che canta gli Avi, onde l' origin ebbe;

Di cui fra tutti li Signori illustri,
Dal ciel sortiti a governar la terra,
Non vedi, o Febo, che 'l gran mondo lustri,
Più gloriosa stirpe, o in pace, o in guerra;
Nè che sua nobiltade abbia più lustri
Servata; e serverà (s' in me non erra
Quel profetico lume, che m' inspiri)
Fin che d' intorno al polo il ciel s' aggiri.

E volendone a pien dicer gli onori,
Bisogna non la mia, ma quella cetra,
Con che tu dopo i gigantei furori
Rendesti grazia al regnator dell' Etra.
S' istrumenti avrò mai da te migliori
Atti a scolpire in così degna pietra,
In queste belle immagini disegno
Porre ogni mia fatica, ogni mio ingegno.

Levando in tanto queste prime rudi
Scaglie n' andrò con lo scarpello inetto:
Forse, ch' ancor con più solerti studj
Poi ridurrò questo lavor perfetto.

Ma

Ma ritorniamo a quello, a cui nè scudi
Porran, nè usberghi assicurare il petto;
Parlo di Pinabello di Maganza,
Che d' uccider la Donna ebbe speranza.

Il traditor pensò, che la Donzella
Fosse nell' alto precipizio morta;
E con pallida faccia lasciò quella
Trista, e per lui contaminata porta,
E tornò presto a rimontar in sella;
E, come quel, ch' avea l' anima torta,
Per giunger colpa a colpa, e fallo a fallo,
Di Bradamante ne menò il cavallo.

Lasciam costui, che, mentre all' altrui vita
Ordisce inganno, il suo morir procura;
E torniamo alla Donna, che tradita
Quasi ebbe a un tempo morte, e sepoltura.
Poi ch' ella si levò tutta stordita,
Ch' avea percosso in su la pietra dura,
Dentro la porta andò, ch' adito dava
Nella seconda assai più larga cava.

La stanza quadra, e spaziosa pare
Una devota, e venerabil Chiesa;
Che su colonne alabastrine, e rare
Con bella architettura era sospesa.
Surgea nel mezzo un ben locato altare,
Ch' avea dinanzi una lampada accesa;
E quella di splendente, e chiaro foco
Rendea gran lume all' uno, e all' altro loco.

Di devota umiltà la Donna tocca,
Come si vide in loco sacro e pio;
Incominciò col core, e con la bocca
Inginocchiata a mandar prieghi a Dio.
Un picciol uscio intanto stride, e crocca
Ch' era all' incontro, onde una Donna uscio
Discinta, e scalza, e sciolte avea le chiome
Che la Donzella salutò per nome:

E disse:

E disse: o generosa Bradamente
Non giunta qui senza voler divino;
Di te più giorni m' ha predetto innante
Il profetico spirto di Merlino,
Che visitar le sue reliquie sante
Dovevi per insolito cammino.
E quì son stata, accio ch' io ti riveli
Quel, ch' han di te già statuito i cieli.

Questa è l' antica, e memorabil grotta,
Ch' edificò Merlino, il savio Mago,
Che forse ricordare odi talotta,
Dove ingannollo la Donna del Lago.
Il sepolcro è quì giù, dove corrotta
Giace la carne sua; dove egli vago
Di soddisfare a lei, che gliel suase,
Vivo corcossi, e morto ci rimase.

Col corpo morto il vivo spirto alberga,
Sin ch' oda il suon dell' angelica tromba,
Che dal ciel lo bandisca, o che ve l' erga,
Secondo che sarà corvo, o colomba.
Vive la voce; e come chiara emerga,
Udir potrai dalla marmorea tomba;
Che le passate, e le future cose,
A chi gli domandò, sempre rispose.

Più giorni son, ch' in questo cimiterio
Venni di remotissimo paese,
Perchè circa il mio studio alto misterio
Mi facesse Merlin meglio palese;
E, perchè ebbi vederti desiderio,
Poi ci son stata, oltre il disegno, un mese,
Che Merlin, che 'l ver sempre mi perdisse,
Termine al venir tuo questo di fisse.

Stassi d' Amon la sbigottita figlia
Tacita, e fissa al ragionar di questa;
Ed ha sì pieno il cor di maraviglia,
Che non sà, s' ella dorme, o s' ella è desta;

E con

E con rimesse, e vergognose ciglia
(Come quella, che tutta era modesta)
Rispose: Di che merito son io,
Ch' antiveggian Profeti il venir mio?

E lieta dell' insolita avventura
Dietro alla Maga subito fu mossa;
Che la conduste a quella sepoltura,
Che chiudea di Merlin l' anima, e l' ossa.
Era quell' arca d' una pietra dura
Lucida, e tersa, e come fiamma rossa;
Tal ch' alla stanza, benchè di Sol priva,
Dava splendore il lume, che n' usciva.

O che natura sia d' alcuni marmi,
Che movan l' ombre a guisa di facelle;
O forza pur di suffumigj, e carmi,
E segni impressi all' osservate stelle,
Come più questo verisimil parmi;
Discopria lo splendor più cose belle
E di scultura, e di color, ch' intorno
Il venerabil luogo aveano adorno.

Appena ha Bradamante dalla soglia
Levato il piè nella secreta cella;
Che 'l vivo spirto dalla morta spoglia
Con chiarissima voce le favella:
Favorisca Fortuna ogni tua voglia,
O casta, e nobilissima Donzella;
Del cui ventre uscirà il seme fecondo,
Che onorar deve Italia, e tutto il mondo.

L' antiquo sangue, che venne da Troja,
Per li due miglior rivi in te commisto,
Produrrà l' ornamento, il fior, la gioja
D' ogni lignaggio, ch' abbia il Sol mai visto
Tra l' Indo, e 'l Tago, e 'l Nilo, e la Danoja,
Tra quanto è in mezzo Antartico, e Calisto.
Nella progenie tua con sommi onori,
Saran Marchesi, Duci, e Imperatori.

I Capitani, e i Cavalier robusti
Quindi usciran, che col ferro, e col senno
Ricuperar tutti gli onor vetusti
Dell' arme invitte, alla sua Italia denno.
Quindi terran lo scettro i Signor giusti,
Che, come il savio Augusto, e Numa fenno,
Sotto il benigno, e buon governo loro
Ritorneran la prima età dell' oro.

Acciò dunque il voler del ciel si metta
In effetto per te, che di Ruggiero
T' ha per moglier fin da principio eletta,
Segui animosamente il tuo sentiero;
Che cosa non sarà, che s' intrometta,
Da poterti turbar questo pensiero,
Si, che non mandi al primo assalto in terra
Quel rio ladron, ch' ogni tuo ben ti serra.

Tacque Merlino avendo così detto,
Ed agio all' opra della Maga diede,
Ch' a Bradamante dimostrar l' aspetto
Si preparava di ciascun suo erede.
Avea di spirti un gran numero eletto,
Non so, se dall' Inferno, o da qual sede:
E tutti quelli in un luogo raccolti
Sotto abiti diversi, e varj volti.

Poi la Donzella a se richiama in Chiesa,
Là, dove prima avea tirato un cerchio,
Che la potea capir tutta distesa,
Ed avea un palmo ancora di superchio.
E perchè dagli spirti non sia offesa,
Le fa d' un gran pentacolo coperchio;
E le dice, che taccia, e stia a mirarla:
Poi scioglie il libro, e coi Demonj parla.

Eccovi fuor della prima spelonca,
Che gente intorno al sacro cerchio ingrossa,
Ma, come vuole entrar, la via l' è tronca,
Come lo cinga intorno muro, e fossa.

In

In quella ſtanza, ove la bella conca
In ſe chiudea del gran Profeta l' oſſa,
Entravan l' ombre, poi ch' avean tre volte
Fatto d' intorno, lor debite volte.

Se i nomi, e i geſti di ciaſcun vo' dirti
(Dicea l' Incantatrice a Bradamante)
Di queſti, ch' or per gl' incantati ſpirti,
Prima che nati ſien, ci ſono avante;
Non ſo veder quando abbia da ſpedirti,
Che non baſta una notte a' coſe tante;
Sì ch' io te ne verrò ſcegliendo alcuno,
Secondo il tempo, e che ſarà opportuno.

Vedi quel primo, che ti raſſimiglia
Ne' bei ſembianti, e nel giocondo aſpetto;
Capo in Italia fia di tua famiglia
Del ſeme di Ruggiero in te concetto.
Veder del ſangue di Pontier vermiglia
Per mano di coſtui la terra aſpetto,
E vendicato il tradimento, e il torto
Contra quei, che gli avranno il padre morto.

Per opra di coſtui ſarà deſerto
Il Re de' Longobardi Deſiderio.
D' Eſte, e di Calaòn per queſto merto
Il bel dominio avrà dal ſommo Imperio.
Quel, che gli è dietro, è il tuo nipote Uberto,
Onor dell' arme, e del paeſe Eſperio.
Per coſtui contra Barbari difeſa
Più d' una volta fia la Santa Chieſa.

Vedi quì Alberto invitto Capitano,
Ch' ornerà di trofei tanti Delubri.
Ugo il figlio e con lui, che di Milano
Farà l' acquiſto, e ſpiegherà i Colubri.
Azzo è quell' altro, a cui reſterà in mano,
Dopo il fratello, il regno degl' Inſubri.
Ecco Albertazzo, il cui ſavio conſiglio
Torrà d' Italia Berengario, e il figlio.

E sarà degno, a cui Cesare Ottone
Alda sua figlia in matrimonio aggiunga.
Vedi un altro Ugo: o bella successione,
Che dal patrio valor non si dilunga!
Costui sarà, che per giusta cagione
Ai superbi Roman l' orgoglio emunga;
Che 'l terzo Ottone, e il Pontefice tolga
Dalle man loro, e 'l grave assedio sciolga.

Vedi Folco, che par ch' al suo germano
Ciò, che in Italia avea, tutto abbia dato,
E vada a possedere indi lontano
In mezzo agli Alamanni un gran Ducato;
E dia alla casa di Sassonia mano,
Che caduta sarà tutta da un lato:
E per la linea della madre erede,
Colla Progenie sua la terrà in piede.

Questi, ch' or a noi viene, è il secondo Azzo
Di cortesia più, che di guerre amico,
Tra due figli, Bertoldo, ed Albertazzo:
Vinto dall' un sarà il secondo Enrico,
E del sangue Tedesco orribil guazzo
Parma vedrà per tutto il campo aprico:
Dell' altro la Contessa gloriosa
Saggia, e casta Matilde sarà sposa.

Virtù il farà di tal connubio degno;
Ch' a quella età non poca laude stimo,
Quasi di mezza Italia in dote il Regno,
E la nipote aver d' Enrico primo.
Ecco di quel Bertoldo il caro pegno
Rinaldo tuo, ch' avrà l' onore opimo,
D' aver la Chiesa delle man riscossa
Dell' empio Federico Barbarossa,

Ecco un altro Azzo; ed è quel, che Verona
Avrà in poter col suo bel tenitorio,
E sarà detto Marchese d' Ancona
Dal quarto Ottone, e dal secondo Onorio.

Lungo sarà, s' io mostro ogni persona
Del sangue tuo, ch' avrà del Concistorio
Il Gonfalone, e s' io narro ogni impresa
Vinta da lor, per la Romana Chiesa.

Obizzo vedi, e Folco: altri Azzi, altri Ughi,
Ambi gli Enrichi, il figlio al padre a canto,
Duo Guelfi, de' quai l' uno Umbria soggiughi,
E vesta di Spoleti il Ducal manto.
Ecco chi 'l sangue, e le gran piaghe asciughi
D' Italia afflitta, e volga in riso il pianto;
Di costui parlo (e mostrolle Azzo quinto)
Onde Ezellin fia rotto, preso, estinto.

Ezellino immanissimo Tiranno,
Che fia creduto figlio del Demonio,
Farà, troncando i sudditi, tal danno,
E distruggendo il bel paese Ausonio,
Che pietosi appo lui stati saranno
Mario, Silla, Neron, Cajo, ed Antonio:
E Federico Imperator secondo
Fia, per questo Azzo, rotto e messo al fondo.

Terrà costui con più felice scettro
La bella Terra, che siede su 'l fiume
Dove chiamò con lacrimoso plettro
Febo il figliuol, ch' avea mal retto il lume;
Quando fu pianto il fabuloso elettro,
E Cigno si vestì di bianche piume:
E questa di mille obblighi mercede
Gli donerà l' Apostolica Sede.

Dove lascio il fratello Aldobrandino,
Che, per dar al Pontefice soccorso
Contra Otton quarto, e il campo Ghibellino,
Che sarà presso al Campidoglio corso,
Ed avrà preso ogni luogo vicino,
E posto agli Umbri, ed ai Piceni il morso;
Nè potendo prestargli ajuto senza
Molto tesor, ne chiederà a Fiorenza?

E non avendo gioja, o miglior pegni,
Per ficurtà daralle il frate in mano.
Spiegherà i ſuoi vittorioſi ſegni,
E romperà l' eſercito Germano:
In ſeggio riporrà la Chieſa, e degni
Darà ſupplicj ai Conti di Celano;
Ed al ſervizio del ſommo Paſtore
Finirà gli anni ſuoi nel più bel fiore:

Ed Azzo il ſuo fratel laſcierà erede
Del dominio d' Ancona, e di Piſauro,
D' ogni città, che da Troento ſiede
Tra il mare, e l' Apennin fin all' Iſauro;
E di grandezza d' animo, e di fede,
E di virtù, miglior che gemme, ed auro:
Che dona, e tolle ogn' altro ben fortuna;
Sol in virtù non ha poſſanza alcuna.

Vedi Rinaldo, in cui non minor raggio
Splenderà di valor, purchè non ſia
A tanta eſaltazion del bel lignaggio
Morte, o Fortuna invidioſa, e ria.
Udirne il duol fin qui da Napoli aggio,
Dove del Padre allor ſtatico fia.
Or Obizzo ne vien, che giovinetto
Dopo l' Avo ſarà Principe eletto.

Al bel Dominio accreſcerà coſtui
Reggio giocondo, e Modena feroce.
Tal ſarà il ſuo valor, che Signor lui
Domanderanno i popoli a una voce.
Vedi Azzo ſeſto, un de' figliuoli ſui,
Gonfalonier della Criſtiana Croce:
Avrà il Ducato d' Andria con la figlia
Del ſecondo Re Carlo di Siciglia.

Vedi in un bello, ed amichevol groppo
Delli Principi illuſtri l' eccellenza
Obizzo, Aldobrandin, Niccolò Zoppo,
Alberto d' Amor pieno, e di clemenza,

Io tacerò, per non tenerti troppo,
Come al bel Regno aggiungeran Faenza;
E con maggior fermezza Adria, che valse
Da se nomar l' indomite acque salse;

Come la Terra, il cui produr di rose
Le diè piacevol nome in Greche voci;
E la Città, ch' in mezzo alle piscose
Paludi, del Po teme ambe le foci;
Dove abitan le genti disiose,
Che 'l mar si turbi, e sieno i venti atroci.
Taccio d' Argenta, di Lugo, e di mille
Altre castella, e popolose ville.

Ve' Niccolò, che tenero fanciullo
Il popol crea Signor della sua Terra,
E di Tideo fa il pensier vano e nullo,
Che contra lui le civili arme afferra.
Sarà di questo il pueril trastullo
Sudar nel ferro, e travagliarsi in guerra;
E dallo studio del tempo primiero
Il fior riuscirà d' ogni guerriero.

Farà de' suoi ribelli uscire a voto
Ogni disegno, e lor tornare in danno;
Ed ogni stratagemma avrà si noto,
Che sarà duro il poter fargli inganno.
Tardi di questo s' avvedrà il Terzo Oto
E di Reggio, e di Parma aspro tiranno;
Che da costui spogliato a un tempo fia
E del dominio, e della vita ria.

Avrà il bel Regno poi sempre augumento
Senza torcer mai piè dal cammin dritto;
Nè ad alcun farà mai nocumento,
Da cui prima non sia d' ingiuria afflitto.
Ed è per questo il gran Motor contento,
Che non gli sia alcun termine prescritto,
Ma duri prosperando in meglio sempre,
Fin che si volga il ciel nelle sue tempre.

Vedi Leonello, e vedi il primo Duce,
Fama della sua età, l' inclito Borso,
Che siede in pace, e più trionfo adduce
Di quanti in altrui terre abbiano corso.
Chiuderà Marte, ove non veggia luce,
E stringerà al Furor le mani al dorso.
Di questo Signor splendido ogni intento
Sarà, che 'l popol suo viva contento.

Ercole or vien, ch' al suo Vicin rinfaccia
Col piè mezzo arso, e con quei debol passi,
Come a Budrio col petto, e con la faccia
Il Campo volto in fuga gli fermassi;
Non perchè in premio poi guerra gli faccia,
Nè per cacciarlo fin nel Barco passi.
Questo è il Signor, di cui' non so esplicarme,
Se fia maggior la gloria, o in pace, o in arme.

Terran Puglies, Calabri, e Lucani
De' gesti di costui lunga memoria
Là, dove avrà dal Re de' Catalani
Di pugna singolar la prima gloria,
E nome tra gl' invitti Capitani
S' acquisterà, con più d' una vittoria:
Avrà per sua virtù la Signoria
Più di trenta anni a lui debita pria.

E quanto più aver obbligo si possa
A Principe, sua Terra avrà a costui;
Non perchè fia delle paludi mossa
Tra campi fertilissimi da lui;
Non perchè la farà con muro, e fossa
Meglio capace a' cittadini sui,
E l' ornerà di templi, e di palagi,
Di piazze, di teatri, e di mille agi:

Non perchè dagli artigli dell' audace
Aligero Leon, terrà difesa;
Non perchè, quando la Gallica face
Per tutto avrà la bella Italia accesa,

Si starà

Si ſtarà ſola col ſuo ſtato in pace,
E dal timore, e dai tributi illeſa;
Non sì per queſti, ed altri benefici
Saran ſue genti ad Ercol debitrici.

Quanto, che darà lor l' inclita prole
Il giuſto Alfonſo, e Ippolito benigno;
Che ſaran, quai l' antica fama ſuole
Narrar de' figli del Tindareo Cigno,
Ch' alternamente ſi privan del Sole,
Per trar l' un l' altro dell' aer maligno:
Sarà ciaſcuno d' eſſi e pronto, e forte
L' altro ſalvar con ſua perpetua morte.

Il grande amor di queſta bella Coppia
Renderà il popol ſuo via più ſicuro,
Che ſe per opra di Vulcan di doppia
Cinta di ferro aveſſe intorno il muro.
Alfonſo è quel, che col ſapere accoppia
Sì la bontà, ch' al ſecolo futuro
La gente crederà, che ſia dal cielo
Tornata Aſtrea, dove può il caldo, e il gelo.

A grand' uopo gli ſia l' eſſer prudente,
E di valore aſſimigliarſi al Padre;
Che ſi ritroverà con poca gente
Da un lato aver le Veneziane ſquadre,
Colei dall' altro, che più giuſtamente
Non ſo, ſe devrà dir matrigna, o madre;
Ma ſe pur madre, a lui poco più pia,
Che Medea ai figli, o Progne ſtata ſia.

E quante volte uſcirà giorno, o notte
Col ſuo popol fedel fuor della Terra,
Tante ſconfitte, e memorabil rotte
Darà a' nemici o per acqua, o per terra.
Le genti di Romagna mal condotte
Contra i vicini, e lor già amici, in guerra,
Se n' avvedranno, inſanguinando il ſuolo,
Che ſerra il Po, Santerno, e Zanniolo.

Nei medesmi confini anco saprallo
Del gran Pastore il mercenario Ispano;
Che gli avrà dopo con poco intervallo
La Bastia tolta, e morto il Castellano,
Quando l' avrà già preso; e per tal fallo,
Non fia dal minor fante al capitano,
Chi del racquisto, e del presidio ucciso,
A Roma riportar possa l' avviso.

Costui sarà col senno, e con la lancia,
Ch' avrà l' onor nei campi di Romagna
D' aver dato all' esercito di Francia
La gran vittoria contra Giulio, e Spagna.
Nuoteranno i destrier fin alla pancia
Nel sangue uman per tutta la campagna,
Ch' a seppellire il popol verrà manco
Tedesco, Ispano, Greco, Italo, e Franco.

Quei, che 'n Pontificale abito imprime
Del purpureo cappel la sacra chioma,
È il liberal, magnanimo, sublime,
Gran Cardinal della Chiesa di Roma
Ippolito, ch' a prose, a versi, a rime
Darà materia eterna in ogni idioma;
La cui fiorita età vuole il ciel giusto,
Ch' abbia un Maron, come un altro ebbe Augusto.

Adornerà la sua progenie bella,
Come orna il Sol la macchina del mondo:
Molto più della Luna, e d' ogni stella,
Ch' ogn' altro lume a lui sempre è secondo.
Costui con pochi a piedi, e meno in sella
Veggio uscir mesto, e poi tornar giocondo,
Che quindici Galee mena cattive
Oltra mill' altri legni alle sue rive.

Vedi poi l' uno, e l' altro Sigismondo,
Vedi d' Alfonso i cinque figli cari,
Alla cui fama ostar, che di se il mondo
Non empia, i monti non potran, nè i mari.

Gener

Gener del Re di Francia, Ercol ſecondo
È l' un; queſt' altro (acciò tutti gl' impari)
Ippolito è, che non con minor raggio,
Che 'l zio, riſplenderà nel ſuo lignaggio.

Franceſco il terzo, Alfonſi gli altri dui
Ambi ſon detti. Or, come io diſſi prima,
S' ho da moſtrarti ogni tuo ramo, il cui
Valor la ſtirpe ſua tanto ſublima;
Biſognerà, che ſi riſchiari, e abbui
Più volte prima il ciel, ch' io te gli eſprima;
E ſarà tempo ormai, quando ti piaccia,
Ch' io dia licenza all' ombre, e ch' io mi taccia.

Così con volontà della Donzella
La dotta Incantatrice il libro chiuſe.
Tutti gli ſpirti allora nella cella
Spariro in fretta, ove eran l' oſſa chiuſe.
Quì Bradamante, poi che la favella
Le fu conceſſa uſar, la bocca ſchiuſe,
E domandò: Chi ſon li due sì triſti,
Che tra Ippolito, e Alfonſo abbiamo viſti?

Veniano ſoſpirando, e gli occhi baſſi
Parean tener d' ogni baldanza privi;
E gir lontan da loro io vedea i paſſi
Dei frati sì, che ne pareano ſchivi.
Parve, ch' a tal domanda ſi cangiaſſi
La Maga in viſo, e fe' degli occhi rivi,
E gridò: Ah ſfortunati, a quanta pena
Lungo inſtigar d' uomini rei vi mena!

O buona prole, o degna, d' Ercol buono,
Non vinca il lor fallir voſtra bontade.
Di voſtro ſangue i miſeri pur ſono;
Quì ceda la giuſtizia alla pietade.
Indi ſoggiunſe con più baſſo ſuono:
Di ciò dirti più innanzi non accade.
Statti col dolce in bocca, e non ti doglia,
Ch' amareggiare al fin non te la voglia.

Tosto che spunti in ciel la prima luce,
Pigliérai meco là più dritta via,
Ch' al lucente castel d' acciar conduce,
Dove Ruggier vive in altrui balia.
Io, tanto ti sarò compagna, e duce,
Che tu sia fuor dell' aspra selva ria.
T' insegnerò, poichè sarem su 'l mare,
Sì ben la via, che non potresti errare.

Quivi l' audace Giovane rimase
Tutta la notte, e gran pezzo ne spese
A parlar con Merlin, che le suase
Rendersi tosto al suo Ruggier cortese.
Lasciò dipoi le sotteranee case,
Che di nuovo splendor l' aria s' accese,
Per un cammin gran spazio oscuro e cieco,
Avendo la spirtal femmina seco.

E riuscîro in un burrone ascoso
Tra monti inaccessibili alle genti;
E tutto 'l dì senza pigliar riposo
Saliron balze, e traversar torrenti.
E perchè men l' andar fosse nojoso,
Di piacevoli e bei ragionamenti,
Di quel, che fu più 'l conferir soave,
L' aspro cammin facean parer men grave.

Dei quali era però la maggior parte,
Ch' a Bradamante vien la dotta Maga
Mostrando, con che astuzia, e con qual arte
Proceder de', se di Ruggiero è vaga.
Se tu fossi (dicea) Pallade, o Marte,
E conducessi gente alla tua paga
Più, che non ha il Re Carlo, e il Re Agramante,
Non durerésti contra il Negromante.

Che oltre, che d' acciar murata sia
La rocca inespugnabile, e tant' alta;
Oltre, che 'l suo destrier si faccia via
Per mezzo l' aria, ove galoppa, e salta;

Ha

Ha lo scudo mortal, che come pria
Si scopre, il suo splendor sì gli occhi assalta,
La vista tolle, e tanto occupa i sensi,
Che come morto rimaner conviensi.

E se forse ti pensi, che ti vaglia
Combattendo tener serrati gli occhi;
Come potrai saper nella battaglia,
Quando ti schivi, o l' avversario tocchi?
Ma per fuggire il lume, ch' abbarbaglia,
E gli altri incanti di colui far sciocchi,
Ti mostrerò un rimedio, una via presta;
Nè altra in tutto 'l mondo è, se non questa.

Il Re Agramante d' Africa un anello,
Che fu rubato in India a una Regina,
Ha dato a un suo Baron, detto Brunello,
Che poche miglia innanzi ne cammina,
Di tal virtù, che chi nel dito ha quello,
Contra il mal degl' incanti ha medicina.
Sa di furti, e d' inganni Brunel, quanto
Colui, che tien Ruggier, sappia d' incanto.

Questo Brunel sì pratico, e sì astuto,
Come io ti dico, è dal suo Re mandato,
Acciò che col suo ingegno, e con l' ajuto
Di questo anello, in tai cose provato,
Di quella Rocca, dove è ritenuto,
Tragga Ruggier; che così s' è vantato,
Ed ha così promesso al suo Signore,
A cui Ruggiero è più d' ogn' altro a core.

Ma perchè il tuo Ruggiero a te sol' abbia,
E non al Re Agramante, ad obbligarsi,
Che tratto sia dell' incantata gabbia;
T' insegnerò il rimedio, che de' usarsi.
Tu te n' andrai tre dì lungo la sabbia
Del mar, che ormai è presso a dimostrarsi;
Il terzo giorno in un albergo teco
Arriverà costui, ch' ha l' anel seco.

La

La sua statura, acciò tu lo conosca,
Non è sei palmi, ed ha il capo ricciuto,
Le chiome ha nere, ed ha la pelle fosca,
Pallido il viso, oltre il dover barbuto,
Gli occhi gonfiati, e guardatura losca,
Schiacciato il naso, e nelle ciglia irsuto.
L' abito, acciò ch' io lo dipinga intero,
E stretto, e corto, e sembra di corriero.

Con esso lui t' accaderà soggetto
Di ragionar di quegl' incanti strani;
Mostra d' aver, come tu avra' in effetto,
Disio, che 'l Mago sia teco alle mani:
Ma non mostrar, che ti sia stato detto
Di quel suo anel, che fa gl' incanti vani.
Egli t' offerirà mostrar la via
Fin alla rocca, e farti compagnia.

Tu gli va dietro, e come t' avvicini
A quella rocca sì, ch' ella si scopra,
Dagli la morte; nè pietà t' inchini,
Che tu non metta il mio consiglio in opra;
Nè far, ch' egli il pensier tuo s' indovini,
E ch' abbia tempo, che l' anel lo copra;
Perchè ti spariria dagli occhi, tosto
Ch' in bocca il sacro anel s' avesse posto.

Così parlando giunsero su 'l mare,
Dove presso a Bordea mette Garonna.
Quivi non senza alquanto lacrimare
Si dipartì l' una dall' altra donna.
La figliuola d' Amon, che per slegare
Di prigione il suo amante non assonna,
Camminò tanto, che venne una sera
Ad uno albergo, ove Brunel prim' era.

Conosce ella Brunel, come lo vede,
Di cui la forma avea scolpita in mente.
Onde ne viene, ove ne va, gli chiede;
Quei le risponde, e d' ogni cosa mente.

La

La Donna già prevista non gli cede
In dir menzogne, e simula ugualmente
E patria, e stirpe, e setta, e nome, e sesso,
E gli volta alle man pur gli occhi spesso.

Gli va gli occhi alle man spesso voltando,
In dubbio sempre esser da lui rubata;
Nè lo lascia venir troppo accostando,
Di sua condizion bene informata.
Stavano insieme in questa guisa, quando
L' orecchia da un rumor lor fu intronata.
Poi vi dirò Signor, che ne fu causa,
Ch' avrò fatto al cantar debita pausa.

FINE DEL CANTO TERZO.

## CANTO QUARTO.

### ARGOMENTO E SPOSIZIONE.

*Con l' anel Bradamante il vecchio Atlante*
*Vince in battaglia, e scioglie il suo Ruggiero.*
*Il qual va poi su l' Ippogrifo errante,*
*E tanto poggia in ciel, che sembra un zero.*
*Rinaldo che d' Amor fu mosso innante*
*Per servire il suo Re, vario sentiero*
*Tener conviene, ed in Bretagna giunto*
*Di Ginevra salvar gli accade a punto.*

*La virtù, che o per mezzo di parole sacre, o per qualsivoglia altra via, il primo facitor dell' anello d' Angelica impetrò dai Cieli di far vano ogni incanto, ci dimostra come le potenze superiori, o celesti abbiano imperio sopra l' infernali ed aeree, che sole son quelle che adoperano negli incanti; e quanto benignamente esse virtù celesti aintino chi vuol valersene, a far che la ragione vinca i sensi, ed il vero, l' apparente, e 'l falso.*

Quantunque il simular sia le più volte
Ripreso, e dia di mala mente indicj;
Si trova pur in molte cose, e molte
Aver fatti evidenti beneficj,
E danni, e biasimi, e morti aver già tolte;
Che non conversiam sempre con gli amici,
In questa assai più oscura, che serena
Vita mortal, tutta d' invidia piena.

Se dopo lunga prova a gran fatica
Trovar si può chi ti sia amico vero,
Ed a chi senza alcun sospetto dica,
E discoperto mostri il tuo pensiero;
Che de' far di Ruggier la bella amica
Con quel Brunel non puro, e non sincero,
Ma tutto simulato, e tutto finto,
Come la Maga glie l' avea dipinto?

Simula anch' ella, e così far conviene
Con esso lui di finzioni padre;
E, come io dissi, spesso ella gli tiene
Gli occhi alle man, ch' eran rapaci, e ladre.
Ecco all' orecchie un gran rumor lor viene.
Disse la Donna: O gloriosa madre,
O Rè del ciel, che cosa sarà questa?
E dove era il rumor si trovò presta.

E vede l' oste, e tutta la famiglia,
E chi a finestre, e chi fuor nella via,
Tener levati al ciel gli occhi, e le ciglia,
Come l' eccliſſe, o la cometa sia.
Vede la Donna un' alta maraviglia,
Che di leggier creduta non saria;
Vede passar un gran destriero alato,
Che porta in aria un Cavaliero armato.

Grandi eran l' ale, e di color diverso;
E vi sedea nel mezzo un Cavaliero,
Di ferro armato luminoso, e terso,
E ver Ponente avea dritto il sentiero:
Caloſſi, e fu tra le montagne immerso;
E, come dicea l' oste, e dicea il vero;
Quell' era un Negromante, e facea spesso
Quel varco, or più da lungi, or più da presso.

Volando talor s' alza nelle stelle,
E poi quasi talor la terra rade,
E ne porta con lui tutte le belle
Donne, che trova per quelle contrade;

Tal-

Talmentechè le misere Donzelle,
Ch' abbiano, o aver si credano beltade,
(Come affatto costui tutte le invole)
Non escon fuor, si che le veggia il Sole.

Egli su 'l Pireneo tiene un castello
(Narrava l' oste) fatto per incanto,
Tutto d' acciajo, e si lucente, e bello,
Ch' altro al mondo non è mirabil tanto.
Già molti cavalier sono iti a quello,
E nessun del ritorno si dà vanto;
Si ch' io penso, Signore, e temo forte,
O che sian presi, o sian condotti a morte.

La Donna il tutto ascolta, e le ne giova,
Credendo far, come farà per certo,
Coll' anello mirabile tal prova,
Che ne fia il Mago, e il suo castel deserto.
E dice all' oste: or un de' tuoi mi trova,
Che più di me sia del viaggio esperto;
Ch' io non posso durar, tanto ho il cor vago
Di far battaglia contro a questo Mago.

Non ti mancherà guida, le rispose
Brunello allora, e ne verrò teco io;
Meco ho la strada in scritto, ed altre cose,
Che ti faran piacer il venir mio.
Volle dir dell' anel, ma non l' espose,
Nè chiarì più, per non pagarne il fio.
Grato mi fia (disse ella) il venir tuo;
Volendo dir, ch' indi l' anel sia suo.

Quel, ch' era utile a dir, disse, e quel tacque,
Che nuocer le potea col Saracino.
Avea l' oste un destrier, ch' a costei piacque,
Ch' era buon da battaglia, e da cammino:
Comperollo, e partissi, come nacque
Del bel giorno seguente il mattutino.
Prese la via per una stretta valle
Con Brunello ora innanzi, ora alle spalle.

Di monte in monte, e d' uno in altro boſco
Giunſero, ove l' altezza di Pirene
Può dimoſtrar (ſe non è l' aer foſco)
E Francia, e Spagna, e due diverſe arene;
Come Apennin ſcopre il mar Schiavo, e 'l Toſco
Dal giogo, onde a Camaldoli ſi viene.
Quindi per aſpro, e faticoſo calle
Si diſcendea nella profonda valle.

Vi ſorge in mezzo un ſaſſo, che la cima
D' un bel muro d' acciar tutta ſi faſcia;
E quella tanto in verſo il Ciel ſublima,
Che, quanto ha intorno, inferior ſi laſcia.
Non faccia, chi non vola, andarvi ſtima,
Che ſpeſa indarno vi ſaria ogni ambaſcia.
Brunel diſſe: Ecco dove prigionieri
Il Mago tien le donne, e i cavalieri.

Da quattro canti era tagliato, e tale,
Che parea dritto a fil della ſinopia.
Da neſſun lato nè ſentier, nè ſcale
V' eran, che di ſalir faceſſer copia:
E ben appar, che d' animal, ch' abbia ale
Sia quella ſtanza nido, e tana propia.
Quivi la Donna eſſer conoſce l' ora
Di tor l' anello, e far, che Brunel mora.

Ma le par atto vile a inſanguinarſi
D' un uom ſenza arme, e di sì ignobil ſorte;
Che ben potrà poſſeditrice farſi
Del ricco anello, e lui non porre a morte.
Brunel non avea mente a riguardarſi;
Sì ch' ella il preſe, e lo legò ben forte
Ad uno abete, che alta avea la cima,
Ma di dito l' anel gli traſſe prima:

Nè per lagrime, gemiti, o lamenti,
Che faceſſe Brunel, lo volle ſciorre.
Smontò della montagna a paſſi lenti
Tanto, che fu nel pian ſotto la torre.

E,

E, perchè alla battaglia s' appresenti
Il Negromante, al corno suo ricorre;
E dopo il suon con minacciose grida
Lo chiama al campo, ed alla pugna sfida.

Non stette molto a uscir fuor della porta
L' incantator, ch' udì 'l suono, e la voce.
L' alato corridor per l' aria il porta
Contra costei, che sembra uomo feroce.
La Donna da principio si conforta,
Che vede, che colui poco le nuoce;
Non porta lancia, nè spada, nè mazza,
Ch' a forar l' abbia, o romper la corazza.

Dalla sinistra sol lo scudo avea
Tutto coperto di seta vermiglia;
Nella man destra un libro, onde facea
Nascer leggendo l' alta maraviglia;
Che la lancia talor correr parea,
E fatto avea a più d' un batter le ciglia;
Talor parea ferir con mazza, o stocco,
E lontano era, e non avea alcun tocco.

Non è finto il destrier, ma naturale,
Ch' una giumenta generò d' un Grifo.
Simile al padre avea la piuma, e l' ale,
Li piedi anteriori, il capo, e il grifo;
In tutte l' altre membra parea, quale
Era la madre, e chiamasi Ippogrifo:
Che nei monti Rifei vengon, ma rari,
Molto di là dagli agghiacciati mari.

Quivi per forza lo tirò d' incanto;
E poi che l' ebbe, ad altro non attese,
E con studio, e fatica operò tanto,
Ch' a sella, e briglia il cavalcò in un mese;
Così ch' in terra, e in aria, e in ogni canto
Lo facea volteggiar senza contese.
Non finzion d' incanto, come il resto,
Ma vero, e natural si vedea questo.

Del mago ogn' altra cosa era figmento,
Che comparir facea per rosso il giallo;
Ma con la Donna non fu di momento,
Che per l' anel non può vedere in fallo.
Più colpi tuttavia differa al vento,
E quinci, e quindi spinge il suo cavallo;
E si dibatte, e si travaglia tutta,
Come era, innanzi che venisse, instrutta.

E poi, che esercitata si fu alquanto
Sopra il destrier, smontar volse anco a piede,
Per poter meglio al fin venir di quanto
La cauta Maga instruzion le diede.
Il mago vien per far l' estremo incanto,
Che del fatto ripar nè sa, nè crede:
Scopre lo scudo, e certo si presume
Farla cader con l' incantato lume.

Potea così scoprirlo al primo tratto
Senza tenere i cavalieri a bada;
Ma gli piacea veder qualche bel tratto
Di correr l' asta, o di girar la spada:
Come si vede, ch' all' astuto gatto
Scherzar col topo alcuna volta aggrada;
E poi, che quel piacer gli viene a noja,
Dargli di morso, e al fin voler che che moja.

Dico, che 'l Mago al gatto, e gli altri al topo
S' assimigliar nelle battaglie dianzi:
Má non s' assimigliar già così dopo,
Che con l' anel si fe' la Donna innanzi.
Attenta, e fissa stava a quel, ch' era uopo,
Acciò che nulla seco il Mago avanzi;
E come vide, che lo scudo aperse,
Chiuse gli occhi, e lasciò quivi caderse.

Non, che il fulgor del lucido metallo,
Come soleva agli altri, a lei nocesse;
Ma così fece, acciò che dal cavallo
Contra se il vano incantator scendesse.

Nè par-

Nè parte andò del suo disegno in fallo;
Che tosto, ch' ella il capo in terra messe,
Accelerando il volator le penne
Con larghe ruote in terra a por si venne.

Lascia all' arcion lo scudo, che già posto
Avea nella coperta, e a piè discende
Verso la Donna, che come riposto,
Lupo alla macchia il capriolo attende.
Senza più indugio ella si leva tosto,
Che l' ha vicino, e ben stretto lo prende.
Avea lasciato quel misero in terra
Il libro, che facea tutta la guerra:

E con una catena ne correa,
Che solea portar cinta a simil uso;
Perchè non men legar colei credea,
Che per addietro altri legare era uso:
La Donna in terra posto già l' avea;
Se quel non si difese, io ben l' escuso,
Che troppo era la cosa differente
Tra un debol Vecchio, e lei tanto possente.

Disegnando levargli ella la testa
Alza la man vittoriosa in fretta:
Ma poi che il viso mira, il colpo arresta,
Quasi sdegnando si bassa vendetta.
Un venerabil Vecchio in faccia mesta
Vede esser quel, ch' ella ha giunto alla stretta
Che mostra al viso crespo, e al pelo bianco
Età di settanta anni, o poco manco.

Tommi la vita, Giovane, per Dio,
Dicea il Vecchio pien d' ira, e di dispetto;
Ma quella atorla avea sì il cor restio,
Come quel di lasciarla avria diletto.
La Donna di saper ebbe disio,
Chi fosse il Negromante, e a che effetto
Edificasse in quel luogo selvaggio
La Rocca, e faccia a tutto il mondo oltraggio.

Nè per maligna intenzione, ahi lasso,
(Disse piangendo il Vecchio Incantatore)
Feci la bella Rocca in cima il sasso,
Nè per avidità son rubatore:
Ma per ritrar sol dall' estremo passo
Un Cavalier gentil mi mosse amore;
Che, come il ciel mi mostra, in tempo breve
Morir cristiano a tradimento deve.

Non vede il Sol tra questo, e il polo Austrino
Un giovane sì bello, e sì prestante.
Ruggiero ha nome, il qual da piccolino
Da me nutrito fu, ch' io sono Atlante.
Disio d' onore, e suo fiero destino
L' han tratto in Francia dietro al Re Agramante.
Ed io, che l' amai sempre più che figlio,
Lo cerco trar di Francia, e di periglio.

La bella Rocca solo edificai
Per tenervi Ruggier sicuramente;
Che preso fu da me, come sperai,
Che fossi oggi tu preso similmente?
E donne, e cavalier, che tu vedrai,
Poi ci ho ridotti, ed altra nobil gente;
Acciò che quando a voglia sua non esca,
Avendo compagnia, men gli rincresca.

Pur ch' uscir di lassù non si domande,
D' ogn' altro gaudio lor cura mi tocca,
Che, quanto averne da tutte le bande
Si può del mondo, è tutto in quella Rocca;
Suoni, canti, vestir, giuochi, vivande,
Quanto può cor pensar, può chieder bocca.
Ben seminato avea, ben cogliea il frutto;
Ma tu sei giunto a disturbarmi il tutto.

Deh, se non hai del viso il cor men bello,
Non impedir il mio consiglio onesto.
Piglia lo scudo, ch' io te 'l dono, e quello
Destrier, che va per l' aria così presto;

E non

E non t' impacciar oltra nel castello:
O tranne uno, o due amici, e lascia il resto;
O tranne tutti gli altri, e più non chero,
Se non, che tu mi lasci il mio Ruggiero.

E se disposto sei volermel torre;
Deh prima almen, che tu 'l rimeni in Francia,
Piacciati questa afflitta anima sciorre
Della sua scorza, ormai putrida, e rancia,
Rispose la Donzella: Lui vo' porre
In libertà; tu, se sai, gracchia, e ciancia.
Nè mi offerir di dar lo scudo in dono,
O quel destrier, che miei, non più tuoi sono.

Nè, s' anco stesse a te di torre, e darli,
Mi parrebbe, che 'l cambio convenisse.
Tu di', che Ruggier tieni, per vietarli
Il male influsso di sue stelle fisse.
O che non puoi saperlo, o non schivarli,
Sapendol, ciò, che 'l ciel di lui prescrisse.
Ma se 'l mal tuo, ch' hai sì vicin, non vedi,
Peggio l' altrui, ch' ha da venir, prevedi.

Non pregar, ch' io t' uccida, ch' i tuoi preghi
Sariano indarno, e se pur vuoi la morte,
Ancor che tutto il mondo dar la nieghi,
Da se la può aver sempre animo forte:
Ma pria, che l' alma dalla carne sleghi,
A tutti i tuoi prigioni apri le porte.
Così dice la Donna, e tuttavia
Il Mago preso incontra al sasso invia.

Legato della sua propria catena
Andava Atlante, e la Donzella appresso;
Che così ancor se ne fidava a pena,
Benchè in vista parea tutto rimesso.
Non molti passi dietro se lo mena,
Ch' a piè del monte han ritrovato il fesso,
E gli sgabelloni, onde si monta in gito
Fin ch' alla porta del castel salito.

Di su la soglia Atlante un sasso tolle
Di caratteri, e strani segni sculto.
Sotto vasi vi son, che chiamano Olle,
Che fuman sempre, e dentro han foco occulto.
L' Incantator le spezza, e a un tratto il colle
Riman deserto, inospite, ed inculto;
Nè muro appar, nè torre in alcun lato,
Come se mai castel non vi sia stato.

Sbrigossi dalla Donna il Mago allora,
Come fa spesso il tordo dalla ragna;
E con lui sparve il suo Castello a un' ora,
E lasciò in libertà quella compagna.
Le donne, e i cavalier si trovar fuora
Delle superbe stanze alla campagna,
E furon di lor molti, a chi ne dolse;
Che tal franchezza un gran piacer lor tolse.

Quivi è Gradasso, quivi è Sacripante,
Quivi è Prasildo il nobil cavaliero,
Che con Rinaldo venne di Levante,
E seco Iroldo, il par d' amici vero.
Al fin trovò la bella Bradamante
Quivi il desiderato suo Ruggiero;
Che, poi che n' ebbe certa conoscenza,
Le fe' buona, e gratissima accoglienza;

Come a colei, che più che gli occhi sui,
Più che 'l suo cor, più che la propria vita
Ruggiero amò dal dì, ch' essa per lui
Si trasse l' elmo, onde ne fu ferita:
Lungo sarebbe a dir come, e da cui,
E quanto nella selva aspra, e romita
Si cercar poi la notte, e il giorno chiaro;
Nè, se non quì, mai più si ritrovaro.

Or che quivi la vede, e sa ben ch' ella
E stata sola la sua redentrice:
Di tanto gaudio ha pieno il cor, ch' appella
Se fortunato, ed unico felice.

Scesero

Scesero il monte, e dismontaro in quella
Valle, ove fu la Donna vincitrice,
E dove l' Ippogrifo trovaro anco,
Ch' avea lo scudo, ma coperto, al fianco.

La Donna va per prenderlo nel freno,
E quel l' aspetta sin, che se gli accosta,
Poi spiega l' ale per l' aer sereno,
E si ripon non lungi a mezza costa,
Ella lo segue, e quel nè più, nè meno
Si leva in aria, e non troppo si scosta;
Come fa la cornacchia in secca arena,
Che dietro il cane, or quà, or là si mena.

Ruggier, Gradasso, Sacripante, e tutti
Quei cavalier, che scesi erano insieme,
Chi di su, chi di giù, si son ridutti.
Dove che torni il volatore han speme.
Quel, poi che gli altri in vano ebbe condutti
Più volte, e sopra le cime supreme,
E negli umidi fondi tra quei sassi,
Presso a Ruggiero al fin ritenne i passi.

E questa opera fu del vecchio Atlante,
Di cui non cessa la pietosa voglia
Di trar Ruggier del gran periglio instante:
Di ciò sol pensa, e di ciò solo ha doglia;
Però gli manda or l' Ippogrifo avante,
Perchè d' Europa con quest' arte il toglia.
Ruggier lo piglia, e seco pensa trarlo;
Ma quel s' arretra, e non vuol seguitarlo.

Or di Frontin quell' animoso smonta,
(Frontino era nomato il suo destriero)
E sopra quel, che va per l' aria, monta,
E con gli spron gli attizza il core altiero,
Quel corre alquanto, ed indi i piedi ponta;
E sale in verso il ciel, via più leggiero,
Che 'l Girifalco, a cui leva il cappello
Il mastro a tempo, e fa veder l' augello.

La bella Donna, che sì in alto vede,
E con tanto periglio il suo Ruggiero,
Resta attonita in modo, che non riede
Per lungo spazio al sentimento vero.
Ciò, che già inteso avea di Ganimede,
Ch' al ciel fu assunto dal paterno impero,
Dubita assai, che non accada a quello
Non men gentil di Ganimede, e bello.

Con gli occhi fissi al ciel lo segue, quanto
Basta il veder; ma poi che si dilegua
Sì, che la vista non può correr tanto,
Lascia, che sempre l' animo lo segua,
Tuttavia con sospir, gemito, e pianto;
Non ha, nè vuol aver pace, nè tregua.
Poi che Ruggier di vista se le tolse,
Al buon destrier Frontin gli occhi rivolse:

E si deliberò di non lasciarlo,
Che fosse in preda, a chi venisse prima;
Ma di condurlo seco, e di poi darlo
Al suo Signor, ch' ancor veder pur stima.
Poggia l' augel, nè può Ruggier frenarlo;
Di sotto rimaner vede ogni cima,
Ed abbassarsi in guisa, che non scorge
Dove è piano il terren, nè dove sorge.

Poi che sì ad alto vien, ch' un picciol punto
Lo può stimar chi dalla terra il mira,
Prende la via verso, ove cade appunto
Il Sol, quando col Granchio si raggira:
E per l' aria ne va, come legno unto,
A cui nel mar propizio vento spira.
Lasciamlo andar, che farà buon cammino,
E torniamo a Rinaldo Paladino.

Rinaldo l' altro, e l' altro giorno scorse,
Spinto dal vento, un gran spazio di mare,
Quando a Ponente, e quando contra l' Orse,
Che notte, e dì non cessa mai soffiare.

Sopra

Sopra la Scozia, ultimamente sorse,
Dove la selva Calidonia appare;
Che spesso fra gli antichi ombrosi cerri
S' ode sonar di bellicosi ferri.

Vanno per quella i cavalieri erranti
Incliti in arme di tutta Bretagna,
E de' prossimi luoghi, e de' distanti,
Di Francia, di Norvegia, e di Lamagna:
Chi non ha gran valor, non vada innanti,
Che dove cerca onor, morte guadagna.
Gran cose in essa già fece Tristano,
Lancillotto, Galasso, Artù, e Galvano;

Ed altri cavalieri, e della nuova,
E della vecchia tavola famosi.
Restano ancor di più d' una lor prova
Li monumenti, e li trofei pomposi.
L' arme Rinaldo, e il suo Bajardo trova,
E tosto si fa por nei liti ombrosi,
Ed al Nocchier camanda, che si spicche,
E lo vuol aspettar a Berdicche.

Senza scudiero, e senza compagnia
Va il Cavalier per quella selva immensa,
Facendo or una, ed or un' altra via,
Dove più aver strane avventure pensa.
Capitò il primo giorno a una badia,
Che buona parte del suo aver dispensa
In onorar nel suo cenobio adorno
Le donne, e i cavalier, che vanno attorno.

Bella accoglienza i Monachi, e l' Abate
Fero a Rinaldo, il qual domandò loro,
(Non prima già, che con vivande grate
Avesse avuto il ventre ampio ristoro)
Come dai cavalier fien ritrovate
Spesso avventure per quel territoro;
Dove si possa in qualche fatto egregio
L' uom dimostrar, se merta biasmo, o pregio.

Rispofergli, ch' errando in quelli boschi
Trovar potria strane avventure, e molte;
Ma come i luoghi, i fatti ancor son foschi,
Che non se n' ha notizia le più volte.
Cerca (diceano) andar, dove conoschi,
Che l' opre tue non restino sepolte;
Perchè dietro al periglio, e alla fatica
Segua la fama, e il debito ne dica.

E se del tuo valor cerchi far prova,
T' è preparata la più degna impresa,
Che nell' antica etade, o nella nuova
Giammai da Cavalier sia stata presa.
La figlia del Re nostro or si ritrova
Bisognosa d' ajuto, e di difesa,
Contra un Baron, che Lurcanio si chiama,
Che tor le cerca e la vita, e la fama.

Questo Lurcanio al padre l' ha accusata
(Forse per odio più, che per ragione)
Averla a mezza notte ritrovata
Trarre un suo amante a se sopra un verone.
Per le leggi del Regno condannata
Al fuoco fia, se non trova campione,
Che fra un mese, oggimai presso a finire,
L' iniquo accusator faccia mentire.

L' aspra legge di Scozia, empia, e severa
Vuol, che ogni donna, e di ciascuna sorte,
Ch' ad uom si giunga, e non gli sia mogliera,
S' acusata ne viene, abbia la morte.
Nè riparar si può ch' ella non pera,
Quando per lei non venga un guerrier forte,
Che tolga la difesa, e che sostegna,
Che sia innocente, e di morire indegna.

Il Re dolente per Ginevra bella
(Che così nominata è la sua figlia)
Ha pubblicato per città, e castella,
Che s' alcun la difesa di lei piglia,

E che

E che l' estingua la calunnia fella,
(Pur che sia nato di nobil famiglia)
L' avrà per moglie, ed uno stato, quale
Fia convenevol dote a donna tale.

Ma se fra un mese alcun per lei non viene,
O venendo non vince, sarà uccisa.
Simile impresa meglio ti conviene,
Ch' andar per boschi errando a questa guisa:
Oltre, ch' onor, e fama te n' avviene,
Ch' in eterno da te non fia divisa,
Guadagni il fior di quante belle donne
Dall' Indo sono all' Atlantee Colonne;

E una ricchezza appresso, ed uno stato,
Che sempre fur ti può viver contento;
E la grazia del Re, se suscitato
Per te gli fia il suo onor, ch' è quasi spento;
Poi per cavalleria tu se' obbligato
A vendicar di tanto tradimento
Costei, che per comune opinione
Di vera pudicizia è un paragone.

Pensò Rinaldo alquanto, e poi rispose:
Una Donzella dunque de' morire,
Perchè lascio sfogar nell' amorose
Sue braccia al suo amator tanto desire?
Sia maladetto chi tal legge pose,
E maladetto chi la può patire:
Debitamente muore una crudele;
Non chi dà vita al suo amator fedele.

Sia vero, o falso che Ginevra tolto
S' abbia il suo amante; io non riguardo a questo;
D' averlo fatto la loderei molto,
Quando non fosse stato manifesto.
Ho in sua difesa ogni pensier rivolto.
Datemi pur un, che mi guidi presto,
E dove sia l' accusator mi mene,
Ch' io spero in Dio, Ginevra trar di pene.

Non

Non vo' già dir, ch' ella non l' abbia fatto;
Che nol sapendo il falso dir potrei;
Dirò ben, che non de' per simil atto
Punizion cadere alcuna in lei:
E dirò, che fu ingiusto, o che fu matto
Chi fece prima gli statuti rei;
E come iniqui rivocar si denno,
E nuova legge far con miglior senno.

S' un medesimo ardor, s' un disir pare
Inchina, e sforza l' uno, e l' altro sesso
A quel soave fin d' Amor, che pare
All' ignorante vulgo, un grave eccesso:
Perchè si de' punir donna, e biasimare;
Che con uno, o più d' uno abbia commesso
Quel, che l' uom fa con quante n' ha appetito;
E lodato ne va, non che impunito?

Son fatti in questa legge disuguale
Veramente alle donne espressi torti;
E spero in Dio mostrar, ch' egli è gran male,
Che tanto lungamente si comporti.
Rinaldo ebbe il consenso universale,
Che fur gli antichi ingiusti, e male accorti,
Che consentiro a così iniqua legge;
E mal fa il Re, che può, nè la corregge.

Poichè la luce candida, e vermiglia
Dell' altro giorno aperse l' Emispero,
Rinaldo l' arme, e il suo Bajardo piglia,
E di quella badia tolle un scudiero,
Che con lui viene a molte leghe, e miglia,
Sempre nel bosco orribilmente fiero
Verso la Terra, ove la lite nuova
Della Donzella de' venire in prova.

Avean, cercando abbreviar camino,
Lasciato per sentier la maggior via;
Quando un gran pianto udir sonar vicino,
Che la foresta d' ogn' intorno empia.

Bajar-

Bajardo spinse l' un, l' altro il ronzino
Verso una valle, onde quel grido uscia,
E fra duo mascalzoni una Donzella
Vider, che di lontan parea assai bella;

Ma lacrimosa, e addolorata, quanto
Donna, ò Donzella, o mai persona fosse;
Le sono due col ferro nudo a canto,
Per farle far l' erbe di sangue rosse.
Ella con preghi differendo alquanto
Giva il morir, fin che pietà si mosse:
Venne Rinaldo, e come se n' accorse,
Con alti gridi, e gran minaccie accorse.

Voltaro i malandrin tosto le spalle,
Che 'l soccorso lontan vider venire,
E s' appiattar nella profonda valle;
Il Paladin non li curò seguire:
Venne alla Donna, e qual gran colpa dalle
Tanta punizion, cerca d' udire;
E per tempo avanzar, fa allo scudiero
Levarla in groppa, e torna al suo sentiero.

E cavalcando poi meglio la guata
Molto esser bella, e di maniere accorte,
Ancor che fosse tutta spaventata
Per la paura, ch' ebbe della morte.
Poi ch' ella fu di nuovo domandata,
Chi l' avea tratta a sì infelice sorte,
Incominciò con umil voce a dire
Quel, ch' io vo' all' altro Canto differire.

FINE DEL CANTO QUARTO.

CANTO

## CANTO QUINTO.

### ARGOMENTO E SPOSIZIONE.

*Lurcanio per cagion, che inteso avea,*
*Per Ginevra il fratello essersi ucciso,*
*Perocchè 'l Duca d' Albania credea*
*Ch' appo lei fosse in maggior seggio assiso;*
*Di stupro al Re l' accusa, e falla rea;*
*Ma il fratel poscia con nascosto viso*
*Contra lui pugna. E al fin Rinaldo viene,*
*Che al Duca fa sentir le dritte pene.*

---

*La somma ingratitudine di Polinesso con Dalinda, e la memoranda malignità in calunniar Ginevra, condotte come miracolosamente a notizia del mondo, e poste a fronte con la gran fedeltà, e colla molta fortuna, che accompagnano il valore di Ariodante, ci posson render da ogni parte sicuri, che Iddio giustissimo non lascia mai lungamente lieti gli scellerati nel mal far loro, nè oppressi i buoni nella loro innocenza.*

Tutti gli altri animai, che sono in terra,
O che vivon quieti, e stanno in pace,
O se vengono a rissa, e si fan guerra,
Alla femmina il maschio non la face.
L' orsa coll' orso al bosco sicura erra,
La leonessa appresso il leon giace:
Col lupo vive la lupa sicura,
Nè la giovenca ha del torel paura.

Ch' abbominevol peste, che Megera
È venuta a turbar gli umani petti?
Che si sente il marito, e la mogliera
Sempre garrir d' ingiuriosi detti;

Strac-

Stracciar la faccia, e far livida, e nera,
Bagnar di pianto i geniali letti;
E non di pianto sol, ma alcuna volta
Di sangue gli ha bagnati l' ira stolta.

Parmi non sof gran mal, ma che l' uom faccia
Contra natura, e sia di Dio ribello;
Che s' induce a percuotere la faccia
Di bella donna, o romperle un capello:
Ma chi le dà veneno, o chi le caccia
L' alma del corpo con laccio, o coltello;
Ch' uomo sia quel non crederò in eterno
Ma in vista umana un spirto dell' inferno.

Cotali esser doveano i due ladroni,
Che Rinaldo cacciò dalla donzella,
Da lor condotta in quei scuri valloni,
Perchè non se n' udisse più novella.
Io lasciai, ch' ella render le cagioni
S' apparechiava di sua sorte fella
Al Paladin, che le fu buono amico.
Or seguendo l' istoria così dico.

La Donna incominciò: Tu intenderai
La maggior crudeltade, e la più espressa,
Ch' in Tebe, o' in Argo, o ch' in Micene mai,
O in luogo più crudel fosse commessa.
E se rotando il Sole i chiari rai,
Quì men, ch' all' altre region, s' appressa;
Credo, ch' a noi mal volentieri arrivi,
Perchè veder sì crudel gente schivi.

Ch' agli nemici gli uomini sien crudi,
In ogni età se n' è veduto esempio:
Ma dar la morte a chi procuri, e studi
Il tuo ben sempre, è troppo ingiusto, ed empio,
E acciò che meglio il vero io ti denudi,
Perchè costor voleffero far scempio
Degli anni verdi miei contra ragione,
Ti dirò da principio ogni cagione.

Voglio,

Voglio, che sappi, Signor mio, ch' essendo
Tenera ancora, alli servigi venni
Della figlia del Re, con cui crescendo,
Buon luogo in corte, ed onorato tenni.
Crudele Amore al mio stato invidendo,
Fe' che seguace (ahi lassa) gli divenni;
Fe', d' ogni Cavalier, d' ogni donzello
Parermi il Duca d' Albania più bello.

Perch' egli mostrò amarmi più che molto,
Io ad amar lui con tutto il cor mi mossi.
Ben s' ode il ragionar, si vede il volto,
Ma dentro il petto mal giudicar puossi.
Credendo, amando, non cessai, che tolto
L' ebbi nel letto; e non guardai, ch' io fossi
Di tutte le real camere in quella,
Che più secreta avea Ginevra bella;

Dove tenea le sue cose più care,
E dove le più volte ella dormia:
Si può di quella in su 'n verone entrare,
Che fuor del muro al discoperto uscia.
Io facea il mio amator quivi montare;
E la scala di corde, onde salia,
Io stessa dal veron giù gli mandai,
Qual volta meco averlo desiai:

Che tante volte ve lo fei venire,
Quante Ginevra me ne diede l' agio;
Che solea murar letto, or per fuggire
Il tempo ardente, or il brumal malvagio.
Non fu veduto da alcun mai salire,
Perocchè quella parte del palagio
Risponde verso alcune case rotte,
Dove nessun mai passa, o giorno, o notte.

Continuò per molti giorni, e mesi
Tra noi secreto l' amoroso gioco.
Sempre crebbe l' amore, e sì m' accesi,
Che tutta dentro io mi sentia di foco;

E cieca

E cieca ne fui sì, ch' io non compresi,
Ch' egli fingeva molto, e amava poco;
Ancor che li suo' inganni discoperti
Esser doveanmi a mille segni certi.

Dopo alcun dì si mostrò nuovo amante
Della bella Ginevra. Io non so appunto
S' allora cominciasse, oppur innante
Dell' amor mio, n' avesse il cor già punto.
Vedi, s' in me venuto era arrogante,
S' imperio nel mio cor s' aveva assunto;
Che mi scoperse, e non ebbe rossore
Chiedermi ajuto in questo nuovo amore.

Ben mi dicea, ch' uguale al mio non era,
Nè vero amor quel, che egli avea a costei;
Ma simulando esserne acceso, spera
Celebrarne i legittimi Imenei:
Dal Re ottenerla fia cosa leggiera,
Qualor vi sia la volontà di lei;
Che di sangue, e di stato in tutto il Regno
Non era, dopo il Re, di lui 'l più degno.

Mi persuade, se per opra mia
Potesse al suo Signor genero farsi,
(Che veder posso, che se n' alzeria
A quanto presso al Re possa uomo alzarsi)
Che me n' avria buon merto, e non saria
Mai beneficio tal per iscordarsi;
E ch' alla moglie, e ch' ad ogn' altro innante
Mi porrebbe egli in sempre essermi amante.

Io, ch' era tutta a soddisfargli intenta,
Nè seppi, o volli contradirgli mai;
E sol quei giorni io mi vidi contenta,
Ch' averlo compiacinto mi trovai;
Piglio l' occasion, che s' appresenta
Di parlar d' esso, e di lodarlo assai;
Ed ogni industria adopro, ogni fatica,
Per far del mio amator Ginevra amica.

Feci col core, e con l' effetto tutto
Quel, che far si poteva; e sallo Iddio;
Nè con Ginevra mai potei far frutto,
Ch' io le ponessi in grazia il Duca mio;
E quegli, che ad amar ella avea indutto
Tutto il pensiero, e tutto il suo disio,
Un gentil Cavalier bello, e cortese,
Venuto in Scozia di lontan paese;

Che con un suo fratel ben giovinetto
Venne d' Italia a stare in questa corte.
Si fe' nell' arme poi tanto perfetto,
Che la Bretagna non avea il più forte.
Il Re l' amava, e ne mostrò l' effetto,
Che gli donò di non picciola sorte
Castella, e ville, e giuridizioni,
E lo fe' grande al par de' gran Baroni.

Grato era al Re, più grato era alla figlia
Quel Cavalier, chiamato Ariodante,
Per esser valoroso a maraviglia;
Ma più, ch' ella sapea, che l' era amante;
Nè Vesuvio, nè il monte di Sicilia,
Nè Troja avvampò mai di fiamme tante,
Quanto ella conoscea, che per suo amore
Ariodante ardea per tutto il core.

L' amar, che dunque ella facea colui
Con cor sincero, e con perfetta fede,
Fe', che pel Duca male udita fui,
Nè mai risposta da sperar mi diede;
Anzi quanto io pregava più per lui,
E gli studiava d' impetrar mercede,
Ella biasmandol sempre, e dispregiando,
Se gli venia più sempre inimicando.

Io confortai l' amator mio sovente,
Che volesse lasciar la vana impresa;
Nè si sperasse mai volger la mente
Di costei, troppo ad altro amore intesa;

E gli

E gli feci conoscer chiaramente,
Come era sì d' Ariodante accesa,
Che quanta acqua è nel mar, piccola dramma
Non spegneria della sua immensa fiamma.

Questo da me più volte Polinesso
(Che così nome ha il Duca) avendo udito,
E ben compreso, e visto per se stesso,
Che molto male era il suo amor gradito;
Non pur di tanto amor si fu rimesso,
Ma di vedersi un altro preferito,
Come superbo, così mal sofferse,
Che tutto in ira, e in odio si converse.

E tra Ginevra, e l' amator suo pensa
Tanta discordia, e tanta lite porre,
E farvi inimicizia così intensa,
Che mai più non si possano comporre;
E por Ginevra in ignominia immensa,
Donde non s' abbia o viva, o morte a torre;
Nè dell' iniquo suo disegno meco
Volle, o con altri ragionar, che seco.

Fatto il pensier, Dalinda mia, mi dice,
(Che così son nomata) saper dei,
Che come suol tornar dalla radice
Arbor, che tronchi e quattro volte, e sei;
Così la pertinacia mia infelice,
Benchè sia tronca dai successi rei,
Di germogliar non resta; che venire
Pur vorria al fin di questo suo desire.

E non lo bramo tanto per diletto,
Quando perchè vorrei vincer la prova;
E non potendo farlo con effetto,
S' io lo fo immaginando, anco mi giova.
Voglio, qual volta tu mi dai ricetto,
Quando allora Ginevra si ritrova
Nuda nel letto, che pigli ogni vesta,
Ch' ella posta abbia, e tutta te ne vesta.

Come ella s' orna, e come il crin dispone
Studia imitarla, e cerca il più che fai
Di parer dessa; e poi sopra il verone
A mandar giù la scala ne verrai.
Io verrò a te con immaginazione,
Che quella sii di cui tu i panni avrai;
E così spero, me stesso ingannando,
Venir in breve il mio desir scemando.

Così disse egli: io, che divisa, e sevra,
E lungi era da me, non posi mente,
Che questo, in che pregando egli persevra,
Era una fraude pur troppo evidente:
E dal veron coi panni di Ginevra
Mandai la scala, onde ei sali sovente;
E non m' accorsi prima dell' inganno,
Che n' era già tutto accaduto il danno.

Fatto in quel tempo con Ariodante
Il Duca avea queste parole, o tali;
Che grandi amici erano stati innante,
Che per Ginevra si fessón rivali.
Mi maraviglio (incominciò il mio amante)
Ch' avendoti io fra tutti li mie' uguali
Sempre avuto in rispetto, e sempre amato,
Io sia da te sì mal rimunerato.

Io son ben certo, che comprendi, e sai
Di Ginevra, e di me l' antico amore;
E per sposa legittima oggimai
Per impetrarla son dal mio Signore.
Perchè mi turbi tu? perchè pur vai
Senza frutto in costei ponendo il core?
Io ben a te rispetto avrei per Dio,
S' io nel tuo grado fossi, e tu nel mio.

Ed io (rispose Ariodante a lui)
Di te mi maraviglio maggiormente,
Che di lei prima innamorato fui,
Che tu l' avessi vista solamente;

E so,

E so, che sai quanto è l' amor tra nui,
Ch' esser non può, di quel che sia, più ardente,
E sol d' essermi moglie intende, e brama,
E so, che certo sai, ch' ella non t' ama.

Perchè non hai tu dunque a me il rispetto
Per l' amicizia nostra, che domande,
Ch' a te aver debba; e ch' io t' avre' in effetto,
Se tu fossi con lei di me più grande?
Nè men di te per moglie averla aspetto,
Se ben tu sei più ricco in queste bande.
Io non son meno al Re, che tu sia, grato,
Ma più di te dalla sua figlia amato.

Oh, (disse il Duca a lui) grande è cotesto
Errore, a che t' ha il folle amor condutto.
Tu credi esser più amato, io credo questo
Medesmo, ma si può vedere al frutto:
Tu fammi ciò, ch' hai seco, manifesto,
Ed io il secreto mio t' aprirò tutto;
E quel di noi, che manco aver si veggia,
Ceda a chi vince, e d' altro si proveggia.

E sarò pronto, se tu vuoi, ch' io giuri,
Di non dir cosa mai, che mi riveli:
Così voglio ch' ancor tu m' assicuri,
Che quel, ch' io ti dirò, sempre mi celi.
Venner dunque d' accordo agli scongiuri,
E posero le man su gli Evangeli;
E poi, che di tacer fede si diero,
Ariodante incominciò primiero;

E disse per lo giusto, e per lo dritto
Come tra se, e Ginevra era la cosa;
Ch' ella gli avea giurato, e a bocca, e in scritto,
Che mai non saria ad altri, ch' a lui sposa:
E, se dal Re le venia contraditto,
Gli promettea di sempre esser ritrosa
Da tutti gli altri maritaggi poi,
E viver sola in tutti i giorni suoi.

E ch' esso era in speranza pel valore,
Ch' avea mostrato in arme a più d' un segno,
Ed era per mostrare a laude, a onore,
A beneficio del Re, e del suo Regno,
Di crescer tanto in grazia al suo Signore,
Che sarebbe da lui stimato degno,
Che la figliuola sua per moglie avesse,
Poi che piacer a lei così intendesse.

Poi disse: A questo termine son io;
Nè credo già, ch' alcun mi venga appresso,
Nè cerco più di questo, nè desio
Dell' amor d' essa aver segno più espresso;
Nè più vorrei, se non quanto da Dio
Per connubio legittimo è concesso;
E saria in vano il domandar più innanzi,
Che di bontà so com' ogn' altra avanzi.

Poi ch' ebbe il vero Ariodante esposto
Della mercè, ch' aspetta a sua fatica;
Polinesso, che già s' avea proposto
Di far Ginevra al suo amator nemica,
Cominciò: Sei da me molto discosto,
E vo', che di tua bocca anco tu il dica;
E del mio ben veduta la radice,
Che confessi me solo esser felice.

Finge ella teco, nè t' ama, nè prezza;
Che ti pasci di speme, e di parole:
Oltra questo il tuo amor sempre a sciocchezza,
Quando meco ragiona, imputar suole.
Io ben d' esserle caro altra certezza
Veduta n' ho, che di promesse, e sole;
E tel dirò sotto la fè in secreto,
Benchè farei più il debito a star cheto.

Non passa mese, che tre, quattro, e sei,
E talor diece notti io non mi trovi
Nudo abbracciato in quel piacer con lei,
Ch' all' amoroso ardor par, che si giovi.

Sic-

Sicchè tu puoi veder, s' a' piacer miei
Son d' agguagliar le ciance, che tu provi,
Cedimi dunque, e d' altro ti provedi,
Poi che sì inferior di me ti vedi.

Non ti vo' creder questo (gli rispose
Ariodante) e certo so, che menti;
E composto fra te t' hai queste cose,
Acciò che dall' impresa io mi spaventi:
Ma perchè a lei son troppo ingiuriose,
Questo, che hai detto, sostener convienti;
Che non bugiardo sol, ma voglio ancora,
Che tu sei traditor, mostrarti or' ora.

Soggiunse il Duca: Non sarebbe onesto,
Che noi volessim la battaglia torre
Di quel, che t' offerisco manifesto,
Quando ti piaccia, innanzi agli occhi porre.
Resta smarrito Ariodante a questo,
E per l' ossa un tremor freddo gli scorre;
E, se creduto ben gli avesse appieno,
Venia sua vita allora allora meno.

Con cor trafitto, e con pallida faccia,
E con voce tremante, e bocca amara
Rispose: Quando sia, che tu mi faccia
Veder questa avventura tua sì rara;
Prometto di costei lasciar la traccia
A te sì liberale, a me sì avara;
Ma, ch' io tel voglia creder, non far stima,
S' io non lo veggio con questi occhi prima.

Quando ne sarà il tempo, avviserotti,
Soggiunse Polinesso, e dipartisse.
Non credo, che passar più di due notti,
Ch' ordine fu, che 'l Duca a me venisse.
Per scoccar dunque i lacci, che condotti
Avea sì cheti, andò al rivale, e disse,
Che s' ascondesse la notte seguente
Tra quelle case, ove non sta mai gente.

E dimoſtrogli un luogo a dirimpetto
Di quel verone, ove ſolea ſalire.
Ariodante avea preſo ſoſpetto,
Che lo cercaſse far quivi venire,
Come in un luogo, dove aveſſe eletto
Di porgli agguati, e farvelo morire.
Sotto queſta finzion, che vuol moſtrargli
Quel di Ginevra, ch' imboſſibil pargli.

Di volervi venir preſe partito,
Ma in guiſa che di lui non ſia men forte;
Perchè accadendo, che foſse aſsalito,
Si trovi sì, che non tema di morte.
Un ſuo fratello avea ſaggio, ed ardito,
Il più famoſo in arme della Corte,
Detto Lurcanio, e avea più cor con eſso,
Che ſe dieci altri aveſse avuto appreſso.

Seco chiamollo, e volle, che prendeſse
L' arme, e la notte lo menò con lui;
Non, che 'l ſecreto ſuo già gli diceſse,
Nè l' avria detto ad eſso, nè ad altrui.
Da ſe lontano un trar di pietra il meſse:
Se mi ſenti chiamar, vien (diſse) a nui;
Ma ſe non ſenti, prima ch' io ti chiami,
Non ti partir di quì, frate, ſe m' ami.

Va pur, non dubitar (diſse il fratello)
E così venne Ariodante cheto,
E ſi celò nel ſolitario oſtello,
Ch' era d' incontro al mio veron ſecreto.
Vien d' altra parte il fraudolente, e fello,
Che d' infamar Ginevra era sì lieto;
E fa il ſegno tra noi ſolito innante,
A me, che dell' inganno era ignorante.

Ed io con veſte candida, e fregiata
Per mezzo a liſte d' oro, e d' ogni intorno,
E con rete pur d' or tutta adombrata
Di bei fiocchi vermigli al capo intorno;

(Fog-

(Foggia che sol fu da Ginevra usata,
Non d' alcun' altra) udito il segno, torno
Sopra il veron, ch' in modo era locato,
Che mi scopria dinanzi, e d' ogni lato.

Lurcanio in questo mezzo dubitando,
Che 'l fratello a pericolo non vada:
O, come è pur comun difio, cercando
Di spiar sempre ciò, che ad altri accada;
L' era pian pian venuto seguitando
Tenendo l' ombre, e la più oscura strada;
E a men di dieci passi a lui discosto
Nel medesimo ostel s' era riposto.

Non sapendo io di questo cosa alcuna,
Venni al veron nell' abito che ho detto,
Siccome già venuta era più d' una,
E più di due fiate a buono effetto.
Le vesti si vedean chiare alla Luna;
Nè dissimile essendo anch' io d' aspetto,
Nè di persona da Ginevra molto,
Fece parere un per un altro il volto.

E tanto più, ch' era gran spazio in mezzo
Fra dove io venni, e quelle inculte case:
Ai due fratelli, che stavano al rezzo,
Il Duca agevolmente persuase
Quel, ch' era falso. Or pensa, in che ribrezzo
Ariodante, in che dolor rimase,
Vien Polinesso, e alla scala s' appoggia,
Che giù mandaigli, e monta in su la loggia.

A prima giunta io gli getto le braccia
Al collo, ch' io non penso esser veduta;
Lo bacio in bocca, e per tutta la faccia,
Come far soglio ad ogni sua venuta.
Egli più dell' usato si procaccia
D' accarezzarmi, e la sua fraude ajuta.
Quell' altro al rio spettacolo condutto
Misero sta lontano, e vede il tutto.

Cade in tanto dolor, che si dispone
Allora allora di voler morire;
E il pomo della spada in terra pone,
Che su la punta si volea ferire.
Lurcanio, che con grande ammirazione
Avea veduto il Duca a me salire,
Ma non già conosciuto chi si fosse,
Scorgendo l' atto del fratel, si mosse:

E gli vietò, che con la propria mano
Non si passasse in quel furore il petto.
S' era più tardo, o poco più lontano,
Non giugnea a tempo, e non faceva effetto.
Ah misero fratel, fratello insano
(Gridò) perch' hai perduto l' intellerto;
Ch' una femmina a morte trar ti debbia?
Ch' ir possan tutte, come al vento nebbia.

Cerca far morir lei, che morir merta,
E serva a più tuo onor tu la tua morte.
Fu da amar lei, quando non t' era aperta
La fraude sua, or è da odiar ben forte;
Poichè con gli occhi tuoi tu vedi certa,
Quanto sia meretrice, e di che sorte:
Serba quest' arme, che volti in te stesso,
A far dinanzi al Re tal fallo espresso.

Quando si vede Ariodante giunto
Sopra il fratel, la dura impresa lascia;
Ma la sua intenzion da quel, ch' assunto
Avea già di morir, poco s' accascia.
Quindi si leva, e porta non chè punto,
Ma trapassato il cor d' estrema ambascia:
Pur finge col fratel, che quel furore
Non abbia più, che dianzi avea nel core.

Il seguente mattin senza far motto
Al suo fratello, o ad altri, in via si messe
Dalla mortal disperazion condotto;
Nè di lui per più dì fu chi sapesse.

Fuor

Fuor che 'l Duca, e 'l fratello, ogn' altro indotto
Era, chi mosso al dipartir l' avesse.
Nella casa del Re di lui diversi
Ragionamenti, e in tutta Scozia fersi.

In capo d' otto, o di più giorni in corte
Venne innanzi a Ginevra un viandante,
E novelle arrecò di mala sorte,
Che s' era in mar sommerso Ariodante
Di volontaria sua libera morte,
Non per colpa di Borea, o di Levante:
D' un sasso, che su 'l mar sporgea molt' alto,
Avea col capo in giù preso un gran salto.

Colui dicea: Pria che venisse a questo,
A me, che a caso riscontrò per via,
Disse: Vien meco, acciò che manifesto
Per te a Ginevra il mio successo sia;
E dille poi, che la cagion del resto,
Che tu vedrai di me, che or' ora fia,
È stato sol, perch' ho troppo veduto:
Felice, se senza occhi io fossi suto!

Eramo a caso sopra Capobasso,
Che verso Irlanda alquanto sporge in mare,
Così dicendo di cima d' un sasso
Lo vidi a capo in giù sott' acqua andare.
Io lo lasciai nel mare, ed a gran passo
Ti son venuto la nuova a portare.
Ginevra sbigottita, e in viso smorta
Rimase a quello annunzio mezza morta.

O Dio, che disse, e fece, poi che sola
Si ritrovò nel suo fidato letto!
Percosse il seno, e si stracciò la stola,
E fece all' aureo crin danno, e dispetto;
Ripetendo sovente la parola,
Ch' Ariodante avea in estremo detto;
Che la cagion del suo caso empio, e tristo
Tutta venia per aver troppo visto.

Il rumor

Il rumor scorse di costui per tutto,
Che per dolor s' avea dato la morte.
Di questo il Re non tenne il viso asciutto,
Nè cavalier, nè donna della Corte.
Di tutti il suo fratel mostrò più lutto,
E si sommerse nel dolor sì forte,
Ch' ad esempio di lui contra se stesso
Voltò quasi la man per irgli appresso.

E molte volte ripetendo seco
Che fu Ginevra, che 'l fratel gli estinse;
E che non fu, se non quell' atto bieco,
Che di lei vide, ch' a morir lo spinse;
Di voler vendicarsene sì cieco
Venne, e sì l' ira, e sì il dolor lo vinse;
Che di perder la grazia vilipese,
Ed aver l' odio del Re, e del paese.

E innanzi al Re, quando era più di gente
La sala piena, se ne venne, e disse:
Sappi, Signor, che di levar la mente
Al mio fratel sì, ch' a morir ne gisse,
Stata è la figlia tua sola nocente,
Ch' a lui tanto dolor l' alma trafisse
D' aver veduta lei poco pudica,
Che più, che vita, ebbe la morte amica.

Erane amante; e perchè le sue voglie
Disoneste non fur, nol vo' coprire;
Per virtù meritarla aver per moglie
Da te sperava e per fedel servire:
Ma, mentre il laso ad odorar le foglie
Stava lontanto, altrui vide salire,
Salir sull' arbor riserbato, e tutto
Esergli tolto il disiato frutto.

E seguitò, come egli avea veduto
Venir Ginevra su 'l verone, e come
Mandò la scala, onde era a lei venuto
Un drudo suo, di chi egli non sa il nome;

Che

Che s' avea, per non eſser conoſciuto,
Cambiati i panni, e naſcoſe le chiome.
Soggiunſe, che con l' arme egli volea
Provar, tutto eſser ver ciò, che dicea.

Tu puoi penſar, ſe 'l padre addolorato
Riman, quando accuſar ſente la figlia;
Sì, perchè ode di lei quel, che penſato
Mai non avrebbe, e n' ha gran maraviglia;
Sì, perchè ſa, che ſia neceſſitato,
Se la difeſa alcun guerrier non piglia,
Il qual Lurcanio poſsa far mentire
Di condannarla, e farla poi morire.

Io non credo, Signor, che ti ſia nuova
La legge noſtra, che condanna a morte
Ogni donna, e donzella, che ſi prova
Di ſe far copia altrui, ch' al ſuo conſorte.
Morta ne vien, s' in un meſe non trova
In ſua difeſa un cavalier sì forte,
Che contra il falſo accuſator ſoſtegna,
Che ſia innocente, e di morire indegna.

Ha fatto il Re bandir per liberarla,
(Che pur gli par, ch' a torto ſia accuſata)
Che vuol per moglie, e con gran dote, darla
A chi torrà l' infamia, che l' è data.
Che per lei compariſca non ſi parla
Guerriero ancora; anzi l' un l' altro guata;
Che quel Lurcanio in arme è così fiero,
Che par, che di lui tema ogni guerriero.

Atteſo ha l' empia ſorte, che Zerbino,
Fratel di lei, nel regno non ſi trove;
Che va già molti meſi peregrino
Moſtrando di ſe in arme inclite prove;
Che, quando ſi trovaſſe più vicino
Quel cavalier gagliardo, o in luogo, dove
Poteſſe avere a tempo la novella,
Non mancheria d' ajuto alla ſorella.

Il Re, ch' intanto cerca di sapere
Per altra prova, che per arme ancora,
Se sono queste accuse o false, o vere,
Se dritto, o torto è, che sua figlia mora;
Ha fatto prender certe cameriere,
Che lo dovrian saper, se vero fora:
Ond' io previdi, che se presa era io,
Troppo periglio era del Duca, e mio.

E la notte medesima mi trassi
Fuor della Corte, e al Duca mi condussi;
E gli feci veder, quanto importassi
Al capo d' ambedue, se presa io fussi.
Lodommi, e disse, ch' io non dubitassi:
A' suoi conforti poi venir m' indussi
Ad una sua Fortezza, ch' è quì presso,
In compagnia di due, che mi diede esso.

Hai sentito Signor, con quanti effetti
Dell' amor mio fei Polinesso certo;
E s' era debitor, per tai rispetti,
D' avermi cara, o no, tu 'l vedi aperto.
Or senti il guidardon, ch' io ricevetti,
Vedi la gran mercè del mio gran merto,
Vedi, se deve per amare assai
Donna sperar d' esser amata mai.

Che questo ingrato, perfido, e crudele
Della mia fede ha preso dubbio al fine.
Venuto è in sospizion, ch' io non rivele
A lungo andar le fraudi sue volpine.
Ha finto, acciò che m' allontani e cele,
Finchè l' ira e il furor del Re decline,
Voler mandarmi ad un suo luogo forte;
E mi volea mandar dritto alla morte:

Che di secreto ha commesso alla guida,
Che, come m' abbia in queste selve tratta
Per degno premio di mia fè m' uccida,
Così l' intenzion gli venia fatta,

Se tu

Se tu non eri apresso alle mie grida.
Ve' come Amor ben chi lui segue, tratta.
Così narrò Dalinda al Paladino,
Seguendo tutta volta il lor cammino:

A cui fu sopra ogni avventura grata
Questa d' aver trovata la Donzella,
Che gli avea tutta l' istoria narrata
Dell' innocenza di Ginevra bella.
E, se sperato avea (quando accusata
Ancor fosse a ragion) d' ajutar quella;
Via con maggior baldanza or viene in prova,
Poichè evidente la calunnia trova.

E verso la città di Santo Andrea,
Dove era il Re con tutta la famiglia
E la battaglia singolar dovea
Esser della querela della figlia,
Andò Rinaldo, quanto andar potea,
Fin che vicino giunse a poche miglia;
Alla Città vicino giunse, dove
Trovò un scudier, ch' avea più fresche nuove:

Ch' un Cavaliere istrano era venuto,
Ch' a difender Ginevra s' avea tolto,
Con non usate insegne, e sconosciuto,
Però che sempre ascoso andava molto;
E che dappoi che v' era, ancor veduto
Non gli avea alcuno al discoperto il volto;
E, che 'l proprio scudier, che gli servia,
Dicea giurando: Io non so dir chi sia.

Non cavalcaro molto, ch' alle mura
Si trovar della Terra, e in su la porta:
Dalinda andar più innanzi avea paura;
Pur va, poichè Rinaldo la conforta.
La porta è chiusa, ed a chi n' avea cura
Rinaldo domandò: Questo ch' importa?
E fugli detto, perchè 'l popol tutto
A veder la battaglia era ridutto,

Che

Che tra Lurcanio, e un Cavalier istrano
Si fa nell' altro capo della Terra,
Ove era un prato spazioso, e piano;
E che già cominciata hanno la guerra.
Aperto fu al Signor di Mont' Albano,
E tosto il portinar dietro gli serra.
Per la vota città Rinaldo passa;
Ma la Donzella al primo albergo lassa;

E dice, che sicura ivi si stia,
Finchè ritorni a lei, che sarà tosto;
E verso il campo poi ratto s' invia,
Dove li due guerrier dato, e risposto
Molto s' aveano, e davan tuttavia.
Stava Lurcanio di mal cor disposto
Contra Ginevra, e l' altro in sua difesa
Ben sostenea la favorita impresa.

Sei cavalier con lor nello steccato
Erano a piedi, armati di corrazza
Col Duca d' Albania, ch' era montato
Su 'n possente corsier di buona razza.
Come a gran Contestabile, a lui dato
La guardia fu del campo, e della piazza;
E di veder Ginevra in gran periglio
Avea il cor lieto, ed orgoglioso il ciglio.

Rinaldo se ne va tra gente, e gente;
Fassi far largo il buon destrier Bajardo:
Chi la tempesta del suo venir sente
A dargli via non par zoppo, nè tardo.
Rinaldo vi compar sopra eminente,
E ben rassembra il fior d' ogni gagliardo:
Poi si ferma all' incontro, ove il Re siede;
Ognun s' accosta per udir, che chiede.

Rinaldo disse al Re: Magno Signore,
Non lasciar la battaglia più seguire;
Perchè di questi due qualunque muore,
Sappi, ch' a torto tu 'l lasci morire.

L' un

L' un crede aver ragione, ed è in errore,
E dice il falso, e non sa di mentire;
Ma quel medesmo error, che 'l fuo germano
A morir trasse, a lui pon l' arme in mano.

L' altro non sa, se s' abbia dritto, o torto,
Ma sol per gentilezza, e per bontade
In pericol si è posto d' esser morto,
Per non lasciar morir tanta beltade.
Io la salute all' innocenza porto;
Porto il contrario a chi usa falsitade.
Ma per Dio questa pugna prima parti,
Poi mi da udienza a quel, ch' io vo' narrarti.

Fu dall' autorità d' un uom sì degno,
Come Rinaldo gli parea al sembiante,
Sì mosso il Re, che disse, e fece segno,
Che non andasse più la pugna innante.
Al quale insieme, ed ai Baron del regno,
E ai cavalieri, e all' altre turbe tante
Rinaldo fe' l' inganno tutto espresso,
Ch' avea ordito a Ginevra Polinesso.

Indi s' offerse di voler provare
Coll' arme, ch' era ver quel, ch' avea detto.
Chiamasi Polinesso; ed ei comparе,
Ma tutto conturbato nell' aspetto;
Pur con audacia comminciò a negare.
Disse Rinaldo: Or noi vedrem l' effetto.
L' uno, e l' altro era armato, il campo fatto,
Sì, che senza indugiar vengono al fatto.

Oh quanto ha il Re, quanto ha il suo popol caro,
Che Ginevra a provar s' abbia innocente!
Tutti han speranza, che Dio mostri chiaro,
Ch' impudica era detta ingiustamente.
Crudel, superbo, e riputato avaro
Fu Polinesso, iniquo, e fraudolente;
Sì, che ad alcun miracolo non fia,
Che l' inganno da lui tramato sia.

Sta Polineſſo con la faccia meſta,
Col cor tremante, e con pallida guancia,
E al terzo ſuon mette la lancia in reſta.
Così Rinaldo inverſo lui ſi lancia,
Che diſioſo di finir la feſta,
Mira a paſſargli il petto con la lancia;
Nè diſcorde al diſir ſeguì l' effetto,
Che mezza l' aſta gli cacciò nel petto.

Fiſſo nel tronco lo traſporta in terra
Lontan dal ſuo deſtrier più di ſei braccia.
Rinaldo ſmonta ſubito, e gli afferra
L' elmo pria che ſi levi, e glielo ſlaccia:
Ma quel, che non può far più troppa guerra,
Gli domanda mercè con umil faccia;
E gli confeſſa, udendo il Re, e la Corte,
La fraude ſua, che l' ha condotto a morte.

Non finì il tutto, e in mezzo la parola
E la voce, e la vita l' abbandona.
Il Re, che liberata la figliuola
Vede da morte, e da fama non buona,
Più s' allegra, gioiſce, e racconſola,
Che, s' avendo perduta la corona,
Ripor ſe la vedeſſe allora allora,
Sì che Rinaldo unicamente onora.

E poi, ch' al trar dell' elmo conoſciuto
L' ebbe, perch' altre volte l' avea viſto,
Levò le mani a Dio, che d' un ajuto,
Com' era quel, gli avea sì ben proviſto.
Quell' altro Cavalier; che ſconoſciuto
Soccorſo avea Ginevra al caſo triſto,
Ed armato per lei s' era condutto,
Stato da parte era a vedere il tutto.

Dal Re pregato fu di dire il nome,
O di laſciarſi almen veder ſcoperto,
Perchè da lui foſſe premiato, come
Di ſua buona intenzion chiedeva il merto.

Quel, dopo lunghi preghi dalle chiome
Si levò l' elmo, e fe' paleſe, e certo
Quel, che nell' altro Canto ho da ſeguire,
Se grato vi ſarà l' iſtoria udire.

FINE DEL CANTO QUINTO.

## CANTO SESTO.

### ARGOMENTO E SPOSIZIONE.

*Coll' amata ſua Donna Ariodante*
*Ha in dote il bel Ducato d' Albania.*
*Ruggiero intanto ſu 'l deſtrier volante*
*Al Regno capitò d' Alcina ria,*
*Ove dall' uman Mirto ode le tante*
*Frode di lei, e per partir s' invia;*
*Ma trova alto contraſto; e chi da pena*
*Indi l' ha tratto, a nuova pugna il mena.*

*Il Palagio d' Alcina in queſto Seſto Canto, ed ella che dopo l' averſi alcuni giorni goduto gli Amanti, gli trasformava in piante, ed in fiere, ci ricordano quanto le laſcivie abbian forza di privar d' ogni forma di perſona umana, non che della ragione, e dell' intelletto, chi ſi da loro in preda.*

Miſer chi mal oprando ſi confida,
Ch' ogn' or ſtar debbia il maleficio occulto;
Che quando ogn' altro taccia, intorno grida
L' aria, e la terra iſteſſa, in ch' è ſepulto:
E Dio ſa ſpeſſo, che 'l peccato guida
Il peccator, poi ch' alcun dì gli ha indulto;
E ſe medeſmo, ſenza altrui richieſta,
Innavvedutamente manifeſta.

Avea creduto il miſer Polineſſo
Totalmente il delitto ſuo coprire,
Dalinda conſapevole d' appreſſo
Levandoſi, che ſola il potea dire;
E aggiungendo il ſecondo al primo eccеſſo,
Affrettò il mal, che potea differire;
E potea differire, e ſchivar forſe;
Ma ſe ſteſſo ſpronando a morir corſe.

E perdè amici a un tempo, e vita, e ſtato,
E onor, che fu molto più grave danno.
Diſſi di ſopra, che fu aſſai pregato
Il Cavalier, che ancor chi ſia non ſanno.
Al fin ſi traſſe l' elmo, e 'l viſo armato
Scoperſe, che più volte veduto hanno;
E dimoſtrò, come era Ariodante,
Per tutta Scozia lacrimato innante.

Ariodante, che Ginevra pianto
Avea per morto, e 'l fratel pianto avea,
Il Re, la Corte, il popol tutto quanto;
Di tal bontà, di tal valor ſplendea.
Adunque il Peregrin mentir di quanto
Dianzi di lui narrò, quivi apparea;
E fu pur ver, che dal ſaſſo marino
Gittarſi in mar lo vide a capo chino.

Ma come avviene a un diſperato ſpeſſo,
Che da lontan brama, e diſia la morte,
E l' odia poi, che ſe la vede appreſſo,
Tanto gli pare il paſſo acerbo, e forte;
Ariodante, poi ch' in mar fu meſſo,
Si pentì di morire, e come forte,
E come deſtro, e più d' ogn' altro ardito,
Si miſe a nuoto, e ritornoſſi al lito.

E diſpregiando, e nominando folle
Il deſir, ch' ebbe di laſciar la vita,
Si miſe a caminar bagnato, e molle,
E capitò all' oſtel d' un Eremita.
Quivi ſecretamente indugiar volle
Tanto, che la novella aveſſe udita,
Se del caſo Ginevra s' allegraſſe,
O pur meſta, e pietoſa ne reſtaſſe.

Inteſe prima, che per gran dolore
Ella era ſtata a riſchio di morire;
La fama andò di queſto in modo fuore,
Che ne fu in tutta l' Iſola che dire:

Con-

Contrario effetto a quel, che per errore
Credea aver visto con suo gran martire.
Intese poi, come Lurcanio avea
Fatta Ginevra appresso il padre rea.

Contra il fratel d' ira minor non arse,
Che per Ginevra già d' amore ardesse;
Che troppo empio, e crudele atto gli parse,
Ancora che per lui fatto l' avesse:
Sentendo poi, che per lei non comparse
Cavalier, che difender la volesse;
Che Lurcanio sì forte era, e gagliardo
Ch' ognun d' andargli contra avea riguardo.

E chi n' avea notizia, il riputava
Tanto discreto, e sì saggio, ed accorto,
Che se non fosse ver quel, che narrava,
Non si porrebbe a rischio d' esser morto:
Per questo la più parte dubitava
Di non pigliar questa difesa a torto.
Ariodante dopo gran discorsi
Pensò all' accusa del fratello opporsi.

Ahi lasso, io non potrei (seco dicea)
Sentir per mia cagion perir costei:
Troppo mia morte fora acerba, e rea,
Se innanzi a me morir vedessi lei:
Ella è pur la mia Donna, e la mia Dea:
Questa è la luce pur degli occhi miei:
Convien ch' a dritto, e a torto per suo scampo
Pigli l' impresa, e resti morto in campo.

So, ch' io m' appiglio al torto; e al torto sia:
E ne morrò, nè questo mi sconforta;
Se non, ch' io so, che per la morte mia
Sì bella donna ha da restar poi morta.
Un sol conforto nel morir mi fia,
Che, se 'l suo Polinesso amor le porta,
Chiaramente veder avrà potuto,
Che non s' è mosso ancor per darle ajuto.

E me, che tanto espressamente ha offeso,
Vedrà per lei salvare, a morir giunto.
Di mio fratello insieme, il quale acceso
Tanto foco ha, vendicherommi a un punto:
Ch' io lo farò doler, poi che compreso
Il fine avrà del suo crudele assunto;
Creduto vendicar avrà il germano,
E gli avrà dato morte di sua mano.

Concluso, ch' ebbe questo nel pensiero,
Nuove arme ritrovò, nuovo cavallo:
E sopravveste nere, e scudo nero
Portò fregiato a color verde, e giallo.
Per avventura si trovò un scudiero
Ignoto in quel paese, e menato hallo:
E sconosciuto, come ho già narrato,
S' appresentò contra il fratello armato.

Narrato v' ho, come il fatto successe,
Come fu conosciuto Ariodante.
Non minor gaudio n' ebbe il Re, ch' avesse
Della figliuola liberata innante.
Seco pensò, che mai non si potesse
Trovar un più fedele, e vero amante;
Che dopo tanta ingiuria, la difesa
Di lei contra il fratel proprio avea presa.

E per sua inclinazion, ch' assai l' amava,
E per li preghi di tutta la Corte,
E di Rinaldo, che più d' altri instava,
Della bella figliuola il fa consorte.
La Duchea d' Albania, ch' al Re tornava,
Dappoi che Polinesso ebbe la morte,
In miglior tempo discader non puote,
Poichè la dona alla sua figlia in dote.

Rinaldo per Dalinda impetrò grazia,
Che se n' andò di tanto errore esente;
La qual per voto, e perchè molto sazia
Era del mondo, a Dio volse la mente;

Mona-

Monaca s' andò a render fin' in Dazia,
E si levò di Scozia immantinente.
Ma tempo è omai di ritrovar Ruggiero,
Che scorre il ciel sull' animal leggiero.

Benchè Ruggier sia d' animo costante,
Nè cangiato abbia il solito colore;
Io non gli voglio creder, che tremante
Non abbia dentro più che foglia il core.
Lasciato avea di gran spazio distante
Tutta l' Europa, ed era uscito fuore
Per molto spazio il segno, che prescritto
Avea già a' naviganti Ercole invitto.

Quello Ippogrifo, grande, e strano augello,
Lo porta via con tal prestezza d' ale,
Che lascierìa di lungo tratto quello
Celer ministro del fulmineo strale.
Non va per l' aria altro animal sì snello,
Che di velocità gli fosse uguale.
Credo ch' appena il tuono, e la saetta
Venga in terra dal ciel con maggior fretta.

Poi che l' augel trascorso ebbe gran spazio
Per linea dritta, e senza mai piegarsi,
Con larghe ruote, omai dell' aria sazio
Cominciò sopra una Isola a calarsi,
Pari a quella, ove dopo lungo strazio
Far del suo amante, e lungho a lui celarsi
La vergine Aretusa passò in vano
Di sotto il mar, per cammin cieco, e strano.

Non vide, nè 'l più bel, nè 'l più giocondo
Da tutta l' aria, ove le penne stese;
Nè, se tutto cercato avesse il mondo,
Vedria di questo il più gentil paese,
Ove dopo un girarsi di gran tondo,
Con Ruggier seco, il grande augel discese.
Culte pianure, e delicati colli,
Chiare acque, ombrose ripe, e prati molli.

Vaghi boschetti di soavi allori,
Di palme e d' ameniſſime mortelle,
Cedri, ed aranci, ch' avean frutti, e fiori,
Conteſti in varie forme, e tutte belle,
Facean riparo ai fervidi calori
De' giorni eſtivi con lor ſpeſſe ombrelle;
E tra quei rami con ſicuri voli
Cantando ſe ne giano i roſignuoli.

Tra le purpuree roſe, e i bianchi gigli,
Che tepida aura freſchi ogn' ora ſerba,
Sicuri ſi vedean lepri, e conigli,
E cervi con la fronte alta, e ſuperba,
Senza temer, ch' alcun gli uccida, o pigli,
Paſcano, o ſtianſi ruminando l' erba.
Saltano i daini, e i capri ſnelli, e deſtri,
Che ſono in copia in quei luoghi campeſtri.

Come sì preſſo è l' Ippogrifo a terra,
Ch' eſſer ne può men perigliosò il ſalto,
Ruggier con fretta dell' arcion ſi ſferra,
E ſi ritrova in ſull' erboſo ſmalto.
Tuttavia in man le redini ſi ſerra,
Che non vuol, che 'l deſtrier più vada in alto;
Poi lo lega nel margine marino
A un verde mirto, in mezzo un lauro, e un pino.

E quivi appreſſo, ove ſorgea una fonte
Cinta di cedri, e di feconde palme,
Poſe lo ſcudo: e l' elmo dalla fronte
Si traſſe, e diſarmoſſi ambe le palme;
Ed ora alla marina, ed ora al monte
Volgea la faccia all' aure freſche, ed alme,
Che l' alte cime con mormorii lieti
Fan tremolar dei fagi, e degli abeti.

Bagna talor nella chiara onda, e freſca
L' aſciutte labbra, e con le man diguazza;
Acciò che delle vene il calor eſca,
Che gli ha acceſo il portar della corazza:

Nè mara-

Nè maraviglia è già, che ella gl' increſca;
Che non è ſtato un far vederſi in piazza;
Ma ſenza mai poſar, d' arme gueruito,
Tre mila miglia, ogn' or correndo, era ito.

Quivi ſtando, il deſtrier, ch' avea laſciato
Tra lè più denſe fraſche alla freſca ombra,
Per fuggir ſi rivolta, ſpaventato
Di non ſo che, che dentro al boſco adombra,
E fa crollar sì il mirto, ove è legato,
Che delle frondi intorno il piè gl' ingombra;
Crollar fa il mirto, e fa cader la foglia,
Nè ſuccede però, che ſe ne ſcioglia.

Come ceppo talor, che le midolle
Rare, e vote abbia, e poſto al foco ſia,
Poi che per gran calor quell' aria molle
Reſta conſunta, ch' in mezzo l' empia,
Dentro riſuona, e con ſtrepito bolle
Tanto, che quel furor trovi la via;
Così mormora, e ſtride, e ſi corruccia
Quel mirto offeſo, e al fine apre la buccia:

Onde con meſta, e flebil voce uſcio
Eſpedita, e chiariſſima favella;
E diſſe: Se tu ſei corteſe, e pio,
Come dimoſtri alla preſenza bella,
Leva queſto animal dall' arbor mio:
Baſti, ch' 'l mio mal proprio mi flagella,
Senza altra pena, ſenza altro dolore,
Ch' a tromentarmi ancor venga di fuore.

Al primo ſuon di quella voce torſe
Ruggiero il viſo, e ſubito levoſſe;
E poi ch' uſcir dall' arbore s' accorſe,
Stupefatto reſtò, più che mai foſſe:
A levarne il deſtrier ſubito corſe,
E con le guancie, di vergogna roſſe;
Qual che tu ſii, perdonami (dicea)
O ſpirto umano, o boſchereccia Dea.

Il non aver saputo, che s' asconda
Sotto ruvida scorza umano spirto,
M' ha lasciato turbar la bella fronda,
E far ingiuria al tuo vivace mirto:
Ma non restar però, che non risponda
Chi tu ti sia, ch' in corpo orrido, ed irto,
Con voce, e razionale anima vivi;
Se da grandine il ciel sempre ti schivi.

E s' ora, o mai potrò questo dispetto
Con alcun beneficio compensarte,
Per quella bella Donna ti prometto
Quella, che di me tien la miglior parte,
Ch' io farò con parole, e con effetto,
Ch' avrai giusta cagion di me lodarte.
Come Ruggiero al suo parlar fin diede,
Tremò quel mirto dalla cima al piede.

Poi si vide sudar su per la scorza,
Come legno dal bosco allora tratto,
Che del foco venir sente la forza,
Poscia ch' in vano ogni ripar gli ha fatto:
E cominciò: Tua cortesia mi sforza
A discoprirti in un medesmo tratto,
Chi fossi io prima, e chi converso m' aggia
In questo mirto in sull' amena spiaggia.

Il nome mio fu Astolfo, e Paladino
Era di Francia, assai temuto in guerra;
D' Orlando, e di Rinaldo era cugino,
La cui fama alcun termine non serra:
E si spettava a me tutto il domino,
Dopo il mio padre Otton, dell' Inghilterra;
Leggiadro, e bel fui sì, che di me accesi
Più d' una donna, e al fin me solo offesi.

Ritornando io da quelle Isole estreme,
Che da Levante il mar Indico lava,
Dove Rinaldo, ed alcun altri insieme
Meco fur chiusi in parte oscura, e cava;

E donde

E donde liberati le supreme
Forze n' avean del Cavalier di Brava;
Ver Ponente io venia lungo la sabbia,
Che del Settentrion sente la rabbia.

E come la via nostra, e il duro, e fello
Destin ci trasse, uscimmo una mattina
Sopra la bella spiaggia, ove un castello
Siede sul mar della possente Alcina.
Trovammo lei, ch' uscita era di quello
E stava sola in ripa alla marina,
E senza rete, e senza amo traeva
Tutti li pesci al lito, che voleva.

Veloci vi correvano i Delfini
Vi venia a bocca aperta il grosso Tonno;
I Capidogli co' Vecchi marini
Vengon turbati dal lor pigro sonno;
Mule, Salpe, Salmoni, e Coracini
Nuotano a schiere in più fretta che ponno;
Pistrici, Fisiteri, Orche, e Balene
Escon del mar con mostruose schiene.

Veggiamo una Balena, la maggiore,
Che mai per tutto il mar veduta fosse;
Undici passi, e più dimostra fuore
Dell' onde salse le spallaccie grosse.
Caschiamo tutti insieme in uno errore,
(Perch' era ferma, e che mai non si scosse)
Ch' ella sia un' Isoletta ci credemo,
Così distante ha l' un dall' altro estremo.

Alcina i pesci uscir facea dell' acque
Con semplici parole, e puri incanti.
Con la fata Morgana Alcina nacque,
Io non so dir, s' a un parto, o dopo, o innanti:
Guardommi Alcina, e subito le piacque
L' aspetto mio, come mostrò ai sembianti,
E pensò con astuzia, e con ingegno
Tormi ai compagni; e riuscì il disegno.

Ci

Ci venne incontra con allegra faccia,
Con modi grazioſi, e riverenti,
E diſſe: Cavalier, quando vi piaccia
Far oggi meco i voſtri alloggiamenti,
Io vi farò veder nella mia caccia
Di tutti i peſci ſorti differenti;
Chi ſcaglioſo, chi molle, e chi col pelo;
E ſaran più, che non ha ſtelle il cielo.

E volendo vedere una Sirena,
Che col ſuo dolce canto accheta il mare,
Paſſiam di quì fin ſu quell' altra arena,
Dove a queſt' ora ſuol ſempre tornare:
E ci moſtrò quella maggior Balena,
Che, come io diſſi, una Iſoletta pare.
Io, che ſempre fui troppo (e me n' increſce)
Volonteroſo, andai ſopra quel peſce.

Rinaldo m' accennava, e ſimilmente
Dudou, ch' io non v' andaſſi, e poco valſe.
La Fata Alcina con faccia ridente
Laſciando gli altri due, dietro mi ſalſe.
La Balena all' ufficio diligente
Nuotando ſe n' andò per l' onde ſalſe.
Di mia ſciocchezza toſto fui pentito;
Ma troppo mi trovai lungi dal lito.

Rinaldo ſi cacciò nell' acqua a nuoto
Per ajutarmi, e quaſi ſi ſommerſe,
Perchè levoſſi un furioſo Noto,
Che d' ombra il cielo, e 'l pelago coperſe.
Quel, che di lui ſeguì poi, non m' è noto.
Alcina a confortarmi ſi converſe;
E quel dì tutto, e la notte, che venne,
Sopra quel moſtro in mezzo il mar mi tenne.

Finchè venimmo a queſta Iſola bella,
Di cui gran parte Alcina ne poſſiede;
E l' ha uſurpata ad una ſua ſorella,
Che 'l padre già laſciò del tutto erede;

Perchè

Perchè sola legittima avea quella.
E (come alcun notizia me ne diede,
Che pienamente instrutto era di questo)
Sono quest' altre due nate d' incesto.

E come sono inique, e scellerate,
E piene d' ogni vizio infame, e brutto;
Così quella vivendo in castitate
Posto ha nelle virtuti il suo cor tutto.
Contra lei queste due son congiurate;
E già più d' uno esercito hanno instrutto,
Per cacciarla dell' Isola; e in più volte
Più di cento castella l' hanno tolte.

Nè ci terrebbe ormai spanna di terra
Colei, che Logistilla è nominata,
Se non che quinci un golfo il passo serra,
E quindi una montagna inabitata;
Sì come tien la Scozia, e l' Inghilterra
Il monte, e la riviera separata.
Nè però Alcina, nè Morgana resta,
Che non le voglia tor ciò, che le resta.

Perchè di vizj è questa coppia rea,
Odia colei, perchè è pudica, e santa.
Ma per tornare a quel, ch' io ti dicea;
E seguir poi, com' io divenni pianta:
Alcina in gran delizie mi tenea,
E del mio amore ardeva tutta quanta;
Nè minor fiamma nel mio core accese
Il veder lei sì bella, e sì cortese.

Io mi godea le delicate membra;
Pareami aver qui tutto il ben raccolto,
Che fra i mortali in più parti si smembra,
A chi più, ed a chi meno, e a nessun molto;
Nè di Francia, nè d' altro mi rimembra;
Stavami sempre a contemplar quel volto;
Ogni pensiero, ogni mio bel disegno
In lei finia, nè passava oltre il segno.

Io da lei altrettanto era, o più, amato:
Alcina più non si curava d' altri.
Ella ogn' altro suo amante avea lasciato;
Ch' innanzi a me ben ce ne fur degli altri.
Me consiglier, me avea dì, e notte a lato,
E me fe' quel, che comandava agli altri.
A me credeva, a me si riportava;
Nè notte, o dì con altri mai parlava.

Deh perchè vò le mie piaghe toccando
Senza speranza poi di medicina?
Perchè l' avuto ben vò rimembrando,
Quando io patisco estrema disciplina?
Quando credea d' esser felice, e quando
Credea, ch' amar più mi dovesse Alcina;
Il cor, che m' avea dato, si ritolse,
E ad altro nuovo amor tutta si volse.

Conobbi tardi il suo mobil ingegno
Usato amare, e disamare a un punto.
Non era stato oltre a due mesi in regno,
Ch' un nuovo amante al loco mio fu assunto.
Da se cacciommi la Fata con sdegno,
E dalla grazia sua m' ebbe disgiunto;
E seppi poi, che tratti a simil porto
Avea mill' altri amanti, e tutti a torto.

E perchè essi non vadano pel mondo
Di lei narrando la vita lasciva;
Chi quà, chi là per lo terren fecondo
Li muta, altri in abete, altri in oliva,
Altri in palma, altri in cedro, altri, secondo
Che vedi me, su questa verde riva;
Altri in liquido fonte, alcuni in fera;
Come più aggrada a quella Fata altera.

Or tu, che sei per non usata via,
Signor, venuto all' Isola fatale,
Acciò ch' alcuno amante per te sia
Converso in pietra, o in onda, o fatto tale;

Avrai

Avrai d' Alcina scettro, e signoria,
E sarai lieto sopra ogni mortale:
Ma certo sii di giunger tosto al passo
D' entrar o in fera, o in fonte, o in legno, o in sasso.

Io te n' ho dato volentieri avviso;
Non ch' io mi creda, che debbia giovarte;
Pur meglio fia, che non vadi improviso,
E de' costumi suoi tu sappia parte:
Che forse, come è differente il viso,
È differente ancor l' ingegno, e l' arte:
Tu saprai forse riparare al danno;
Quel che saputo mill' altri non hanno.

Ruggier, che conosciuto avea per fama,
Ch' Astolfo alla sua Donna cugin era,
Si dolse assai, che in steril pianta, e grama
Mutato avesse la sembianza vera;
E per amor di quella, che tanto ama
(Pur che saputo avesse in che maniera)
Gli avria fatto servizio; ma aiutarlo
In altro non potea, che in confortarlo.

Lo fe' al meglio che seppe, e domandolli
Poi, fe via c' era, ch' al Regno guidassi
Di Logistilla, o per piano, o per colli,
Sì, che per quel d' Alcina non andassi.
Che ben ve n' era un' altra, ritorntolli
L' arbore a dir, ma piena d' aspri sassi,
S' andando un poco innanzi alla man destra
Salisse il poggio, in ver la cima alpestra.

Ma che non pensi già, che seguir possa
Il suo cammin per quella strada troppo:
Incontro avrà di gente ardita, grossa,
E fiera compagnia con duro intoppo.
Alcina ve la tien per muro, e fossa
A chi volesse uscir fuor del suo groppo.
Ruggier quel mirto ringraziò del tutto,
Poi da lui si partì dotto, ed instrutto.

Venne

Venne al cavallo, e lo disciolse, e prese
Per le redini, e dietro se lo trasse;
Nè, come fece prima, più l' ascese,
Perchè mal grado suo non lo portasse.
Seco pensava, come nel paese
Di Logistilla a salvamento andasse.
Era disposto, e fermo usar ogni opra,
Che non gli avesse imperio Alcina sopra.

Pensò di rimontar su 'l suo cavallo,
E per l' aria spronarlo a nuovo corso;
Ma dubitò di far poi maggior fallo,
Che troppo mal quel gli ubbidiva al morso.
Io passerò per forza, s' io non fallo
(Dicea tra se) ma vano era il discorso.
Non fu due miglia lungi alla marina
Che la bella Città vide d' Alcina.

Lontan si vide una muraglia lunga,
Che gira intorno e gran paese serra,
E par, che la sua altezza al ciel s' aggiunga,
E d' oro sia dall' alta cima a terra.
Alcun dal mio parer quì si dilunga,
E dice, ch' ell' è alchimia; e forse ch' erra;
Ed anco forse meglio di me intende:
A me par oro, poichè sì risplende.

Come fu presso alle sì ricche mura,
Che 'l mondo altre non ha della lor forte,
Lasciò la strada, che per la pianura
Ampia, e diritta andava alle gran porte;
Ed a man destra a quella più sicura,
Ch' al monte già, piegossi il guerrier forte:
Ma tosto ritrovò l' iniqua frotta,
Dal cui furor gli fu turbata, e rotta.

Non fu veduta mai più strana torma,
Più mostruosi volti, e peggio fatti.
Alcun dal collo in giù d' uomini han forma,
Col viso altri di scimie, altri di gatti;

Stam-

Stampano alcun co' piè caprigni l' orma,
Alcuni son centauri agili, ed atti;
Son giovani impudenti, e vecchi stolti,
Chi nudi, e chi di strane pelli involti.

Chi senza freno in su 'n destrier galoppa;
Chi lento va con l' asino, o col bue;
Altri salisce ad un centauro in groppa;
Struzzoli molti han sotto, aquile, e grue;
Ponsi altri a bocca il corno, altri la coppa:
Chi femmina, e chi maschio, e chi amendue;
Chi porta uncino, e chi scala di corda,
Chi pal di ferro, e chi una lima sorda.

Di questi il capitano si vedea
Aver gonfiato il ventre, e 'l viso grasso;
Il qual su una testuggine sedea,
Che con gran tardità mutava il passo.
Avea di quà, e di là chi lo reggea,
Perche' egli era ebro, e tenea il ciglio basso:
Altri la fronte gli asciugava e il mento,
Altri i panni scotea per fargli vento.

Un, ch' avea umana forma, i piedi, e 'l ventre,
E collo avea di cane, orecchie, e testa,
Contra Ruggiero abbaja, acciò ch' egli entre
Nella bella città, ch' a dietro resta:
Rispose il Cavalier: No 'l farò, mentre
Avrà forza la man di regger questa;
E gli mostra la spada, di cui volta
Avea l' aguzza punta alla sua volta.

Quel mostro lui ferir vuol d' una lancia;
Ma Ruggier presto se gli avventa addosso:
Una stoccata gli trasse alla pancia,
E la fe' un palmo riuscir pel dosso.
Lo scudo imbraccia, e quà, e là si lancia;
Ma l' inimico stuolo è troppo grosso:
L' un quinci il punge, e l' altro quindi afferra;
Egli s' arrosta, e fa lor aspra guerra.

L' un fin' ai denti, e l' altro fin' al petto
Partendo va di quella iniqua razza;
Ch' alla sua spada non s' oppone elmetto,
Nè scudo, nè panziera, nè corazza;
Ma da tutte le parti è così astretto,
Che bisogno saria per trovar piazza,
E tener da se largo il popol reo,
D' aver più braccia e man, che Briareo.

Se di scoprire avesse avuto avviso
Lo scudo, che già fu del Negromante;
Io dico quel, ch' abbarbagliava il viso,
Quel, ch' all' arcione avea lasciato Atlante;
Subito avria quel brutto stuol conquiso,
E fattosel cader cieco davante;
E forse ben, che disprezzò quel modo,
Perchè virtude usar volse, e non frodo.

Sia quel, che può, più tosto vuol morire,
Che rendersi prigione a sì vil gente.
Eccoti intanto dalla porta uscire
Del muro, ch' io dicea, d' oro lucente,
Due giovani, ch' ai gesti, ed al vestire
Non eran da stimar nate umilmente,
Nè da pastor nutrite con disagi,
Ma fra dilizie di real palagi.

L' una, e l' altra sedea su 'n Liocorno,
Candido più che candido Armellino;
L' una, e l' altra era bella, e di sì adorno
Abito, e modo tanto pellegrino,
Ch' all' uom, guardando, e contemplando intorno,
Bisognerebbe aver occhio divino,
Per far di lor giudizio; e tal saria
Beltà (s' avesse corpo) e leggiadria.

L' una, e l' altra n' andò, dove nel prato
Ruggiero è oppresso dallo stuol villano.
Tutta la turba si levò da lato,
E quelle al Cavalier porser la mano;

Che

Che tinto in viso di color rosato
Le donne ringraziò dell' atto umano;
E fu contento (compiacendo loro)
Di ritornarsi a quella porta d' oro.

L' adornamento, che s' aggira sopra
La bella porta, e sporge un poco avante,
Parte non ha, che tutta non si copra
Delle più rare gemme di Levante.
Da quattro parti si riposa sopra
Grosse colonne d' integro Diamante.
O vero, o falso, ch' all' occhio risponda,
Non è cosa più bella, o più gioconda.

Su per la foglia, e fuor per le colonne
Corron scherzando lascive donzelle,
Che se i rispetti debiti alle donne
Servasser più, sarian forse più belle:
Tutte vestite eran di verdi gonne,
E coronate di frondi novelle.
Queste con molte offerte, e con buon viso
Ruggier fecero entrar nel paradiso;

Che si può ben così nomar quel loco,
Ove mi credo, che nascesse Amore.
Non vi si sta se non in danza, e in gioco,
E tutte in festa vi si spendon l' ore.
Pensier canuto, nè molto, nè poco
Si può quivi albergare in alcun core.
Non entra quivi disagio, nè inopia,
Ma vi sta ogn' or col corno pien la Copia.

Quì, dove con serena e lieta fronte
Par, ch' ogn' or rida il grazioso Aprile,
Giovani, e donne son; qual presso a fonte
Canta con dolce, e dilettoso stile;
Qual d' un arbore all' ombra, e qual d' un monte
O giuoca, o danza, o fa cosa non vile;
E qual, lungi dagli altri, a un suo fedele
Discopre l' amorose sue querele.

Per le cime dei pini, e degli allori,
Degli alti faggi, e degl' irſuti abeti,
Volan ſcherzando i porgoletti Amori,
Di lor vittorie altri godendo lieti,
Altri pigliando a ſaettare i cori
La mira quindi, altri tendendo reti:
Chi tempra dardi ad un ruſcel più baſso,
E chi gli aguzza ad un volubil ſaſso.

Quivi a Ruggiero un gran corſier fu dato
Forte, gagliardo, e tutto di pel ſauro,
Ch' avea il bel guernimento ricamato
Di prezioſe gemme, e di fin' auro;
E fu laſciato in guardia quello alato,
Qnel, che ſolea ubbidire al vecchio Mauro,
A un giovane, che dietro lo menaſſi
Al buon Ruggier con men frettoſi paſſi.

Quelle due belle giovani amoroſe,
Ch' avean Ruggier dall' empio ſtuol difeſo:
Dall' empio ſtuol, che dianzi ſe gli oppoſe
Su quel cammin, ch' avea a man deſtra preſo;
Gli diſsero: Signor, le virtuoſe
Opere voſtre, che già abbiamo inteſo,
Ne fan sì ardite, che l' ajuto voſtro
Vi chiederemo a beneficio noſtro.

Noi troverem tra via toſto una lama,
Che fa due parti di queſta pianura:
Una crudel, che Erifilla ſi chiama,
Difende il ponte, e ſforza, e inganna, e fura
Chiunque andar nell' altra ripa brama;
Ed ella è Giganteſsa di ſtatura,
Li denti ha lunghi, e velenoſo il morſo,
Acute l' ugne, e graffia come un orſo.

Oltre, che ſempre ci turbi il cammino,
Che libero ſaria, ſe non foſſe ella,
Speſſo correndo per tutto il giardino
Va diſturbando or queſta coſa, or quella.

Sappiate, che del popolo assassino,
Che vi assalì fuor della porta bella,
Molti suoi figli son, tutti seguaci,
Empj, come ella, inospiti, e rapaci.

Ruggier rispose: Non ch' una battaglia,
Ma per voi sarò pronto a farne cento;
Di mia persona in tutto quel, che vaglia,
Fatene voi, secondo il vostro intento;
Che la cagion, ch' io vesto piastra, e maglia,
Non è per guadagnar terre, nè argento;
Ma sol per farne beneficio altrui,
Tanto più a belle Donne, come vui.

Le Donne molte grazie riferirò
Degne d' un Cavalier, come quell' era;
E così ragionando ne veniro,
Dove videro il ponte, e la riviera;
E di smeraldo ornata, e di zaffiro
Sull' arme d' or vider la Donna altera.
Ma dir nell' altro canto differisco,
Come Ruggier con lei si pose a risco.

FINE DEL CANTO SESTO.

## CANTO SETTIMO.

### ARGOMENTO E SPOSIZIONE.

*La gigantessa Erisilla ha già vinto*
*Ruggier, per chi l' incarco ne gli ha dato.*
*Indi sen va nel cieco Laberinto,*
*Ov' Alcina ha più d' un preso e legato.*
*Melissa il grave errore, ov' è sospinto,*
*Gli fa vedere, ed ha il rimedio a lato,*
*Ond' ei, ch' ha per rossor basse le ciglia,*
*Subito a prender fuga si consiglia.*

*Per la battaglia di Ruggiero con Erifilla, avanti che arrivi al Castello d' Alcina, si ricorda, che non si possono ottenere i piaceri amorosi senza travaglio, e dal buttarla Ruggiero in terra e non l' uccidere, si viene a mostrar che in qualsivoglia stato d' amore le contenzioni ed i disturbi non si spengono giammai del tutto. Ruggiero, che si salva fuggendo, ci ammonisce, siccome vogliono i più saggi, che se a tutti gli altri vizj è ben di farsi incontra, e vincerli valorosamente, a questo delle passioni amorose, che sempre più invesca come più si ha da far seco, convien voltar le spalle, e quasi vincerlo colla fuga.*

Chi va lontan dalla sua patria, vede
Cose da quel, che già credea, lontane,
Che narrandole poi, non se gli crede,
E stimato bugiardo ne rimane;
Che 'l vulgo sciocco non gli vuol dar fede,
Se non le vede, e tocca chiare, e piane.
Per questo io so, che la inesperienza
Farà al mio Canto dar poca credenza.

Poca, o molta ch' io n' abbia, non bisogna,
Ch' io ponga mente al vulgo sciocco, e ignaro;
A voi so ben, che non parrà menzogna,
Che 'l lume del discorso avete chiaro;
Ed a voi soli ogni mio intento agogna,
Che 'l frutto sia di mie fatiche caro.
Io vi lasciai, che 'l ponte, e la riviera
Vider, che 'n guardia avea Erifilla altiera.

Quell' era armata del più fin metallo,
Ch' avean di più color gemme distinto,
Rubin vermiglio, crisolito giallo,
Verde smeraldo, con flavo giacinto.
Era montata, ma non a cavallo;
In vece avea di quello un lupo spinto;
Spinto avea un lupo, ove si passa il fiume,
Con ricca sella fuor d' ogni costume.

Non credo, ch' un sì grande Apulia n' abbia;
Egli era grosso, ed alto più d' un bue:
Con fren spumar non gli facea le labbia,
Nè so, come lo regga a voglie sue.

La sopra-

La sopravvesta di color di sabbia,
Sull' arme avea la maledetta lue.
Era, fuor che 'l color, di quella sorte,
Ch' i Vescovi, e i Prelati usano in Corte.

Ed avea nello scudo, e su 'l cimiero
Una gonfiata, e velenosa botta.
Le Donne la mostraro al Cavaliero
Di quà dal ponte per giostrar ridotta,
E fargli scorno, e rompergli il sentiero,
Come ad alcuni usata era talotta.
Ella a Ruggier, che torni addietro, grida;
Quel piglia un' asta, e la minaccia, e sfida.

Non men la Gigantessa ardita, e presta
Sprona il gran lupo, e nell' arcion si serra,
E pon la lancia a mezzo il corso in resta,
E fa tremar nel suo venir la terra.
Ma pur su 'l prato al fiero incontro resta;
Che sotto l' elmo il buon Ruggier l' afferra
E dell' arcion con tal furor la caccia,
Che la riporta indietro oltra sei braccia.

E già (tratta la spada, che avea cinta)
Venia a levarle la testa superba:
E ben lo potea far, che come estinta
Erisilla giacea tra' fiori, e l' erba.
Ma le Donne gridar: Basti sia vinta,
Senza pigliarne altra vendetta acerba:
Ripon, cortese cavalier, la spada,
Passiamo il ponte, e seguitiam la strada.

Alquanto malagevole ed aspretta
Per mezzo un bosco presero la via,
Che oltra, che sassosa fosse e stretta,
Quasi su dritta alla collina gia.
Ma poi che furo ascesi in su la vetta,
Usciro in spaziosa prateria;
Dove il più bel palazzo, e 'l più giocondo
Vider, che mai fosse veduto al mondo.

La bella Alcina venne un pezzo innante
Verso Ruggier fuor delle prime porte,
E lo raccolse in signoril sembiante
In mezzo bella ed onorata Corte;
Da tutti gli altri tanto onore, e tante
Riverenze fur fatte al guerrier forte,
Che non ne potrian far più, se tra loro
Fosse Dio sceso dal superno coro.

Non tanto il bel palazzo era eccellente,
Perchè vincesse ogni altro di ricchezza;
Quanto, ch' avea la più piacevol gente,
Che fosse al mondo, e di più gentilezza:
Poco era l' un dall' altro differente,
E di fiorita etade, e di bellezza.
Sola di tutti Alcina era più bella,
Si come è bello il Sol più d' ogni stella.

Di persona era tanto ben formata,
Quanto me' finger san pittori industri;
Con bionda chioma, lunga, ed annodata,
Oro non è, che più risplenda, e lustri.
Spargeasi per la guancia delicata
Misto color di rose, e di ligustri.
Di terso avorio era la fronte lieta,
Che lo spazio finia con giusta meta.

Sotto duo negri, e sottilissimi archi
Son duo negri occhi, anzi duo chiari Soli,
Pietosi a riguadare, a mover parchi,
Intorno a cui par, ch' Amor scherzi e voli,
E ch' indi tutta la faretra scarchi,
E che visibilmente i cori involi.
Quindi il naso per mezzo il viso scende,
Che non trova l' invidia, ove l' emende.

Sotto quel sta, quasi fra due vallette,
La bocca sparsa di natio cinabro;
Quivi due filze son di perle elette,
Che chiude, ed apre un bello, e dolce labro;

Quindi

Quindi escon le cortesi parolette
Da render molle ogni cor rozzo, e scabro;
Quivi si forma quel soave riso,
Ch' apre a sua posta in terra il paradiso.

Bianca neve è il bel collo, e 'l petto latte:
Il collo è tondo, il petto colmo, e largo;
Due pome acerbe, e pur d' avorio fatte
Vengono e van, come onda al primo margo,
Quando piacevole aura il mar combatte.
Non potria l' altre parti veder Argo;
Ben si può giudicar, che corrisponde
A quel, ch' appar di fuor, quel che s' asconde.

Mostran le braccia sue misura giusta,
E la candida man spesso si vede
Lunghetta alquanto, e di larghezza angusta,
Dove nè nodo appar, nè vena eccede.
Si vede al fin della persona augusta
Il breve, asciutto, e ritondetto piede.
Gli angelici sembianti nati in cielo,
Non si ponno celar sotto alcun velo.

Avea in ogni sua parte un laccio teso,
O parli, o rida, o canti, o passo mova.
Nè maraviglia è, se Ruggier n' è preso,
Poichè tanto benigna se la trova.
Quel, che di lei già avea dal mirto inteso,
Com' è perfida e ria, poco gli giova;
Ch' inganno, o tradimento non gli è avviso,
Cha possa star con sì soave riso.

Anzi pur creder vuol, che da costei
Fosse converso Astolfo in su l' arena,
Per li suoi portamenti ingrati e rei,
E sia degno di questa, e di più pena;
E tutto quel ch' udito avea di lei,
Stima esser falso; e che vendetta mena,
E mena astio, ed invidia quel dolente
A lei biasmare; e che del tutto mente.

La bella Donna, che contanto amava,
Novellamente gli è dal cor partita;
Che per incanto Alcina glielo lava
D' ogni antica amorosa sua ferita;
E di se sola, e del suo amor lo grava,
E in quello essa riman sola scolpita
Sì, che scusar il buon Ruggier si deve,
Se si mostrò quivi incostante, e lieve.

A quella mensa cetere, arpe, e lire,
E diversi altri dilettevol suoni
Faceano intorno l' aria tintinnire
D' armonia dolce, e di concenti buoni.
Non vi mancava chi cantando dire
D' Amor sapesse gaudj, e passioni;
O con invenzioni, e poesie
Rappresentasse grate fantasie.

Qual mensa trionfante e sontuosa
Di qual si voglia successor di Nino,
O qual mai tanto celebre e famosa
Di Cleopatra al vincitor Latino,
Potria a questa esser par, che l' amorosa
Fata avea posta innanzi al Paladino;
Tal non cred' io, che s' apparecchi, dove
Ministra Ganimede al sommo Giove.

Tolte che fur le mense e le vivande,
Facean sedendo in cerchio un giuoco lieto,
Che nell' orecchio l' un l' altro domande,
Come più piace lor, qualche secreto;
Il che agli amanti fu comodo grande
Di scoprir l' amor lor senza divieto;
E furon lor conclusioni estreme
Di ritrovarsi quella notte insieme.

Finir quel giuoco tosto, e molto innanzi,
Che non solea là dentro esser costume,
Con torchi allora i paggi entrati innanzi
Le tenebre cacciar con molto lume.

Tra

Tra bella compagnia dietro, e dinanzi
Andò Ruggiero a ritrovar le piume
In una adorna, e fresca cameretta,
Per la miglior di tutte l' altre eletta.

E poi che di confetti, e di buon vini
Di nuovo fatti fur debiti inviti,
E partir gli altri riverenti e chini,
Ed alle stanze lor tutti sono iti;
Ruggiero entrò ne' profumati lini,
Che pareano di man d' Aracne usciti,
Tenendo tuttavia l' orecchie attente,
S' ancor venir la bella Donna sente.

Ad ogni piccol moto, ch' egli udiva,
Sperando che fosse ella, il capo alzava;
Sentir credeasi, e spesso non sentiva;
Poi, del suo errore accorto, sospirava.
Talvolta uscia del letto, e l' uscio apriva,
Guatava fuori, e nulla vi trovava:
E maledì ben mille volte l' ora,
Che facea al trapassar tanta dimora.

Tra se dicea sovente: or si parte ella;
E cominciava a noverare i passi,
Ch' esser potean dalla sua stanza a quella,
Donde aspettando sta, che Alcina passi.
E questi, ed altri prima, che la bella
Donna vi sia, vani disegni fassi.
Teme di qualche impedimento spesso,
Che tra 'l frutto, e la man non gli sia messo.

Alcina, poi ch' a' prezioſi odori
Dopo gran spazio pose alcuna meta;
Venuto il tempo, che più non dimori;
Ormai ch' in casa era ogni cosa cheta,
Della camera sua sola uscì fuori,
E tacita n' andò per via secreta,
Dove a Ruggiero avean timore, e speme
Gran pezzo intorno al cor pugnato insieme.

Come

Come si vide il successor d' Astolfo
Sopra apparir quelle ridenti stelle,
Come abbia nelle vene acceso zolfo,
Non par, che capir possa nella pelle.
Or sino agli occhi ben nuota nel golfo
Delle delizie, e delle cose belle,
Salta del letto, e in braccio la raccoglie,
Nè può tanto aspettar, ch' ella si spoglie;

Benchè nè gonna, nè faldiglia avesse,
Che venne avvolta in un leggier zendado,
Che sopra una camicia ella si messe,
Bianca, e sottil nel più eccellente grado:
Come Ruggiero abbracciò lei, gli cesse
Il manto, e resto il vel sottile, e rado,
Che non copria dinanzi, nè di dietro
Più, che le rose, o i gigli un chiaro vetro.

Nè così strettamente edera preme
Pianta, ove intorno abbarbicata s' abbia,
Come si stringon li du' amanti insieme,
Cogliendo dello spirto in su le labbia
Soave fior, qual non produce seme
Indo, o Sabeo nell' odorata sabbia.
Del gran piacer, ch' avean, lor dicer tocca;
Che spesso avean più d' una lingua in bocca.

Queste cose là dentro eran secrete,
O, se pur non secrete, almen taciute,
Che raro fu tener le labbra chete
Biasmo ad alcun, ma ben spesso virtute.
Tutte proferte, ed accoglienze liete
Fanno a Ruggier quelle persone astute;
Ogn' un lo riverisce, e se gl' inchina,
Che così vuol l' innamorata Alcina.

Non è diletto alcun, che di fuor reste,
Che tutti son nell' amorosa stanza;
E due, e tre volte il dì mutano veste,
Fatte or ad una, ora ad un' altra usanza;

Spesso

Spesso in conviti, e sempre stanno in feste,
In giostre, in lotte, in scene, in bagno, in danza;
Or presso ai fonti all' ombre de' poggetti
Leggon d' antiqui gli amorosi detti;

Or per l' ombrose valli, e lieti colli
Vanno cacciando le paurose lepri;
Or con sagaci cani i fagian folli
Con strepito uscir fan di stoppie, e vepri;
Or a tordi lacciuoli, or veschi molli
Tendon tra gli odoriferi ginepri;
Or con ami inescati, ed or con reti
Turbano a' pesci i grati lor secreti.

Stava Ruggiero in tanta gioja e festa,
Mentre Carlo in travaglio, ed Agramante;
Di cui l' istoria io non vorrei per questa
Porre in obblio, nè lasciar Bradamante,
Che con travaglio, e con pena molesta
Pianse più giorni il desiato amante,
Ch' avea per strade disusate e nuove
Veduto portar via, nè sapea dove.

Di costei prima, che degli altri dico,
Che molti giorni andò cercando in vano
Pei boschi ombrosi, e per lo campo aprico,
Per ville, per città, per monte, e piano;
Nè mai potè saper del caro amico,
Che di tanto intervallo era lontano:
Nell' oste Saracin spesso venia,
Nè mai del suo Ruggier ritrovò spia.

Ogni dì ne domanda a più di cento,
Nè alcun le ne sa mai render ragioni:
D' alloggiamento va in alloggiamento,
Cercandone trabacche, e padiglioni:
E lo può far, che senza impedimento
Passa tra cavalieri, e tra pedoni,
Mercè all' anel, che fuor d' ogni uman uso
La fa sparir, quando l' è in bocca chiuso:

Nè può,

Nè può, nè creder vuol, che morto sia,
Perchè di sì grand' uom l' alta ruina
Dall' onde Idaspe udita sì saria,
Fin dove il Sole a riposar declina.
Non sa nè dir, nè immaginar, che via
Far possa o in cielo, o in terra; e pur meschina
Lo va cercando, e per compagni mena
Sospiri, e pianti, ed ogni acerba pena.

Pensò al fin di tornare alla spelonca,
Dove eran l' ossa di Merlin Profeta,
E gridar tanto intorno a quella conca,
Che 'l freddo marmo si movesse a piéta;
Che se vivea Ruggiero, o gli avea tronca
L' alta necessità la vita lieta,
Si sapria quindi; e poi s' appiglierebbe
A quel miglior consiglio, che n' avrebbe.

Con questa intenzion prese il cammino
Verso le selve prossime a Pontiero,
Dove la vocal tomba di Merlino
Era nascosa in loco alpestro, e fiero.
Ma quella Maga, che sempre vicino
Tenuto a Bradamante avea il pensiero;
Quella dico io, che nella bella grotta
L' avea della sua stirpe instrutta, e dotta;

Quella benigna, e saggia Incantatrice,
La quale ha sempre cura di costei,
Sapendo, ch' esser de' progenitrice
D' uomini invitti, anzi di Semidei;
Ciascun dì vuol saper, che fa, che dice,
E getta ciascun dì sorte per lei.
Di Ruggier liberato, e poi perduto,
E dove in India andò, tutto ha saputo.

Ben veduto l' avea su quel cavallo,
Che regger non potea, ch' era sfrenato,
Scostarsi di lunghissimo intervallo
Per sentier perigliosо, e non usato;

E ben

E ben sapea, che stava in giuoco, e in ballo,
E in cibo, e in ozio molle e delicato;
Nè più memoria avea del suo Signore,
Nè della Donna sua, nè del suo onore.

E così il fior de' più begli anni suoi
In lunga inerzia aver potria consunto
Sì gentil Cavalier, per dover poi
Perdere il corpo, e l' anima in un punto;
E quell' odor, che sol riman di noi,
Poscia che 'l resto fragile è defunto,
Che trae l' uom del sepolcro, e in vita il serba,
Gli saria stato tronco, o svelto in erba.

Ma quella gentil Maga, che più cura
N' avea, ch' egli medesmo di se stesso,
Pensò di trarlo per via alpestre e dura
Alla vera virtù, mal grado d' esso:
Come eccellente medico, che cura
Con ferro e fuoco, e con veneno spesso;
Che se ben molto da principio offende,
Poi giova al fine, e grazia se gli rende.

Ella non gli era facile, e talmente
Fattane cieca di soperchio amore,
Che, come facea Atlante, solamente
A dargli vita avesse posto il core.
Quel, più tosto volea che lungamente
Vivesse e senza fama, e senza onore,
Che con tutta la lode, che sia al mondo,
Mancasse un anno al suo viver giocondo,

L' avea mandato all' Isola d' Alcina,
Perchè obliasse l' arme in quella corte;
E come Mago di somma dottrina,
Ch' usar sapea gl' incanti d' ogni sorte,
Avea il cor stretto di quella Regina
Nell' amor d' esso, d' un laccio sì forte,
Che non se ne era mai per poter sciorre,
S' invecchiasse Ruggier più di Nestorre.

Or tor-

Or tornando a colei, ch' era presaga
Di quanto de' avvenir; dico che tenne
La dritta via, dove l' errante, e vaga
Figlia d' Amon seco a incontrar si venne.
Bradamante vedendo la sua Maga
Mura la pena, che prima sostenne,
Tutta in speranza; e quella l' apre il vero,
Ch' ad Alcina è condotto il suo Ruggiero.

La Giovane riman presso che morta,
Quando ode, che 'l suo amante è così lunge;
E più, che nel suo amor periglio porta
Se gran rimedio, e subito non giunge.
Ma la benigna Maga la conforta,
E presta pon l' impiastro, ove il duol punge;
E le promette, e giura in pochi giorni
Far, che Ruggierò a riveder lei torni.

Dà che, Donna, (dieca) l' anello hai teco,
Che val contra ogni magica fattura,
Io non ho dubbio alcun, che s' io l' arreco
Là, dove Alcina ogni tuo ben ti fura,
Io non le rompa il suo disegno, e meco
Non ti rimeni la tua dolce cura.
Me n' andrò questa sera alla prim' ora,
E sarò in India al nascer dell' Aurora.

E seguitando, del modo narrolle,
Che disgnato avea d' adoperarlo,
Per trar del regno effemminato e molle
Il caro amante, e in Francia rimenarlo.
Bradamante l' anel del dito tolle;
Nè solamente avria voluto darlo,
Ma dato il core, e dato avria la vita,
Purchè n' avesse il suo Ruggiero aita.

Le dà l' anello, e se le raccomanda,
E più le raccomanda il suo Ruggiero,
A cui per lei mille saluti manda;
Poi prese ver Provenza altro sentiero.

Andò

Andò l' incantatrice a un' altra banda,
E per porre in effetto il suo pensiero,
Un palafren fece apparir la sera,
Ch' avea un piè rosso, e ogn' altra parte nera.

Credo fosse un Alchino, o un Farfarello,
Che dall' inferno in quella forma trasse;
E scinta, e scalza montò sopra a quello,
A chiome sciolte, e orribilmente passe;
Ma ben di dito si levò l' anello,
Perchè gl' incanti suoi non le vietasse.
Poi con tal fretta andò, che la mattina
Si ritrovò nell' Isola d' Alcina.

Quivi mirabilmente trasmutosse,
S' accrebbe più d' un palmo di statura,
E fe' le membra a proporzion più grosse,
E restò a punto di quella misura,
Che si pensò, che 'l Negromante fosse,
Quel, che nutrì Ruggier con sì gran cura:
Vestì di lunga barba le mascelle,
E fe' crespa la fronte, e l' altra pelle.

Di faccia, di parole, e di sembiante
Sì lo seppe imitar, che totalmente
Potea parer l' incantatore Atlante;
Poi si nascose, e tanto pose mente,
Che da Ruggiero allontanar l' amante
Alcina, vide un giorno finalmente:
E fu gran sorte; che di stare, o d' ire
Senza esso un' ora potea mal patire.

Soletto lo trovò, come lo volle,
Che si godea il mattin fresco e sereno
Lungo un bel rio, che discorrea d' un colle,
Verso un laghetto limpido ed ameno.
Il suo vestir delizioso, e molle
Tutto era d' ozio, e di lascivia pieno,
Che di sua man gli avea di seta, e d' oro
Tessuto Alcina con sottil lavoro.

Di ricche gemme un ſplendido monile
Gli diſcendea dal collo in mezzo il petto;
E nell' uno, e nell' altro già virile
Braccio, girava un lucido cerchietto;
Gli avea forato un fil d' oro ſottile
Ambe l' orecchie in forma d' anelletto,
E due gran perle pendevano quindi,
Qual mai non ebber gli Arabi, nè gl' Indi.

Umide avea l' innanellate chiome
De' più ſoavi odor, che ſieno in prezzo;
Tutto ne' geſti era amoroſo, come
Foſſe in Valenza a ſervir donne avvezzo.
Non era in lui di ſano altro, che 'l nome,
Corrotto tutto il reſto, e più che mezzo.
Così Ruggier fu ritrovato, tanto
Dall' eſſer ſuo, mutato per incanto.

Nella forma d' Atlante ſe gli affaccia
Colei che la ſembianza ne tenea,
Con quella grave, e venerabil faccia,
Che Ruggier ſempre riverir ſolea,
Con quell' occhio pien d' ira, e di minaccia,
Che sì temuto già fanciullo avea,
Dicendo: È queſto dunque il frutto, ch' io
Lungamente atteſo ho, del ſudor mio?

Di midolle già d' Orſi, e di Leoni,
Ti porſi io dunque li primi alimenti;
T' ho per caverne, ed orridi burroni
Fanciullo avvezzo a ſtrangolar ſerpenti;
Pantere, e Tigri diſarmar d' unghioni,
Ed a vivi Cinghial trar ſpeſſo i denti;
Acciò, che dopo tanta diſciplina
Tu ſii l' Adone, o l' Atide d' Alcina?

È queſto quei, che l' oſservate ſtelle,
Le ſacre fibre, e gli accoppiati punti,
Reſponſi, augurj, ſogni, e tutte quelle
Sorti, ove ho troppo i miei ſtudi conſunti

Di te

Di te promesso fin dalle mammelle
M' avean, come quest' anni fusser giunti;
Ch' in arme l' opre tue così preclare
Esser dovean, che sarian senza pare?

Questo è ben veramente alto principio,
Onde si può sperar, che tu sia presto
A farti un Alessandro, un Giulio, un Scipio.
Chi potea, oimè di te mai creder questo,
Che ti facessi d' Alcina mancipio?
E perchè ognun lo veggia manifesto,
Al collo, ed alle braccia hai la catena,
Con ch' ella a voglia sua preso ti mena.

Se non ti muovon le tue proprie laudi,
E l' opre eccelse, a che t' ha il cielo eletto;
La tua successïon perchè defraudi
Del ben, che mille volte io t' ho predetto?
Deh perchè il ventre eternamente claudi,
Dove il ciel vuol, che sia per te concetto
La gloriosa, e sopr' umana prole
Ch' esser de' al mondo più chiara, che 'l Sole?

Deh non vietar, che le più nobil' alme,
Che sien formate nell' eterne idee,
Di tempo in tempo abbian corporee salme
Dal ceppo, che radice in te aver dee.
Deh non vietar mille trionfi e palme,
Con che dopo aspri danni e piaghe ree,
Tuoi figli, tuoi nipoti, e successori
Italia torneran ne' primi onori.

Non che a piegarti a questo tante, e tante
Anime belle aver dovesser pondo,
Che chiare, illustri, inclite, invitte, e sante
Son per fiorir dall' arbor tuo fecondo;
Ma ti dovria una coppia esser bastante,
Ippolito e 'l fratel, che pochi il mondo
Ha tali avuti ancor fin al dì d' oggi
Per tutti i gradi, onde a virtù si poggi.

Io solea più di questi due narrarti,
Ch' io non facea di tutti gli altri insieme;
Sì, perchè essi terran le maggior parti
Che gli altri tuoi, nelle virtù supreme;
Sì, perchè al dir di lor mi vedea darti
Più attenzion, che d' altri del tuo seme;
Vedea goderti, che sì chiari Eroi,
Esser dovessen dei nipoti tuoi.

Che ha costei, che t' hai fatto Regina,
Che non abbian mill' altre meretrici?
Costei, che di tant' altri è concubina;
Ch' al fin sai ben, s' ella suol far felici:
Ma, perchè tu conosca chi sia Alcina
Levatone le fraudi e gli artifizj,
Tien questo anello in dito, e torna ad ella,
Ch' avveder ti potrai, come sia bella.

Ruggier si stava vergognoso e muto,
Mirando in terra, e mal sapea, che dire;
A cui la Maga nel dito minuto
Pose l' anello, e lo fe' risentire.
Come Ruggiero in se fu rivenuto,
Di tanto scorno si vide assalire,
Ch' esser vorria sotterra mille braccia,
Ch' alcun veder non lo potesse in faccia.

Nella sua prima forma in uno istante
Così parlando la Maga rivenne:
Nè bisognava più quella d' Atlante,
Seguitone l' effetto, perchè venne.
Per dirvi quel, ch' io non vi dissi innante
Costei Melissa nominata venne,
Ch' or diè a Ruggier di se notizia vera,
E dissegli, a che effetto venuta era.

Mandata da colei, che d' amor piena
Sempre il desia, nè più può starne senza;
Per liberarlo da quella catena,
Di che lo cinse magica violenza:

E preso

E preso avea d' Atlante di Carena
La forma, per trovar meglio credenza.
Ma poi ch' a sanità l' ha omai ridutto,
Gli vuole aprire, e far, che veggia il tutto.

Quella Donna gentil, che t' ama tanto,
Quella, che del tuo amor degna sarebbe,
A cui (se non ti scorda) tu sai, quanto
Tua libertà, da lei servata debbe;
Questo anel, che ripara ad ogni incanto
Ti manda, e così il cor mandato avrebbe,
S' avesse avuto il cor così virtute,
Come l' annello, atta alla tua salute.

E seguitò narrandogli l' amore,
Che Bradamante gli ha portato e porta,
Di quella insieme commendò il valore,
In quanto il vero, e l' affezion comporta;
Ed uso modo, e termine migliore
Che si convenga a messaggiera accorta;
Ed in quell' odio Alcina a Ruggier pose
In che soglionsi aver l' orribil cose.

In odio gliela pose, ancor che tanto
L' amasse dianzi; e non vi paja strano,
Quando il suo amor per forza era d' incanto,
Ch' essendovi l' anel, rimase vano.
Fece l' anel palese ancor, che quanto
Di beltà Alcina avea, tutto era estrano;
Estrano avea, e non suo, dal piè alla treccia;
Il bel ne sparve, e le restò la feccia.

Come fanciullo, che maturo frutto
Ripone, e poi si scorda, ove è riposto;
E dopo molti giorni è ricondutto
Là, dove trova a caso il suo deposto;
Si maraviglia di vederlo tutto
Putrido, e guasto, e non come fu posto;
E dove amarlo, e caro aver solia,
L' odia, sprezza, n' ha schivo, e getta via.

Così Ruggier, poi che Meliſſa fece,
Ch' a riveder ſe ne tornò la Fata,
Con quell' anello, innanzi a cui non lece,
Quando s' ha in dito, uſare opra incantata;
Ritrova, contra ogni ſua ſtima, in vece
Della bella, che dianzi avea laſciata,
Donna sì laida, che la terra tutta
Nè la più vecchia avea, nè la più brutta.

Pallido, creſpo, e macilente avea
Alcina il viſo, il crin raro, e canuto.
Sua ſtatura a ſei palmi non giungea,
Ogni dente di bocca era caduto,
Che più d' Ecuba, e più della Cumea,
Ed avea più di ogn' altra mai vivuto.
Ma sì l' arti uſa, al noſtro tempo ignote,
Che bella, e giovanetta parer puote.

Giovane, e bella ella ſi fa con arte
Sì, che molti ingannò, come Ruggiero:
Ma l' anel venne a interpretar le carte,
Che già molti anni avean celato il vero.
Miracol non è dunque, ſe ſi parte
Dell' animo a Ruggiero ogni penſiero,
Ch' avea d' amare Alcina, or che la trova
In guiſa, che ſua fraude non le giova.

Ma, come l' avvisò Meliſſa, ſtette
Senza mutare il ſolito ſembiante,
Fin, che dell' arme ſue, più dì neglette,
Si fu veſtito di capo alle piante;
E, per non farle ad Alcina ſoſpette,
Finſe provar, s' in eſſe era aiutante;
Finſe provar, s' egli era fatto groſſo,
Dopo alcun dì, che non l' ha avute indoſſo.

E Baliſarda poi ſi miſe al fianco;
(Che così nome la ſua ſpada avea)
E lo ſcudo mirabile tolſe anco,
Che non pur gli occhi abbarbagliar ſolea,

Ma

Ma l' anima facea sì venir manco,
Che dal corpo esalata esser parea:
Lo tolse, e col zendado, in che trovollo,
Che tutto lo copria, se 'l mise al collo.

Venne alla stalla, e fece briglia, e sella
Porre a un destrier, più che la pece nero:
Così Melissa l' avea instrutto; ch' ella
Sapea, quanto nel corso era leggiero.
Chi lo conosce, Rabican l' appella;
Ed è quel proprio, che col Cavaliero,
Del quale i venti or presso al mar fan gioco,
Portò già la Balena in questo loco.

Potea aver l' Ippogrifo similmente,
Che presso a Rabicano era legato;
Ma gli avea detto la Maga: Abbi mente
Ch' egli è (come tu sai) troppo sfrenato;
E gli diede intenzion, che 'l dì seguente
Glielo trarrebbe fuor di quello stato
Là, dove ad agio poi sarebbe instrutto,
Come frenarlo, e farlo gir per tutto.

Nè sospetto darà, se non lo tolle,
Della tacita fuga, ch' apparecchia.
Fece Ruggier, come Melissa volle,
Ch' invisibile ogn' or gli era all' orecchia.
Così fingendo, del lascivo e molle
Palazzo uscì della puttana vecchia;
E si venne accostando ad una porta,
Donde è la via, ch' a Logistilla il porta.

Assaltò li guardiani all' improviso,
E si cacciò tra lor col ferro in mano,
E qual lasciò ferito, e qual ucciso,
E corse fuor del ponte a mano a mano;
E prima che n' avesse Alcina avviso,
Di molto spazio fu Ruggier lontano.
Dirò nell' altro canto, che via tenne;
Poi, come a Logistilla se ne venne.

FINE DEL CANTO SETTIMO.

## CANTO OTTAVO.

### ARGOMENTO E SPOSIZIONE.

*Fugge Ruggier. Meliſſa Aſtolfo intanto,*
*E gli altri torna alla lor prima faccia.*
*Rinaldo ammaſſa genti, acciocchè al ſanto*
*Imperio, al gran biſogno ſoddisfaccia.*
*Angelica, trovata al vecchio accanto,*
*Per cibo del marin moſtro s' allaccia.*
*Orlando, che ſognando il ſuo mal vede,*
*Muove dolente da Parigi il piede.*

---

*Logiſtilla, alle quale Ruggiero fuggendo ſi ſalva, rappreſenta la ragione, alla quale ricorrendo ci ſalviamo. Alcina che non può morire finchè dura il Mondo, moſtra che ſono come immortali, e non da poterſi mai ſpegnere affatto i deſiderj e piaceri amoroſi, finchè dura l' uomo, che è chiamato Microcoſmo, cioè picciol Mondo. Il che pare che nello ſteſſo Canto poi moſtri Orlando, il quale in età già grave, e da già molt' anni preſo dell' amor d' Angelica, è ſforzato d' abbandonare finalmente il Re ſuo, la ſua patria, e quaſi la fede e religione ſua, per andarle appreſſo.*

Oh Quante ſono Incantatrici, oh quanti
Incantator tra noi, che non ſi ſanno,
Che con lor arti uomini e donne, amanti
Di ſe, cangiando i viſi lor, fatto hanno!
Non con ſpirti coſtretti, tali incanti,
Nè con oſſervazion di ſtelle, fanno;
Ma con ſimulazion, menzogne, e frodi
Legano i cor d' indiſſolubil nodi.

Chi l' anello d' Angelica, o piuttoſto
Chi aveſſe quel della Ragion, potria
Veder a tutti il viſo, che naſcoſto
Da finzione, e d' arte non ſaria.

Tal

Tal ci par bello e buono, che, depoſto
Il liſcio, brutto e rio forſe parria.
Fu gran ventura quella di Ruggiero,
Ch' ebbe l' anel, che gli ſcoperſe il vero.

Ruggier, come io dicea, diſſimulando,
Su Rabican venne alla porta armato;
Trovò le guardie ſprovvedute, e quando
Giunſe tra lor, non tenne il brando a lato:
Chi morto, e chi a mal termine laſciando
Eſce del ponte, e 'l raſtrello ha ſpezzato;
Prende al boſco la via, ma poco corre,
Ch' ad un de' ſervi della Fata occorre.

Il ſervo in pugno avea un augel grifagno,
Che volar con piacer facea ogni giorno,
Or a campagna, or a un vicino ſtagno,
Dove era ſempre da far preda intorno:
Avea da lato il can, fido compagno;
Cavalcava un ronzin non troppo adorno;
Ben pensò, che Ruggier dovea fuggire,
Quando lo vide in tal fretta venire.

Se gli fe' incontra, e con ſembiante altiero
Gli domandò, perchè in tal fretta giſſe.
Riſponder non gli volle il buon Ruggiero;
Perciò colui più certo, che fuggiſſe,
Di volerlo arreſtar fece penſiero;
E diſtendendo il braccio manco, diſſe:
Che dirai tu, ſe ſubito ti fermo?
Se contra queſto augel non avrai ſchermo?

Spinge l' augello, e quel batte sì l' ale,
Che non l' avanza Rabican di corſo.
Del palafreno il cacciator già ſale,
E tutto a un tempo gli ha levato il morſo.
Quel par dall' arco uno avventato ſtrale,
Di calci formidabile, e di morſo;
E 'l ſervo dietro sì veloce viene,
Che par, che 'l vento, anzi che 'l fuoco il mene.

Non vuol patere il can d' esser più tardo,
Ma segue Rabican con quella fretta,
Con che le lepri suol seguire il pardo.
Vergogna a Ruggier par, se non aspetta;
Voltasi a quel, che vien sì a piè gagliardo,
Nè gli vede arme, fuor ch' una bacchetta,
Quella, con che ubbidire al cane insegna.
Ruggier di trar la spada si disdegna.

Quel se gli appressa, e forte lo percuote;
Lo morde a un tempo il can nel piede manco.
Lo sfrenato destrier la groppa scuote
Tre volte, e più, nè falla il destro fianco;
Gira l' augello, e gli fa mille ruote,
E con l' ugna sovente il ferisce anco;
Sì il destrier con lo strido impaurisce,
Ch' alla mano, ed allo spron poco ubbidisce.

Ruggiero al fin costretto il ferro caccia,
E perchè tal molestia se ne vada,
Or gli animali, or quel villan minaccia
Col taglio, e con la punta della spada.
Quella importuna turba più l' impaccia,
Presa ha, chi quà, chi là, tutta la strada.
Vede Ruggiero il disonore, e il danno,
Che gli avverrà, se più tardar lo fanno.

Sa ch' ogni poco più, ch' ivi rimane,
Alcina avrà col popolo alle spalle.
Di trombe, di tamburi, e di campane
Già s' ode alto rumore in ogni valle.
Contra un servo senza arme, e contra un cane
Gli par, ch' a usar la spada troppo falle.
Meglio, e più breve è dunque, ch' egli scopra
Lo scudo, che d' Atlante era stato opra.

Levò il drappo vermiglio, in che coperto
Già molti giorni lo scudo si tenne;
Fece l' effetto mille volte esperto
Il lume, ove a ferir negli occhi venne.

Resta

Resta dai sensi il cacciator deserto,
Cade il cane e il ronzin, cadon le penne
Che in aria sostener l' augel non ponno;
Lieto Ruggier li lascia in preda al sonno.

Alcina, ch' avea intanto avuto avviso
Di Ruggier, che sforzato avea la porta,
E della guardia buon numero ucciso,
Fu, vinta dal dolor, per restar morta.
Squarciossi i panni, e si percosse il viso,
E sciocca nominossi, e mal' accorta;
E fece dar all' arme immantinente,
E intorno a se raccor tutta sua gente.

E poi ne fa due parti, e manda l' una
Per quella strada, ove Ruggier cammina;
Al porto l' altra subito raguna
In barca, ed uscir fa nella marina.
Sotto le vele aperte il mar s' imbruna;
Con questi va la disperata Alcina,
Che 'l desiderio di Ruggier si rode,
Che lascia sua città senza custode.

Non lascia alcuno a guardia del palagio,
Il che a Melissa, che stava alla posta
Per liberar di quel regno malvagio
La gente, ch' in miseria v' era posta,
Diede comodità, diede grande agio
Di gir cercando ogni cosa a sua posta;
Immagini abbruciar, Suggelli torre,
E Nodi, e Rombi, e Turbini disciorre.

Indi pei campi accelerando i passi,
Gli antichi amanti, ch' erano in gran torma,
Conversi in fonti, in fere, in legni, in sassi
Fe' ritornar nella lor prima forma;
E quei, poi che allargati furo i passi,
Tutti del buon Ruggier seguiron l' orma.
A Logistilla si salvaro; ed indi
Tornaro a Sciti, a Persi, a Greci, ad Indi.

Li rimandò Meliſſa in lor paeſi
Con obbligo di mai non eſſer ſciolto:
Fu innanzi agli altri il Duca degl' Ingleſi
Ad eſſer ritornato in uman volto;
Che 'l parentado in queſto, e li corteſi
Preghi del buon Ruggier gli giovar molto;
Oltre i preghi Ruggier le die l' annello,
Perchè meglio poteſſe ajutar quello.

A preghi dunque di Ruggier rifatto
Fu 'l Paladin nella ſua prima faccia.
Nulla pare a Meliſſa d' aver fatto,
Quando ricovrar l' arme non gli faccia,
E quella lancia d' or ch' al primo tratto
Quanti ne tocca, della ſella caccia:
Dell' Argalia, poi fu d' Aſtolfo lancia,
E molto onor fe' all' uno, e all' altro in Francia.

Trovò Meliſſa queſta lancia d' oro,
Ch' Alcina avea ripoſta nel palagio,
E tutte l' arme, che del Duca foro,
E gli fur tolte nell' oſtel malvagio.
Montò il deſtrier del Negromante Moro,
E fe' montar Aſtolfo in groppa ad agio;
E quindi a Logiſtilla ſi conduſſe
D' un' ora prima, che Ruggier vi fuſſe.

Tra duri ſaſſi, e folte ſpine già
Ruggiero in tanto in ver la Fata ſaggia,
Di balzo in balzo, e d' una in altra via
Aſpra, ſolinga, inoſpita, e ſelvaggia;
Tanto ch' a gran fatica riuſcia
Su la fervida nona in una ſpiaggia,
Tra 'l mare, e 'l monte, al Mezzodì ſcoperta,
Arſiccia, nuda, ſterile, e deſerta.

Percuote il Sole ardente il vicin colle,
E del calor, che ſi riflette addietro,
In modo l' aria, e l' arena ne bolle,
Che ſaria troppo a far liquido il vetro.

Staſſi

Staſſi cheto ogni augello all' ombra molle;
Sol la cicala col nojoſo metro
Fra i denſi rami del fronzuto ſtelo
Le valli, e i monti aſſorda, e il mare, e il cielo.

Quivi il caldo, la ſete, e la fatica,
Ch' era di gir per quella via arenoſa,
Facean lungo la ſpiaggia erma, ed aprica
A Ruggier compagnia grave, e nojoſa.
Ma perchè non convien, che ſempre io dica,
Nè ch' io vi occupi ſempre in una coſa;
Io laſcerò Ruggiero in queſto caldo,
E girò in Scozia a ritrovar Rinaldo.

Era Rinaldo molto ben veduto
Dal Re, dalla figliuola, e dal paeſe:
Poi la cagion, che quivi era venuto,
Più ad agio il Paladin fece paleſe;
Ch' in nome del ſuo Re chiedeva ajuto,
E dal regno di Scozia, e dall' Ingleſe;
Ed a i preghi ſoggiunſe anco di Carlo
Giuſtiſſime cagion di dover farlo.

Dal Re ſenza indugiar gli fu riſpoſto,
Che di quanto ſua forza s' eſtendea,
Per utile, ed onor ſempre diſpoſto
Di Carlo, e dell' Imperio eſſer volea;
E che fra pochi dì gli avrebbe poſto
Più Cavalieri in punto, che potea;
E ſe non ch' eſſo era oggimai pur vecchio,
Capitano verria del ſuo apparecchio.

Nè tal riſpetto ancor gli parria degno
Di farlo rimaner, ſe non aveſſe
Il figlio, che di forza, e più d' ingegno
Degniſſimo era, a chi 'l governo deſſe,
Benchè non ſi trovaſſe allor nel Regno;
Ma che ſperava, che venir doveſſe,
Mentre ch' inſieme aduneria lo ſtuolo,
E ch' adunato il troveria il figliuolo.

Così

Così mandò per tutta la sua terra
Suoi tesorieri a far cavalli, e gente;
Navi apparecchia, e munizion da guerra,
Vettovaglia, e danar maturamente.
Venne intanto Rinaldo in Inghilterra,
E 'l Re nel suo partir cortesemente
Insino a Beroicche accompagnollo;
E visto pianger fu, quando lasciollo,

Spirando il vento prospero alla poppa,
Monta Rinaldo, e a Dio dice a tutti:
La fune indi al viaggio il nocchier sgroppa
Tanto che giunge, ove nei salsi flutti
Il bel Tamigi amareggiando intoppa.
Con gran flusso del mar quindi condutti
I naviganti per cammin sicuro
A vela, e remi insino a Londra furo.

Rinaldo avea da Carlo, e dal Re Ottone,
Che con Carlo in Parigi era assediato,
Al principe di Vallia commissione
Per contrasegni e lettere portato,
Che ciò, che potea far la regione,
Di fanti, e di cavalli in ogni lato,
Tutto debba a Calesse tragittarlo,
Sicchè ajutar si possa Francia, e Carlo.

Il Principe, ch' io dico, ch' era in vece
D' Otton rimaso nel seggio reale,
A Rinaldo d' Amon tanto onor fece,
Che non l' avrebbe al suo Re fatto uguale:
Indi alle sue domande satisfece,
Perchè a tutta la gente marziale,
E di Bretagna, e dell' Isole intorno
Di ritrovarsi al mar prefisse il giorno.

Signor, far mi convien, come fa il buono
Sonator sopra il suo istrumento arguto,
Che spesso muta corda, e varia suono
Ricercando ora il grave, ora l' acuto.

Mentre

Mentre a dir di Rinaldo attento sono,
D' Angelica gentil m' è sovvenuto;
Di che lasciai, ch' era da lui fuggita,
E ch' avea riscontrato un Eremita.

Alquanto la sua istoria io vo' seguire.
Dissi, che domandava con gran cura,
Come potesse alla marina gire;
Che di Rinaldo avea tanta paura,
Che non passando il mar credea morire;
Nè in tutta Europa si tenea sicura:
Ma l' Eremita a bada la tenea,
Perchè di star con lei piacere avea.

Quella rara bellezza il cor gli accese.
E gli scaldò le frigide midolle;
Ma poi che vide, che poco gli attese,
E ch' oltra soggiornar seco non volle,
Di cento punte l' asinello offese,
Nè di sua tardità però lo tolle;
E poco va di passo, e men di trotto,
Nè stender gli si vuol la bestia sotto.

E perchè molto dilungata s' era,
E poco più n' avria perduta l' orma,
Ricorse il Frate alla spelonca nera,
E di Demonj uscir fece una torma;
E ne sceglie uno di tutta la schiera,
E del bisogno suo prima l' informa,
Poi lo fa entrare addosso al corridore,
Che via gli porta con la Donna il core.

E qual sagace can nel monte usato
A volpi, o lepri dar spesso la caccia,
Che se la fera andar vede da un lato,
Ne va da un altro, e par sprezzi la traccia;
Al varco poi lo sentono arrivato,
Che l' ha già in bocca, e l' apre il fianco, e straccia:
Tal l' Eremita per diversa strada,
Aggiugnerà la Donna, ovunque vada.

Che

Che sia il disegno suo, ben io comprendo,
E dirollo anco a voi, ma in altro loco:
Angelica di ciò nulla temendo
Cavalcava a giornate or molto, or poco.
Nel cavallo il Demon si gia coprendo,
Come si copre alcuna volta il foco,
Che con sì grande incendio poscia avvampa,
Che non si estingue, e a pena se ne scampa.

Poichè la Donna preso ebbe il sentiero
Dietro il gran mar, che li Guasconi lava,
Tenendo appresso all' onde il suo destriero,
Dove l' umor la via più ferma dava;
Quel le fu tratto dal Demonio fiero
Nell' acqua sì, che dentro vi nuotava.
Non sa che far la timida Donzella,
Se non tenersi ferma in su la sella.

Per tirar briglia non gli può dar volta,
Più, e più sempre quel si caccia in alto.
Ella tenea la vesta in su raccolta,
Per non bagnarla, e traea i piedi in alto.
Per le spalle la chioma iva disciolta;
E l' aura le facea lascivo assalto:
Stavano cheti tutti i maggior venti,
Forse a tanta beltà col mare attenti.

Ella volgea i begli occhi a terra in vano,
Che bagnavan di pianto il viso, e 'l seno;
E vedea il lito andar sempre lontano,
E decrescer più sempre, e venir meno.
Il destrier, che nuotava a destra mano,
Dopo un gran giro, la portò al terreno,
Tra scuri sassi, e spaventose grotte,
Già cominciando ad oscurar la notte.

Quando si vide sola in quel deserto,
Che a riguardarlo sol mettea paura,
Nell' ora, che nel mar Febo coperto
L' aria e la terra avea lasciata oscura,

Fermossi in atto, ch' avria fatto incerto
Chiunque avesse vista sua figura,
S' ella era donna sensitiva, e vera,
O sasso colorito in tal maniera.

Stupida, e fissa nella incerta sabbia,
Coi capelli disciolti e rabbuffati,
Con le man giunte, e con l' immote labbia,
I languidi occhi al ciel tenea levati;
Come accusando il gran Motor, che l' abbia
Tutti inclinati nel suo danno i fati.
Immota, e come attonita stè alquanto;
Poi sciolse al duol la lingua, e gli occhi al pianto.

Dicea: Fortuna, che più a far ti resta,
Perchè di me ti sazj, e ti disfami?
Che dar ti posso omai più, se non questa
Misera vita? ma tu non la brami;
Ch' ora a trarla del mar sei stata presta,
Quando potea finir suoi giorni grami;
Perchè ti parve di voler più ancora
Vedermi tormentar prima, ch' io mora.

Ma che mi possi nuocere non veggio
Più di quel, che fin quì nociuto m' hai:
Per te cacciata son del real seggio,
Dove più ritornar non spero mai!
Ho perduto l' onor, ch' è stato peggio;
Che se ben con effetto io non peccai
Io do però materia, ch' ognun dica,
Che essendo vagabonda, io sia impudica.

Che aver può donna al mondo più di buono,
A cui la castità levata sia?
Mi nuoce, oimè, ch' io son giovane, e sono
Tenuta bella, o sia vero, o bugia:
Già non ringrazio il Ciel di questo dono,
Che di qui nasce ogni ruina mia:
Morto per questo fu Argalia mio frate,
Che poco gli giovar l' arme incantate.

Per questo il Re di Tartaria Agricane
Disfece il genitor mio Galafrone,
Che in India del Catajo era gran Cane;
Onde io son giunta a tal condizione,
Che muto albergo da sera a dimane.
Se l' aver, se l' onor, se le persone
M' hai tolto, e fatto il mal, che far mi puoi,
A che più doglia anco serbar mi vuoi?

Se l' affogarmi in mar morte non era
A tuo senno crudel; pur ch' io ti sazj,
Non recuso, che mandi alcuna fera,
Che mi divori, e non mi tenga in strazj.
D' ogni martir che sia, pur ch' io ne pera,
Esser non può, ch' assai non ti ringrazj.
Così dicea la Donna con gran pianto,
Quando le appparve l' Eremita accanto.

Avea mirato dall' estrema cima
D' un rilevato sasso l' Eremita
Angelica, che giunta alla parte ima
È dello scoglio, afflitta e sbigottita.
Era sei giorni egli venuto prima,
Ch' un Demonio il portò per via non trita;
E venne a lei, fingendo divozione,
Quanta avesse mai Paolo, o Ilarione.

Come la Donna il cominciò a vedere,
Prese, non conoscendolo, conforto;
E cessò a poco a poco il suo temere;
Bench' ella avesse ancora il viso smorto.
Come fu presso, disse: Miserere
Padre di me, ch' i' son giunta a mal porto;
E con voce interrotta dal singulto
Gli disse quel, ch' a lui non era occulto.

Comincia l' Eremita a confortarla
Con alquante ragion belle e divote,
E pon l' audaci man, mentre che parla,
Or per lo seno, or per l' umide gote:

80

Poi più ſicuro va per abbracciarla,
Ed ella ſdegnoſetta lo percuote
Con una man nel petto, e lo riſpinge,
E d' oneſto roſsor tutta ſi tinge.

Egli, ch' a lato avea una taſca, aprilla,
E traſsene una ampolla di liquore,
E negli occhi poſsenti, onde sfavilla
La più cocente face, ch' abbia Amore,
Spruzzò di quel leggermente una ſtilla,
Che di farla dormire ebbe valore.
Già reſupina nell' arena giace
A tutte voglie del Vecchio rapace.

Egli l' abbraccia ed a piacer la tocca,
Ed ella dorme, e non può fare iſchermo;
Or le bacia il bel petto, ora la bocca;
Non è chi 'l veggia in quel loco aſpro ed ermo:
Ma nell' incontro il ſuo deſtrier trabocca,
Ch' al diſio non riſponde il corpo infermo;
Era mal' atto, perchè avea troppi anni,
E potrà peggio, quanto più l' affanni.

Tutte le vie, tutti li modi tenta,
Ma quel pigro rozzon non però ſalta;
Indarno il fren gli ſcuote, e lo tormenta,
E non può far, che tenga la teſta alta:
Al fin preſso alla Donna s' addormenta;
E nuova altra ſciagura anco l' aſsalta.
Non comincia Fortuna mai per poco,
Quando un mortal ſi piglia a ſcherno e a gioco.

Biſogna, prima ch' io vi narri il caſo,
Ch' un poco dal ſentier dritto mi torca.
Nel mar di tramontana in ver l' Occaſo,
Oltre l' Irlanda un' Iſola ſi corca,
Ebuda nominata; ove è rimaſo
Il popol raro, poichè la brutta Orca,
E l' altro marin gregge la diſtruſse,
Ch' in ſua vendetta Proteo vi conduſse.

Narran l' antiche istorie, o vere o false,
Che tenne già quel luogo un Re possente,
Ch' ebbe una figlia, in cui bellezza valse,
E grazia sì, che potè facilmente,
Poichè mostrossi in sull' arene salse,
Proteo lasciare in mezzo l' acque ardente:
E quella un dì, che sola ritrovolla,
Compresse, e di se gravida lasciolla.

La cosa fu gravissima e molesta
Al padre, più d' ogn' altro empio e severo;
Nè per iscusa, o per pietà la testa
Le perdonò; sì può lo sdegno fiero:
Nè per vederla gravida, si resta
Di subito eseguire il crudo impero;
E 'l nepotin, che non avea peccato,
Prima fece morir, che fosse nato.

Proteo marin, che pasce il fiero armento
Di Nettuno, che l' onda tutta regge,
Sente della sua Donna aspro tormento,
E per grand' ira rompe ordine, e legge,
Sì, che a mandare in terra non è lento
L' Orche, e le Foche, e tutto il marin gregge,
Che distruggon non sol pecore, e buoi,
Ma ville, e borghi, e li cultori suoi.

E spesso vanno alle città murate,
E d' ogn' intorno lor mettono asedio.
Notte, e di stanno le persone armate
Con gran timore, e dispiacevol tedio:
Tutte hanno le campagne abbandonate;
E per trovarvi al fin qualche rimedio,
Andarsi a consigliar di queste cose
All' Oracol, che lor così rispose:

Che trovar bisognava una donzella,
Che fosse all' altra di bellezza pare;
Ed a Proteo sdegnato offerir quella,
In cambio della morta, in lito al mare:

S' a sua satisfazion gli parrà bella,
Se la terrà, nè li verrà a sturbare:
Se per questo non sta; se gli appresenti
Una, ed un' altra, fin che si contenti.

E così cominciò la dura sorte
Tra quelle, che più grate eran di faccia;
Ch' a Proteo ciascun giorno una si porte,
Fin che trovino donna, che gli piaccia.
La prima, e tutte l' altre ebbono morte,
Che tutte giù pel ventre se le caccia
Un' Orca, che restò presso alla foce,
Poi che 'l resto partì del gregge atroce.

O vera o falsa, che fosse la cosa
Di Proteo, ch' io non so, che me ne dica,
Servossi in quella terra, con tal chiosa,
Contra le donne un' empia legge antica;
Che di lor carne l' Orca mostruosa,
Che viene ogni dì al lito, si nutrica:
Perch' esser donna sia in tutte le bande
Danno e sciagura; quivi era più grande.

Oh misere donzelle, che trasporte
Fortuna ingiuriosa al lito infausto,
Dove le genti stan su 'l mare accorte,
Per far delle straniere empio olocausto!
Che, come più di fuor ne sono morte,
Il numer delle loro è meno esausto:
Ma perchè il vento ogn' or preda non mena,
Ricercando ne van per ogni arena.

Van discorrendo tutta la Marina
Con fuste, e grippi, ed altri legni loro;
E da lontana parte, e da vicina
Portan sollevamento al lor martoro.
Molte donne han per forza, e per rapina,
Alcune per lusinghe, altre per oro;
E sempre da diverse regioni
N' hanno piene le torri, e le prigioni.

Paſſando una lor fuſta a terra a terra
Innanzi a quella ſolitaria riva,
Dove fra ſterpi in ſull' erboſa terra
La ſfortunata Angelica dormiva,
Smontaro alquanti galeotti in terra,
Per riportarne e legna, ed acqua viva;
E di quante mai fur belle e leggiadre,
Trovaro il fiore in braccio al ſanto padre.

Oh troppo cara, oh troppo eccelſa preda
Per sì barbare genti, e sì villane!
Oh Fortuna crudel; chi fia che 'l creda,
Che tanta forza hai nelle coſe umane,
Che per cibo d' un moſtro tu conceda
La gran beltà, ch' in India il Re Agricane
Fece venir dalle Caucaſee porte
Con mezza Scitia a guadagnar la morte?

La gran beltà, che fu da Sacripante
Poſta innanzi al ſuo onore, e al ſuo bel regno;
La gran beltà, ch' al gran Signor d' Anglante
Macchiò la chiara fama, e l' alto ingegno;
La gran beltà, che fe' tutto Levante
Sottoſopra voltarſi, e ſtare al ſegno,
Ora non ha (così è rimaſa ſola)
Chi le dia ajuto pur d' una parola.

La bella donna di gran ſonno oppreſſa,
Incatenata fu, prima che deſta;
Portaro il Frate incantator con eſſa
Nel legno pien di turba afflitta, e meſta.
La vela in cima all' arbore rimeſſa
Rendè la nave all' Iſola funeſta;
Dove chiuſer la Donna in rocca forte
Fin a quel dì, ch' a lei toccò la ſorte.

Ma potè sì, per eſſer tanto bella,
La fiera gente movere a pietade,
Che molti dì le differiron quella
Morte, e ſerbarla a gran neceſſitade;

E fin

E fin ch' ebber di fuore altra donzella,
Perdonaro all' angelica beltade.
Al Moſtro fu condotta finalmente,
Piangendo dietro a lei tutta la gente.

Chi narrerà l' angoſcie, i pianti, i gridi,
L' alta querela, che nel ciel penetra?
Maraviglia ho, che non s' apriro i lidi,
Quando fu poſta in ſulla fredda pietra;
Dove in catena, priva di ſuſſidj,
Morte aſpettava abbominoſa, e tetra.
Io no 'l dirò; che sì il dolor mi muove,
Che mi sforza voltar le rime altrove;

E trovar verſi non tanto lugubri,
Finchè 'l mio ſpirto ſtanco ſi riabbia;
Che non potrian gli ſquallidi colubri,
Nè l' orba tigre acceſa in maggior rabbia,
Nè ciò, che dall' Atlante ai liti rubri
Venenoſo erra per la calda ſabbia,
Nè veder, nè penſar ſenza cordoglio
Angelica legata al nudo ſcoglio.

Oh ſe l' aveſſe il ſuo Orlando ſaputo,
Ch' era per ritrovarla ito a Parigi;
O li due, ch' ingannò quel Vecchio aſtuto
Col meſſo, che venia dai luoghi ſtigj!
Fra mille morti, per donarle ajuto,
Cercato avrian gli angelici veſtigj.
Ma che farieno, avendone anco ſpia,
Poichè diſtanti ſon di tanta via.

Parigi intanto avea l' aſſedio intorno
Dal famoſo figliuol del Re Trojano,
E venne a tanta eſtremitade un giorno,
Che n' andò quaſi al ſuo nemico in mano:
E ſe non che li voti il ciel placorno,
Che dilagò di pioggia oſcura il piano,
Cadea quel dì per l' Affricana lancia,
Il Santo Imperio, e 'l gran nome di Francia.

Il ſommo Creator gli occhi rivolſe
Al giuſto lamentar del vecchio Carlo,
E con ſubita pioggia il foco tolſe;
Nè forſe uman ſaper potea ſmorzarlo.
Savio chiunque a Dio ſempre ſi volſe,
Ch' altri non potè mai meglio ajutarlo.
Ben dal devoto Re fu conoſciuto,
Che ſi ſalvò per lo divino ajuto.

La notte Orlando alle nojoſe piume
Del veloce penſier fa parte aſſai;
Or quinci, or quindi il volta, or lo raſſume
Tutto in un loco, e non lo ferma mai.
Qual d' acqua chiara il tremolante lume
Dal Sol percoſſa, o da' notturni rai,
Per gli ampli tetti va con lungo ſalto
A deſtra ed a ſiniſtra, e baſſo ed alto.

La Donna ſua, che gli ritorna a mente,
Anzi che mai non era indi partita,
Gli raccende nel core, e fa più ardente
La fiamma, che nel dì parea ſopita.
Coſtei venuta ſeco era in Ponente
Fin dal Catajo, e quì l' avea ſmarrita,
Nè ritrovato poi veſtigio d' ella,
Che Carlo rotto fu preſſo a Bordella.

Di queſto Orlando avea gran doglia, e ſeco
Indarno a ſua ſciocchezza ripenſava.
Cor mio (dicea) come vilmente teco
Mi ſon portato! oimè, quanto mi grava,
Che potendoti aver notte, e dì meco,
Quando la tua bontà non me 'l negava,
T' abbia laſciato in man di Namo porre,
Per non ſapermi a tanta ingiuria opporre.

Non aveva ragione io di ſcuſarme?
E Carlo non m' avrìa forſe diſdetto.
Se pur diſdetto, e chi potea ſforzarme?
Chi mi ti volea torre al mio diſpetto?

Non

Non poteva io venir piuttosto all' arme?
Lasciar piuttosto trarmi il cor del petto?
Ma nè Carlo, nè tutta la sua gente
Di tormiti per forza era possente.

Almen l' avesse posta in guardia buona
Dentro a Parigi, o in qualche rocca forte.
Che l' abbia data a Namo mi consona,
Sol perchè a perder l' abbia a questa sorte.
Chi la dovea guardar meglio persona
Di me? ch' io dovea farlo fino a morte;
Guardarla più che 'l cor, che gli occhi miei:
E dovea, e potea farlo, e pur nol fei,

Deh dove senza me, dolce mia vita
Rimasa sei sì giovane, e sì bella?
Come, poichè la luce è dipartita,
Riman tra boschi la smarrita agnella,
Che dal pastor sperando essere udita,
Si va lagnando in questa parte, e in quella;
Tanto che 'l lupo l' ode da lontano;
E 'l misero pastor ne piagne in vano.

Dove speranza mia, dove ora sei?
Vai tu soletta forse ancora errando?
O pur t' hanno trovata i lupi rei,
Senza la guardia del tuo fido Orlando?
E 'l fior, ch' in ciel potea pormi fra i Dei,
Il fior, ch' intatto io mi venia serbando,
Per non turbarti, oimè, l' animo casto,
Oimè, per forza avranno colto e guasto.

Oh infelice, oh misero, che voglio,
Se non morir, se 'l mio bel fior colto hanno?
Oh sommo Dio fammi sentir cordoglio
Prima d' ogn' altro, che di questo danno!
Se questo è ver, con le mie man mi toglio
La vita, e l' alma disperata danno,
Così piangendo forte e sospirando,
Seco dicea l' addolorato Orlando.

Già in ogni parte gli animanti lassi
Davan riposo ai travagliati spirti,
Chi sulle piume, e chi su i duri sassi,
E chi sull' erbe, e chi su faggi, o mirti:
Tu le palpebre, Orlando, appena abbassi,
Punto da' tuoi pensieri acuti ed irti:
Nè quel sì breve, e fuggitivo sonno
Godere in pace anco lasciar ti ponno.

Parea ad Orlando, su una verde riva
D' odoriferi fior tutta dipinta,
Mirare il bello avorio, e la nativa
Porpora, ch' avea Amor di sua man tinta;
E le due chiare stelle, onde nutriva
Nelle reti d' Amor l' anima avvinta;
Io parlo de' begli occhi, e del bel volto,
Che gli hanno il cor di mezzo il petto tolto.

Sentia il maggior piacer, la maggior festa,
Che sentir possa alcun felice amante:
Ma ecco intanto uscire una tempesta
Che struggea i fiori, ed abbattea le piante.
Non se ne suol veder simile a questa,
Quando giostra Aquilone, Austro, e Levante.
Parea, che per trovar qualche coperto,
Andasse errando in van per un deserto.

Intanto l' infelice (e non sa come)
Perde la Donna sua per l' aer fosco;
Onde di quà, e di là, del suo bel nome
Fa risonare ogni campagna, e bosco:
E, mentre dice indarno; Misero me!
Chi ha cangiata mia dolcezza in tosco?
Ode la Donna sua, che gli domanda
Piangendo ajuto, e se gli raccommanda.

Onde par che esca il grido, va veloce,
E quinci, e quindi s' affatica assai.
Oh quanto è il suo dolore aspro ed atroce,
Che non può rivedere i dolci rai.

Ecco,

Ecco, ch' altronde ode da un' altra voce;
Non sperar più gioirne in terra mai.
A questo orribil grido risvegliossi,
E tutto pien di lacrime trovossi.

Senza pensar, che sien l' immagin false,
Quando per tema, o per disio si sogna;
Della Donzella per modo gli calse,
Che stimò giunta a danno od a vergogna,
Che fulminando fuor del letto salse;
Di piastra, e maglia, quanto gli bisogna,
Tutto guarnissi, e Brigliadoro tolse,
Nè di scudiero alcun servigio volse.

E per potere entrare ogni sentiero,
Che la sua dignità macchia non pigli,
Non l' onorata insegna del Quartiero
Distinta di color bianchi e vermigli,
Ma portar volle un ornamento nero,
E forse acciò ch' al suo dolor simigli;
E quello avea già tolto a uno Amostante,
Ch' uccise di sua man pochi anni innante.

Da mezza notte tacito si parte,
E non saluta, e non fa motto al Zio;
Nè al fido suo compagno Brandimarte,
Che tanto amar solea, pur dice a Dio:
Ma poi, che 'l Sol con l' auree chiome sparte
Del ricco albergo di Titone uscio,
E fe' l' ombra fuggire umida, e nera,
S' avvide il Re, che 'l Paladin non v' era.

Con suo gran dispiacer s' avvede Carlo,
Che partito la notte è il suo Nipote,
Quando esser dovea seco, e più ajutarlo;
E ritener la collera non puote,
Ch' a lamentarsi d' esso, ed a gravarlo
Non incominci di biasmevol note,
E minacciar, se non ritorna, e dire,
Che lo faria di tanto error pentire.

Brandimarte, ch' Orlando amava a pare
Di se medesmo, non fece soggiorno;
O che sperasse farlo ritornare,
O sdegno avesse udirne biasmo e scorno;
E volle appena tanto dimorare,
Ch' uscisse fuor nell' oscurar del giorno:
A Fiordiligi sua nulla ne disse,
Perchè 'l disegno suo non gl' impedisse.

Era questa una Donna, che fu molto
Da lui diletta, e ne fu raro senza;
Di costumi, di grazia, e di bel volto
Dotata, e d' accortezza, e di prudenza;
E se licenza or non ne avea tolto,
Fu, che spero tornale alla presenza
Il dì medesmo; ma gli accadde poi,
Che lo tardò più dei disegni suoi.

E poich' ella aspettato quasi un mese
Indarno l' ebbe, e che tornar nol vide,
Di desiderio sì di lui s' accese,
Che si partì senza compagni, o guide;
E cercandone andò molto paese,
Come l' istoria al luogo suo decide.
Di questi due non vi dico or più innante
Che più m' importa il Cavalier d' Anglante.

Il qual, poichè mutato ebbe d' Almonte
Le glorioſe insegne, andò alla porta,
E disse nell' orecchio; Io sono il Conte,
A un Capitan, che vi facea la scorta;
E fattosi abbassar subito il ponte,
Per quella strada, che più breve porta
Agl' inimici se n' andò diritto.
Quel, che seguì, nell' altro Canto è scritto.

FINE DEL CANTO OTTAVO.

---

CANTO

## CANTO NONO.

### ARGOMENTO E SPOSIZIONE.

*Tanto cammina Orlando, ch' al fin giunge*
*Ove di Proteo ode la fiera uſanza.*
*Ma sì nuova pietà d' Olimpia punge*
*Contra Cimoſco, che in oſcura ſtanza*
*Le tien lo ſpoſo, che ſenz' ir più lunge*
*Le dà di vendicarla alta ſperanza.*
*Fallo; e ſi parte; e con Olimpia ancora*
*Parte Bireno a nuove nozze allora.*

---

*Queſto nono Canto, è un vero e notabiliſſimo eſempio di coſtante amore, il qual pare che le più volte ſi trovi nelle valoroſe e vere Donne.*

Che non può far d' un cor, ch' abbia ſoggetto,
Queſto crudele, e traditore Amore,
Poich' ad Orlando può levar del petto
La tanta fè, che debbe al ſuo Signore?
Già ſavio, e pieno fu d' ogni riſpetto,
E della ſanta Chieſa difenſore;
Or per un vano amor, poco del Zio,
E di ſe poco, e men cura di Dio.

Ma l' eſcuſo io pur troppo, e mi rallegro
Nel mio difetto aver compagno tale:
Ch' anch' io ſono al mio ben languido ed egro,
Sano e gagliardo a ſeguitare il male.
Quel ſe ne va tutto veſtito a negro,
Nè tanti amici abbandonar gli cale;
E paſſa, dove d' Africa, e di Spagna
La gente era attendata alla campagna.

Anzi

Anzi non attendata, perchè ſotto
Alberi, e tetti l' ha ſparſa la pioggia;
A dieci, a venti, a quattro, a ſette, ad otto,
Chi più diſtante, e chi più preſſo alloggia:
Ogn' uno dorme travagliato e rotto,
Chi ſteſo in terra, e chi alla man s' appoggia;
Dormono, e il Conte uccider ne può aſſai,
Nè però ſtringe Durindana mai.

Di tanto core è il generoſo Orlando,
Che non degna ferir gente, che dorma,
Or queſto, e quando quel luogo cercando
Va, per trovar della ſua Donna l' orma.
Se trova alcun, che vegghi, ſoſpirando
Gliene dipinge l' abito, e la forma;
E poi lo priega, che per corteſia
Gl' inſegni andar in parte, ove ella ſia.

E poi che venne il dì chiaro e lucente,
Tutto cercò l' eſercito Moreſco:
E ben lo potea far ſicuramente,
Avendo indoſſo l' abito Arabeſco.
Ed ajutollo in queſto parimente,
Che ſapeva altro idioma, che Franceſco;
E l' Affricano tanto avea eſpedito,
Che parea nato a Tripoli, e nutrito.

Quivi il tutto cercò, dove dimora
Fece tre giorni, e non per altro effetto.
Poi dentro alle cittadi, e a' borghi fuora.
Non ſpiò ſol per Erancia, e ſuo diſtretto,
Ma per Uvernia, e per Guaſcogna ancora
Rivide, ſin all' ultimo borghetto;
E cercò da Provenza alla Bretagna,
E dai Piccardi ai termini di Spagna.

Tra il fin d' Ottobre, e il capo di Novembre,
Nella ſtagion, che la frondoſa veſta
Vede levarſi, e diſcoprir le membre
Trepida pianta ſin che nuda reſta,

E van

E van gli augelli a ſtrette ſchiere inſembre,
Orlando entrò nell' amoroſa inchieſta;
Nè tutto il verno appreſſo laſciò quella,
Nè la laſciò nella ſtagion novella.

Paſſando un giorno, come avea coſtume,
D' un paeſe in un altro, arrivò dove
Parte i Normandi dai Britoni un fiume,
E verſo il vicin mar cheto ſi muove;
Ch' allora gonfio, e bianco già di ſpume,
Per neve ſciolta, e per montane piove;
E l' impeto dell' acqua avea diſciolto,
E tratto ſeco il ponte, e il paſſo tolto.

Con gli occhi cerca or queſto lato, or quello
Lungo le ripe il Paladin, ſe vede
(Quando nè peſce egli non è, nè augello)
Come abbia a por nell' altra ripa il piede.
Ed ecco a ſe venir vede un battello
Nella cui poppa una donzella ſiede,
Che di volere a lui venir fa ſegno,
Nè laſcia poi, ch' arrivi in terra il legno.

Prora in terra non pon, che d' eſſer carca
Contra ſua volontà forſe ſoſpetta.
Orlando prega lei, che nella barca
Seco lo tolga, ed oltre il fiume il metta;
Ed ella a lui: Quì Cavalier non varca,
Il qual ſu la ſua fè non mi prometta
Di fare una battaglia a mia richieſta,
La più giuſta del mondo, e la più oneſta.

Sicchè s' avete, Cavalier, deſire
Di por per me nell' altra ripa i paſſi,
Promettetemi, prima che finire
Queſt' altro meſe proſſimo ſi laſſi,
Ch' al Re d' Ibernia v' anderete a unire,
Appreſſo al qual la bella armata faſſi,
Per diſtrugger quell' Iſola d' Ebuda,
Che di quante il mar cinge è la più cruda.

Voi dovete saper, ch' oltre l' Irlanda,
Fra molte che vi son, l' Isola giace
Nomata Ebuda, che per legge manda
Rubando intorno il suo popol rapace;
E quante donne può pigliar, vivanda
Tutte destina a un animal vorace,
Che viene ogni dì al lito, e sempre nuova
Donna, o donzella, onde si pasca, trova:

Che mercanti, e corsar, che vanno attorno
Ve ne fan copia, e più delle più belle.
Ben potete contare, una per giorno,
Quante morte vi fian donne, e donzelle;
Ma, se pietade in voi trova soggiorno,
Se non siete d' Amor tutto ribelle,
Siate contento esser tra questi elletto,
Che van per far sì fruttoso effetto.

Orlando volle appena udire il tutto,
Che giurò d' esser primo a quella impresa;
Come quel, ch' alcun atto iniquo e brutto
Non può sentire, e d' ascoltar gli pesa.
E fu a pensare, indi a temere indutto,
Che quella gente Angelica abbia presa;
Poichè cercata l' ha per tanta via,
Nè potutone ancor ritrovar spia.

Questa immaginazion sì gli confuse,
E sì gli tolse ogni primier disegno,
Che quanto in fretta più potea, conchiuse
Di navigare a quello iniquo regno;
Nè prima l' altro Sol nel mar si chiuse,
Che presso a San Malò ritrovò un legno,
Nel qual si pose; e fatto alzar le vele
Passò la notte il monte San Michele.

Breaco, e Landriglier lascia a man manca,
E va radendo il gran lito Britone,
E poi si drizza in ver l' arena bianca,
Onde Inghilterra si nomò Albione;

Ma

Ma il vento, ch' era da Merigge, manca,
E soffia tra il Ponente, e l' Aquilone,
Con tanta forza, che fa al basso porre
Tutte le vele, e se per poppa torre.

Quanto il naviglio innanzi era venuto
In quattro giorni; in un ritornò in dietro,
Nell' alto mar dal buon Nocchier tenuto,
Che non dia in terra, e sembri un fragil vetro.
Il vento poichè furioso suto
Fu quattro giorni, il quinto cangiò metro;
Lascio senza contrasto il legno entrare,
Dove il fiume d' Anversa ha foce in mare.

Tosto che nella foce entrò lo stanco
Nocchier, col legno afflitto, e il lito prese,
Fuor d' una terra, che sul destro fianco
Di quel fiume sedeva, un Vecchio scese
Di molta età, per quanto il crine bianco
Ne dava indizio; il qual tutto cortese,
Dopo i saluti, al Conte rivoltosse,
Che capo giudicò, che di lor fosse:

E da parte il pregò d' una Donzella,
Ch' a lei venir non gli paresse grave;
La qual ritroverebbe, oltre che bella,
Più ch' altra al mondo affabile, e soave:
Ovver fosse contento aspettar, ch' ella
Verrebbe a trovar lui sin alla nave;
Nè più restio volesse esser di quanti
Quivi eran giunti Cavalieri erranti.

Che nessun altro Cavalier ch' arriva,
O per terra, o per mare a questa foce,
Di ragionar con la Donzella schiva,
Per consigliarla in un suo caso atroce.
Udito questo Orlando, in sulla riva,
Senza punto indugiarsi, uscì veloce,
E come umano, e pien di cortesia,
Dove il Vecchio il menò, prese la via.

Fu nella terra il Paladin condutto
Dentro un palazzo, ove al salir le scale
Una Donna trovò piena di lutto,
Per quanto il viso ne facea segnale,
E i negri penni, che coprian per tutto
E le logge, e le camere, e le sale;
La qual dopo accoglienza grata e onesta
Fattol seder, gli disse in voce mesta.

Io voglio, che sappiate, che figliuola
Fui del Conte d' Olanda, a lui sì grata,
(Quantunque prole io non gli fossi sola,
Ch' era da due fratelli accompagnata)
Ch' a quanto io gli chiedea, da lui parola
Contraria non mi fu mai replicata.
Standomi lieta in questo stato, avvennè,
Che nella nostra Terra un Duca venne.

Duca era di Selandia, e se ne giva
Verso Biscaglia a guerreggiar coi Mori.
La bellezza, e l' età, ch' 'n lui fioriva,
E li non più da me sentiti amori,
Con poca guerra me gli fer cattiva;
Tanto più, che per quel, ch' apparea fuori,
Io credea, e credo, e creder credo il vero,
Ch' amasse, ed ami me con cor sincero.

Quei giorni, che con noi contrario vento,
Contrario agli altri, a me propizio il tenne,
Ch' agli altri fur quaranta, a me un momento,
Così al fuggire ebbon veloci penne,
Fummo più volte insieme a parlamento;
Dove, che 'l matrimonio con solenne
Rito, al ritorno suo saria tra nui,
Mi promise egli, ed io 'l promisi a lui.

Bireno appena era da noi partito
(Che così ha nome il mio fedele amante)
Che 'l Re di Frisa, la qual, quanto il lito
Del mar divide il fiume, è a noi distante;

Disc-

Diſegnando il figliuol farmi marito,
Ch' unico al mondo avea, nomato Arbante,
Per li più degni del ſuo ſtato manda
A domandarmi al mio padre in Olanda.

Io, ch' all' amante mio di quella fede
Mancar non poſſo, che gli aveva data;
E, ancor ch' io poſſa, Amor non mi concede,
Che poter voglia, e ch' io ſia tanto ingrata;
Per ruinar la pratica, ch' in piede
Era gagliarda, e preſſo al fin guidata;
Dico a mio padre, che prima ch' in Friſa
Mi dia marito, io voglia eſſer uccisa.

Il mio buon padre, al qual ſol piacea quanto
A me piacea, nè mai turbar mi volſe;
Per conſolarmi, e far ceſſare il pianto,
Ch' io ne facea, la pratica diſciolſe:
Di che il ſuperbo Re di Friſa tanto
Diſdegno preſe, e a tanto odio ſi volſe,
Ch' entrò in Olanda, e cominciò la guerra,
Che tutto il ſangue mio cacciò ſotterra.

Oltre che ſia robuſto, e sì poſſente,
Che pochi pari a noſtra età ritrova,
È sì aſtuto in mal far, ch' altrui niente
La poſſanza, l' ardir, l' ingegno giova.
Porta alcun arme, che l' antica gente
Non vide mai, nè, fuor ch' a lui, la nuova;
Un ferro bugio, lungo da due braccia,
Dentro a cui polve, ed una palla caccia.

Col fuoco dietro, ove la canna è chiuſa,
Tocca un ſpiraglio, che ſi vede appena,
A guiſa che toccare il medico uſa
Dove è biſogno d' allacciar la vena;
Onde vien con tal ſuon la palla eſciuſa,
Che ſi può dir che tuona, e che balena:
Nè men, che ſoglia il fulmine, ove paſſa,
Ciò che tocca arde, abbatte, apre, e fracaſſa.

Pose due volte il nostro campo in rotta
Con questo inganno, e i miei fratelli uccise;
Nel primo assalto il primo, che la botta,
Rotto l' usbergo, in mezzo il cor gli mise;
Nell' altra zuffa all' altro, il quale in frotta
Fuggia, dal corpo l' anima divise,
E lo ferì lontan dietro la spalla,
E fuor del petto uscir fece la palla.

Difendendosi poi mio padre un giorno
Dentro un Castel, che sol gli era rimaso,
Che tutto il resto avea perduto intorno,
Lo fe' con simil colpo ire all' occaso;
Che mentre andava, e che facea ritorno
Provedendo or a questo, or a quel caso,
Dal traditor fu in mezzo gli occhi colto,
Che l' avea di lontan di mira tolto.

Morti i fratelli, e il padre, e rimasa io
Dell' Isola d' Olanda unica erede,
Il Re di Frisa, perchè avea disio
Di ben fermare in quello stato il piede,
Mi fa sapere, e così al popol mio,
Che pace, e che riposo mi concede,
Quando io voglia or, quel che non volli innante,
Tor per marito il suo figliuolo Arbante.

Io, per l' odio non sì, che grave porto
A lui, e a tutta la sua iniqua schiatta,
Il qual m' ha due fratelli, e 'l padre morto,
Saccheggiata la patria, arsa, e disfatta;
Come, perchè a colui non vo' far torto,
A cui già la promessa aveva fatta,
Ch' altr' uomo non saria, che mi sposasse,
Finchè di Spagna a me non ritornasse:

Per un mal, ch' io patisco, ne vo' cento
Patir, rispondo, e far di tutto il resto;
Esser morta, arsa viva, e che sia al vento
La cener sparsa, innanzi che far questo.

Studia

Studia la gente mia di questo intento
Tormi; chi prega, e chi mi fa protesto
Di dargli in mano me, e la terra, prima
Che la mia ostinazion tutti ci opprima.

Così, poichè i protesti, e i preghi in vano
Vider gittarsi, e che pur stava dura;
Presero accordo col Frisone, e in mano
(Come avean detto gli dier me, e le mura.
Quel senza farmi alcuno atto villano
Della vita, e del regno m' assicura,
Pur ch' io indolcisca le indurate voglie,
E che d' Arbante suo mi faccia moglie.

Io, che sforzar così mi veggio, voglio,
Per uscirgli di man, perder la vita:
Ma se pria non mi vendico, mi doglio
Più, che di quanta ingiuria abbia patita:
Fo pensier molti, e veggio al mio cordoglio,
Che solo il simular può dare aita:
Fingo, ch' io brami, non che non mi piaccia,
Che mi perdoni, e sua nuora mi faccia.

Fra molti, ch' al servizio erano stati
Già di mio padre, io scelgo due fratelli
Di grande ingegno, e di gran cor dotati;
Ma più di vera fede, come quelli,
Che cresciutici in corte, ed allevati
Si son con noi da teneri zittelli:
E tanto miei, che poco lor parria
La vita por per la salute mia.

Comunico con loro il mio disegno;
Essi prometton d' essermi in ajuto.
L' un viene in Fiandra, e v' apparecchia un legno,
L' altro meco in Olanda ho ritenuto.
Or mentre i forestieri, e quei del regno
S' invitano alle nozze, fu saputo,
Che Bireno in Biscaglia avea un' armata,
Per venire in Olanda, apparecchiata,

Però che fatta la prima battaglia,
Dove fu rotto un mio fratello, e ucciſo,
Spacciar toſto un corrier feci in Biſcaglia,
Che portaſſe a Bireno il triſto avviſo:
Il qual, mentre che s' arma, e ſi travaglia,
Dal Re di Friſa il reſto fu conquiſo.
Bireno, che di ciò nulla ſapea,
Per darci ajuto, i legni ſciolti avea.

Di queſto avuto avviſo il Re Friſone,
Delle nozze al figliuol la cura laſſa;
E con l' armata ſua nel mar ſi pone,
Trova il Duca, lo rompe, arde, e fracaſſa,
E, come vuol Fortuna, il fa prigione;
Ma di ciò ancor la nuova a noi non paſſa.
Mi ſpoſa in tanto il giovane, e ſi vuole
Meco corcar, come ſi corchi il Sole.

Io dietro alle cortine avea naſcoſo
Quel mio fedele, il qual nulla ſi moſſe
Prima, che a me venir vide lo ſpoſo;
E non l' atteſe, che corcato foſſe,
Che alzò un' accetta, e con sì valoroſo
Braccio dietro nel capo lo percoſſe,
Che gli levò la vita, e la parola;
Io ſaltai preſta, e gli ſegai la gola.

Come cadere il bue ſuole al macello,
Cadde il mal nato giovane, in diſpetto
Del Re Cimoſco, il più d' ogn' altro fello,
(Che l' empio Re di Friſa è così detto)
Che morto l' uno, e l' altro mio fratello
M' avea, col padre; e per meglio ſoggetto
Farſi il mio ſtato, mi volea per nuora;
E forſe un giorno uccida avria me ancora.

Prima che altro diſturbo vi ſi metta,
Tolto quel, che più vale, e meno peſa,
Il mio compagno al mar mi caja in fretta
Dalla fineſtra a un canape ſoſpeſa,

Là, dove attento il suo fratello aspetta
Sopra la barca, ch' avea in Fiandra presa,
Demmo le vele ai venti, e i remi all' acqua,
E tutti ci salviam, come a Dio piacque.

Non so, se 'l Re di Frisa più dolente
Del figliuol morto, o se più d' ira acceso
Fosse contra di me, che 'l dì seguente
Giunse là, dove si trovò sì offeso.
Superbo ritornava egli, e sua gente
Della vittoria, e di Bireno preso;
E credendo venire a nozze, e a festa,
Ogni cosa trovò scura, e funesta.

La pietà del figliuol, l' odio, ch' aveva
A me, nè dì, nè notte il lascia mai;
Ma perchè il pianger morti non rileva,
E la vendetta sfoga l' odio assai;
La parte del pensier, ch' esser doveva
Della pietade in sospirare, e in guai,
Vuol, che con l' odio a investigar s' unisca
Come egli m' abbia in mano, e mi punisca.

Quei tutti, che sapeva, e gli era detto,
Che mi foffino amici, o di quei miei,
Che m' aveano ajutata a far l' effetto,
Uccise, o lor beni arse, o li fe' rei.
Volle uccider Bireno in mio dispetto;
Che d' altro sì doler non mi potrei:
Gli parve poi, se vivo lo tenesse,
Che per pigliarmi in man la rete avesse.

Ma gli propone una crudele, e dura
Condizion: gli fa termine un anno,
Al fin del qual gli darà morte oscura,
Se prima egli per forza, o per inganno,
Con amici, e parenti non procura,
Con tutto ciò che ponno, e ciò che sanno,
Di darmigli in prigion: sì che la via
Di lui salvare, è sol la morte mia.

Ciò, che si possa far per sua salute,
Fuor che perder me stessa, il tutto ho fatto.
Sei castella ebbi in Fiandra, e l' ho vendute;
E 'l poco, o 'l molto prezzo, ch' io n' ho tratto,
Parte, tendando per persone astute
I guardiani corrompere, ho distratto,
E parte per far movere alli danni
Di quell' empio, or gl' Inglesi, or gli Alamanni.

I mezzi, o che non abbiano potuto,
O che non abbian fatto il dover loro,
M' hanno dato parole, e non ajuto,
E sprezzano or, che n' han cavato l' oro:
E presso al fine il termine è venuto,
Dopo il qual nè la forza, nè 'l tesoro
Potra giunger più a tempo sì, che morte,
E strazio schivi al mio caro consorte.

Mio padre, e i miei fratelli mi son stati
Morti per lui; per lui toltomi il Regno;
Per lui quei pochi beni, che restati
M' eran, del viver mio soli sostegno,
Per trarlo di prigione ho dissipati;
Nè mi resta ora in che più far disegno,
Se non d' andarmi io stessa in mano a porre
Di sì crudel nemico, e lui disciorre.

Se dunque da far altro non mi resta,
Nè si trova al suo scampo altro riparo,
Che per lui por questa mia vita, questa
Mia vita per lui por mi sarà caro.
Ma sola una paura mi molesta,
Che non saprò far patto così chiaro,
Che m' assicuri, che non sia il Tiranno,
Poi ch' avuta m' avrà, per fare inganno.

Io dubito, che poi, che m' avrà in gabbia,
E fatto avrà di me tutti gli strazj;
Nè Bireno per questo a lasciar abbia,
Sì, ch' esser per me sciolto mi ringrazi;

Come

Come pergiuro, e pien di tanta rabbia,
Che di me sola uccider non si sazi;
E quel, ch' avrà di me, nè più, nè meno
Faccia dipoi del misero Bireno.

Or la cagion, che conferir con voi
Mi fa i miei casi, e ch' io li dico a quanti
Signori, e Cavalier vengono a noi;
È sol, perchè parlandone con tanti,
M' insegni alcun d' assicurar, che poi
Ch' a quel crudel mi sia condotta avanti,
Non abbia a ritener Bireno ancora;
Nè voglia, morta me, ch' esso poi mora.

Pregato ho alcun guerrier, che meco sia,
Quando io mi darò in mano al Re di Frisa;
Ma mi prometta, e la sua fè mi dia,
Che questo cambio sarà fatto in guisa,
Ch' a un tempo io data, e liberato sia
Bireno; sì che quando io sarò uccisa,
Morrò contenta, poichè la mia morte
Avrà dato la vita al mio consorte.

Nè fino a questo dì trovo chi toglia
Sopra la fede sua d' assicurarmi,
Che, quando io sia condotta, e che mi voglia
Aver quel Re, senza Bireno darmi,
Egli non lascerà contra mia voglia,
Che presa io sia; sì teme ognun quell' armi;
Teme quell' armi, a cui par che non possa
Star piastra incontra, e sia quanto vuol grossa.

Or, s' in voi la virtù non è difforme
Dal fier sembiante, e dall' Erculeo aspetto;
E credete poter darmegli, e torme
Anco da lui, quando non vada retto;
Siate contento d' esser meco a porme
Nelle man sue; ch' io non avrò sospetto,
Quando voi siate meco, se ben io
Poi ne morrò, che mora il Signor mio.

Quì la Donzella il ſuo parlar conchiuſe,
Che con pianto, e ſoſpir ſpeſſo interoppe.
Orlando poi ch' ella la bocca chiuſe,
Le cui voglie al ben far mai non fur zoppe,
In parole con lei non ſi diffuſe,
Chi di natura non uſava troppe;
Ma le promiſe, e la ſua fè le diede,
Che faria più di quel, ch' ella gli chiede.

Non è ſua intenzion, ch' ella in man vada
Del ſuo nemico, per ſalvar Bireno;
Ben ſalverà ambedue, ſe la ſua ſpada,
E l' uſato valor non gli vien meno:
Il medeſimo dì piglian la ſtrada,
Poich' hanno il vento proſpero, e ſereno.
Il Paladin s' affretta; che di gire
All' Iſola del Moſtro avea deſire.

Or volta all' una, or volta all' altra banda
Per gli alti ſtagni il buon nocchier la vela:
Scopre un' Iſola, e un' altra di Zelanda,
Scopre una innanzi, e un' altra addietro cela.
Orlando ſmonta il terzo dì in Olanda;
Ma non ſmonta colei, che ſi querela
Del Re di Friſa: Orlando vuol, che intenda
La morte di quel rio, prima che ſcenda.

Nel lito armato il Paladino varca
Sopra un corſier di pel tra bigio e nero,
Nutrito in Fiandra, e nato in Daniſmarca,
Grande, e poſſente aſſai, più che leggiero;
Perocch' avea, quando ſi miſe in barca,
In Bretagna laſciato il ſuo deſtriero,
Quel Brigliador sì bello, e sì gagliardo,
Che non ha paragon, fuor che Bajardo.

Giunge Orlando a Dordrecche, e quivi trova
Di molta gente armata in ſu la porta:
Sì, perchè ſempre, ma più quando è nuova,
Seco ogni Signoria ſoſpetto porta;

Sì,

Sì, perchè dianzi giunta era una nuova,
Che di Selandia con armata scorta
Di navigli, e di gente, un cugin viene
Di quel Signor, che quì prigion si tiene.

Orlando prega uno di lor, che vada,
E dica al Re, ch' un Cavaliero errante
Disia con lui provarsi a lancia, e a spada;
Ma che vuol, che tra lor sia patto innante,
Che se 'l Re fa, che chi lo sfida, cada,
La Donna abbia d' aver ch' uccise Arbante:
Che 'l Cavalier l' ha in loco non lontano
Da poter sempre mai dargliela in mano:

Ed all' incontro vuol, che 'l Re prometta,
Ch' ove egli vinto nella pugna sia,
Bireno in libertà subito metta,
E che lo lasci andare alla sua via.
Il fante al Re fa l' imbasciata in fretta;
Ma quel, che nè virtù, nè cortesia
Conobbe mai, drizzò tutto il suo intento
Alla fraude, all' inganno, al tradimento.

Gli par, ch' avendo in mano il Cavaliero,
Avrà la Donna ancor, che sì l' ha offeso;
S' in possanza di lui la Donna è vero,
Che si ritrovi, e il fante ha ben inteso.
Trenta uomini pigliar fece sentiero
Diverso dalla porta, ov' era atteso;
Che dopo occulto, e assai lungo giro,
Dietro alle spalle al Paladino usciro.

Il traditore intanto dar parole
Fatto gli avea, fin che i cavalli, e i fanti
Vede esser giunti al loco, ove li vuole;
Dalla porta esce poi con altrettanti.
Come le fere, e il bosco cinger suole
Perito cacciator da tutti i canti;
Come appresso a Volana i pesci, e l' onda
Con lunga rete il pescator circonda:

Così per ogni via dal Re di Frisa,
Che quel guerrier non fugga, si provede:
Vivo lo vuole, e non in altra guisa:
E questo far sì facilmente crede,
Che 'l fulmine terrestre, con che uccisa
Ha tanta, e tanta gente, ora non chiede;
Che quivi non gli par, che si convegna,
Dove pigliar, non far morir, disegna.

Qual cauto uccellator, che serba vivi,
Intento a maggior preda, i primi augelli,
Perchè in più quantitade altri cattivi
Faccia col gioco, e col zimbel di quelli;
Tal esser volle il Re Cimosco quivi;
Ma già non volle Orlando esser di quelli,
Cha si lascian pigliare al primo tratto;
E tosto ruppe il cerchio, ch' avean fatto.

Il Cavalier d' Anglante, ove più spesse
Vide le genti e l' arme, abbassò l' asta;
Ed uno in quella, e poscia un altro messe,
E un altro, e un altro, che sembrar di pasta;
E fin a sei ve n' infilzò; e li resse
Tutti una lancia: e perch' ella non basta
A più capir, lasciò il settimo fuore
Ferito sì, che di quel colpo muore.

Non altrimenti nell' estrema arena
Veggiam le rane de' canali, e fosse
Dal cauto arcier nei fianchi, e nella schiena
L' una vicina all' altra esser percosse;
Nè dalla freccia, fin che tutta piena
Non sia da un capo all' altro, esser rimosse.
La grave lancia Orlando da se scaglia,
E con la spada entrò nella battaglia.

Rotta la lancia, quella spada strinse,
Quella, che mai non fu menata in fallo;
E ad ogni colpo, o taglio, o punta, estinse
Quando uomo a piedi, e quando uomo a cavallo;

Dove

Dove toccò, sempre in vermiglio tinse
L' azzurro, il verde, il bianco, il nero, il giallo.
Duolsi Cimosco, che la canna, e il foco
Seco or non ha, quando v' avrian più loco:

E con gran voce, e con minacce chiede,
Che portati gli sian, ma poco è udito;
Che chi ha ritratto a salvamento il piede
Nella città, non è d' uscir più ardito.
Il Re Frison, che fuggir gli altri vede,
D' esser salvo egli ancor piglia partito;
Corre alla porta, e vuole alzare il ponte,
Ma troppo è presto ad arrivare il Conte.

Il Re volta le spalle, e signor lassa
Del ponte Orlando, e d' ambedue le porte;
E fugge, e innanzi a tutti gli altri passa,
Mercè che 'l suo destrier corre più forte.
Non mira Orlando a quella plebe bassa;
Vuole il felon, non gli altri, porre a morte:
Ma il suo destrier sì al corso poco vale,
Che restio sembra, e chi fugge abbia l' ale.

D' una in un' altra via si leva ratto
Di vista al Paladin; ma indugia poco,
Che torna con nuove armi, che s' ha fatto
Portare intanto il cavo ferro, e il foco;
E dietro un canto postosi di piatto,
L' attende, come il cacciatore al loco,
Coi cani armati, e con lo spiedo, attende
Il fier cinghial, che ruinoso scende;

Che spezza i rami, e fa cadere i sassi,
E ovunque drizzi l' orgogliosa fronte,
Sembra a tanto rumor, che si fracassi
La selva intorno, e che si svella il monte.
Sta Cimosco alla posta, acciò non passi
Senza pagargli il fio, l' audace Conte.
Tosto ch' appare, allo spiraglio tocca
Col foco il ferro, e quel subito scocca.

Die-

Dietro lampeggia a guisa di baleno,
Dinanzi scoppia, e manda in aria il tuono;
Treman le mura, e sotto i piè il terreno,
Il ciel rimbomba al paventoso suono;
L' ardente stral, che spezza, e venir meno
Fa ciò, ch' incontra, e dà a nessun perdono,
Sibila, e stride; ma come è il desire
Di quel brutto assassin, non va a ferire.

O sia la fretta, o sia la troppa voglia
D' uccider quel Baron, ch' errar lo faccia;
O sia, che il cor, tremando come foglia,
Faccia insieme tremare, e mani, e braccia;
O la bontà divina, che non voglia,
Che 'l suo fedel campion sì tosto giaccia;
Quel colpo al ventre del destrier si torse,
Lo cacciò in terra, onde mai più non sorse.

Cade a terra il cavallo, e il Cavaliero;
La preme l' un, la tocca l' altro appena,
Che si leva sì destro, e sì leggero,
Come cresciuto gli sia possa, e lena.
Quale il Libico Anteo sempre più fiero
Surger solea dalla percossa arena;
Tal surger parve, e che la forza, quando
Toccò il terren, si raddoppiasse a Orlando.

Chi vide mai dal Ciel cadere il foco,
Che con sì orrendo suon Giove disserra,
E penetrare, ove un rinchiuso loco
Carbon con zolfo, e con salnitro serra:
Ch' appena arriva, appena tocca un poco,
Che par, ch' avvampi il ciel, non che la terra;
Spezza le mura, e i gravi marmi svelle,
E fa i sassi volar fino alle stelle:

S' immagini, che tal, poi che cadendo
Toccò la terra, il Paladino fosse;
Con sì fiero sembiante, aspro, ed orrendo
Da far tremar nel ciel Marte, si mosse.

Di che

Di che smarrito il Re Frison, torcendo
La briglia indietro, per fuggir voltosse:
Ma gli fu dietro Orlando con più fretta,
Che non esce dall' arco una saetta:

E quel, che non avea potuto prima
Fare a cavallo, or farà essendo a piede.
Lo seguita sì ratto, ch' ogni stima
Di chi nol vide, ogni credenza eccede:
Lo giunse in poco strada, ed alla cima
Dell' elmo alza la spada, e sì lo fiede,
Che gli parte la testa fin al collo,
E in terra il manda a dar l' ultimo crollo.

Ecco levar nella città si sente
Nuovo rumor, nuovo menar di spade;
Che 'l Cugin di Bireno con la gente,
Ch' avea condotta dalle sue contrade,
Poichè la porta ritrovò patente,
Era venuto dentro alla Cittade.
Dal Paladino in tal timor ridutta,
Che senza intoppo la può scorrer tutta.

Fugge il popolo in rotta, che non scorge
Chi questa gente sia, nè che domandi.
Ma poi ch' uno, ed un altro pur s' accorge
All' abito, e al parlar, che son Selandi,
Chiede lor pace, e il foglio bianco porge,
E dice al Capitan, che gli comandi;
E dar gli vuol contra i Frisoni ajuto,
Che 'l suo Duca in prigion gli han ritenuto.

Quel popol sempre stato era nemico
Del Re di Frisa, e d' ogni suo seguace;
Perchè morto gli avea il Signore antico;
Ma più perch' era ingiusto, empio, e rapace.
Orlando s' interpose, come amico
D' ambe le parti, e fece lor far pace;
Le quali unite non lasciar Frisone,
Che non morisse, o non fosse prigione.

Le por-

Le porte delle carceri gittate
A terra sono, e non si cerca chiave.
Bireno al Conte con parole grate
Mostra conoscer l' obbligo, che gli ave.
Indi insieme, e con molte altre brigate
Se ne vanno, ove attende Olimpia in nave.
Così la Donna, a cui di ragion spetta
Il dominio dell' Isola, era detta:

Quella, che quivi Orlando avea condutto
Non con pensier, che far dovesse tanto;
Che le parea bastar, che posta in lutto
Sol lei, lo sposo avesse a trar di pianto;
Lei riverisce, e onora il popol tutto.
Lungo sarebbe a ricontarvi, quanto
Lei Bireno accarezzi, ed ella lui,
Quai grazie al Conte rendano ambidui.

Il popol la Donzella nel paterno
Seggio rimette, e fedeltà le giura.
Ella a Bireno, a cui con nodo eterno
La legò Amor d' una catena dura,
Dello stato, e di se dona il governo;
Ed egli, tratto poi da un' altra cura,
Delle fortezze, e di tutto il domino
Dell' Isola guardian lascia il Cugino:

Che tornare in Selandia avea disegno,
E menar seco la fedel consorte;
E dicea voler fare indi nel Regno
Di Frisa esperienza di sua sorte;
Perchè di ciò l' assicurava un pegno,
Ch' egli avea in mano, e lo stimava forte;
La figliuola del Re, che fra i cattivi,
Che vi fur molti, avea trovata quivi.

E dice, ch' egli vuol, ch' un suo germano,
Ch' era minor d' età, l' abbia per moglie.
Quindi si parte il Senator Romano
Il dì medesimo, che Bireno scioglie.

Non

Non volle porre ad altra cosa mano
Fra tante, e tante guadagnate spoglie,
Se non a quel tormento, ch' abbiam detto,
Ch' al fulmine assimiglia in ogni effetto.

L' intenzion, non già, perchè lo tolle,
Fu per voglia d' usarlo in sua difesa;
Che sempre atto stimò d' animo molle
Gir con vantaggio in qual si voglia impresa;
Ma per gittarlo in parte, onde non volle,
Che mai potesse ad uom più fare offesa.
E la polve, e le palle, e tutto il resto,
Seco portò, ch' apparteneva a questo.

E così, poi che fuor della marea
Nel più profondo mar si vide uscito,
Sì, che segno lontan non si vedea
Del destro più, nè del sinistro lito,
Lo tolse, e disse: Acciò più non istea
Mai cavalier per te d' esser ardito;
Nè, quanto il buono val, mai più si vanti
Il rio per te valer, quì giù rimanti.

Oh maladetto, oh abbominoso ordigno,
Che fabbricato nel tartareo fondo
Fosti per man di Belzebù maligno,
Che ruinar per te disegnò il mondo;
All' Inferno, onde uscisti, ti rassigno.
Così dicendo lo gittò in profondo.
Il vento in tanto le gonfiate vele
Spinge alla via dell' Isola crudele.

Tanto desire il Paladino preme
Di saper, se la Donna ivi si trova,
Ch' ama assai più, che tutto il mondo insieme,
Nè un' ora senza lei viver gli giova;
Che s' in Ibernia mette il piede, teme
Di non dar tempo a qualche cosa nuova,
Sicch' abbia poi da dir invano: Ahi lasso,
Ch' al venir mio non affrettai più il passo!

Nè scala in Inghilterra, nè in Irlanda
Mai lasciò far, nè su 'l contrario lito.
Ma lasciamolo andar dove lo manda
Il nudo arcier, che l' ha nel cor ferito.
Prima, ch' io più ne parli, io vo' in Olanda
Tornare, e voi meco a tornarvi invito;
Che come a me, so spiacerebbe a voi,
Che quelle nozze fosser senza noi.

Le nozze belle, e sontuose fanno;
Ma non sì sontuose, nè sì belle,
Come in Selandia dicon, che faranno;
Pur non disegno, che vegniate a quelle,
Perchè nuovi accidenti a nascer hanno
Per disturbarle, de' quai le novelle
All' altro Canto vi farò sentire,
S' all' altro Canto mi verrete a udire.

FINE DEL CANTO NONO.

## CANTO DECIMO.

### ARGOMENTO E SPOSIZIONE.

*Novello amor Biren subito assale,*
*Onde una notte Olimpia a terra lassa.*
*Ruggiero, a cui d' Alcina più non cale,*
*Di Logistilla al santo Regno passa.*
*Quella il ripon sopra il corsier, ch' ha l' ale;*
*Ed ei volando vede a terra bassa*
*Le genti di Rinaldo; e poi legata*
*Angelica, è per lui tosto salvata.*

*L' incredibile ingratitudine di Bireno al grand' amore, e a' molti meriti d' Olimpia, spaventano le persone accorte a non fidarsi molto della fede altrui nelle cose amorose, e additano la leggerezza, e l' incostanza della gioventù. Per Logi-*

*Logistilla che rimette Ruggiero sul cavallo alato da poter in aria veder tutto il mondo, si comprende, che gli uomini che vivono con le leggi della ragione, sopraſtano agli altri uomini, e ſe ne volano felici e glorioſi per tutto il mondo.*

Fra quanti amor, fra quante fedi al mondo
Mai ſi trovar, fra quanti cor coſtanti,
Fra quante o per dolente, o per giocondo
Stato, ſer prove mai famoſi amanti;
Piuttoſto il primo loco, ch' il ſecondo
Darò ad Olimpia: e ſe pur non va innanti,
Ben voglio dir, che frà gli antichi, e nuovi
Maggior dell' amor ſuo non ſi ritrovi.

E che con tante, e con sì chiare note
Di queſto ha fatto il ſuo Bireno certo,
Che donna più far certo uomo non puote,
Quando anco il petto, e 'l cor moſtraſſe aperto.
E s' anime sì fide, e sì devote
D' un reciproco amor denno aver merto;
Dico, ch' Olimpia è degna, che non meno,
Anzi più che ſe ancor, l' ami Bireno.

E che non pur non l' abbandoni mai
Per altra donna, ſe ben foſſe quella,
Ch' Europa, ed Aſia miſe in tanti guai,
O s' altra ha maggior titolo di bella;
Ma piuttoſto che lei, laſci coi rai
Del Sol, l' udito, e il guſto, e la favella,
E la vita, e la fama, e s' altra coſa
Dire o penſar ſi può più prezioſa.

Se Bireno amò lei, come ella amato
Bireno avea; ſe fu sì a lei fedele,
Come ella a lui; ſe mai non ha voltato
Ad altra via, che a ſeguir lei, le vele;
Oppur s' a tanta ſervitù fu ingrato,
A tanta fede, e a tanto amor crudele;
Io vi vo' dire, e far di maraviglia
Stringer le labbra, ed inarcar le ciglia.

E poi che nota l' impietà vi fia,
Che di tanta bontà fu a lei mercede;
Donne, alcuna di voi mai più non fia,
Ch' a parole d' Amante abbia a dar fede.
L' Amante per aver quel, che desia,
Senza guardar, che Dio tutto ode, e vede,
Avviluppa promesse, e giuramenti,
Che tutti spargon poi per l' aria i venti.

I giuramenti, e le promesse vanno
Dai venti in aria dissipate, e sparse,
Tosto che tratta questi Amanti s' hanno
L' avida sete, che gli accese, ed arse.
Siate a' prieghi, ed a' pianti, che vi fanno,
Per questo esempio a credere più scarse.
Ben è felice quel, Donne mie care,
Ch' essere accorto all' altrui spese impare.

Guardatevi da questi, che su 'l fiore
De' lor begli anni il viso han sì polito;
Che presto nasce in loro, e presto muore,
Quasi un foco di paglia, ogni appetito.
Come segue la lepre il cacciatore
Al freddo, al caldo, alla montagna, al lito,
Nè più l' estima poi, che presa vede,
E sol dietro a chi fugge affretta il piede;

Così fan questi giovani, che tanto,
Che vi mostrate lor dure, proterve,
V' amano, e riverisco no con quanto
Studio de' far chi fedelmente serve:
Ma non sì tosto si potran dar vanto
Della vittoria, che di donne, serve
Vi dorrete esser fatte; e da voi tolto
Vedrete il falso amore, e altrove volto.

Non vi vieto per questo (ch' avrei torto)
Che vi lasciate amar; che senza amante
Sareste, come inculta vite in orto,
Che non ha palo, ove s' appoggi, o piante.

Sol

Sol la prima lanugine vi esorto
Tutta a fuggir, volubile, e incostante;
E corre i frutti non acerbi, e duri;
Ma che non sien però troppo maturi.

Di sopra io vi dicea, ch' una figliuola
Del Re di Frisa quivi hanno trovata,
Che fia, per quanto n' han mosso parola,
Da Bireno al fratel per moglie data.
Ma, a dire il vero, esso v' avea la gola,
Che vivanda era troppo delicata;
E riputato avria cortesia sciocca,
Per darla altrui, levarsela di bocca.

La damigella non passava ancora
Quattordici anni, ed era bella, e fresca,
Come rosa, che spunti allora allora
Fuor della buccia, e col Sol nuovo cresca:
Non pur di lei Bireno s' innamora,
Ma fuoco mai così non accese esca,
Nè se lo pongan l' invide, e nemiche
Mani talor nelle mature spiche;

Come egli se n' accese immantinente,
Come egli n' arse fin nelle midolle,
Che sopra il padre morto, lei dolente
Vide di pianto il bel viso far molle.
E, come suol, se l' acqua fredda sente,
Quella restar, che prima al fuoco bolle;
Così l' ardor, ch' accese Olimpia, vinto
Dal nuovo successore, in lui fu estinto.

Non pur sazio di lei, ma fastidito
N' è già così, che può vederla appena;
E sì dell' altra acceso ha l' appetito,
Che ne morrà, se troppo in lungo il mena.
Pur fin che giunga il dì, ch' ha statuito
A dar fine al disio, tanto l' affrena,
Che par, ch' adori Olimpia, non che l' ami;
E quel, che piace a lei, sol voglia, e brami:

E s' accarezza l' altra (che non puote
Far, che non l' accarezzi più del dritto)
Non è chi questo in mala parte note,
Anzi a pietade, anzi a bontà gli è ascritto;
Che rilevare un, che Fortuna ruote
Talora al fondo, e consolar l' afflitto,
Mai non fu biasmo, ma gloria sovente;
Tanto più una fanciulla, una innocente.

O sommo Dio, come i giudicj umani
Spesso offuscati son da un nembo oscuro!
I modi di Bireno empj, e profani,
Pietosi, e santi riputati furo.
I marinari già messo le mani
Ai remi, e sciolti dal lito sicuro,
Portavan lieti pei salati stagni,
Verso Selandia il Duca, e i suoi compagni.

Già dietro rimasi erano, e perduti
Tutti di vista i termini d' Olanda;
Che per non toccar Frisa, più tenuti
S' eran ver Scozia alla sinistra banda;
Quando da un vento fur sopravvenuti,
Ch' errando in alto mar tre dì li manda.
Sursero il terzo, già presso alla sera,
Dove inculta, e deserta un' Isola era.

Tratti che si fur dentro un picciol seno,
Olimpia venne in terra, e con diletto
In compagnia dell' infedel Bireno
Cenò contenta, e fuor d' ogni sospetto;
Indi con lui là, dove in loco ameno
Teso era un padiglione, entrò nel letto.
Tutti gli altri compagni ritornaro,
E sopra i legni lor si riposaro.

Il travaglio del mare, e la paura,
Che tenuta alcun dì l' aveano desta;
Il ritrovarsi al lito ora sicura,
Lontana da rumor nella foresta;

E che

E che nessun pensier, nessuna cura,
Poichè 'l suo Amante ha seco, la molesta;
Fur cagion, ch' ebbe Olimpia sì gran sonno,
Che gli orsi, e i ghiri aver maggior nol ponno.

Il falso Amante, che i pensati inganni
Vegghiar facean, come dormir lei sente,
Pian piano esce del letto, e de' suoi panni
Fatto un fastel, non si veste altramente;
E lascia il padiglione, e come i vanni
Nati gli fian, rivola alla sua gente,
E gli risveglia, e senza udirsi un grido
Fa entrar nell' alto, e abbandonare il lido.

Rimase a dietro il lito, e la meschina
Olimpia, che dormì senza destarse,
Finchè l' Aurora la gelata brina
Dalle dorate ruote in terra sparse,
E s' udir le Alcioni alla marina
Dell' antico infortunio lamentarse;
Nè desta, nè dormendo, ella la mano
Per Bireno abbracciar stese, ma in vano.

Nessuno trova; a se la man ritira;
Di nuovo tenta, e pur nessuno trova;
Di quà l' un braccio, e di là l' altro gira,
Or l' una, or l' altra gamba, e nulla giova.
Caccia il sonno il timor, gli occhi apre, e mira;
Non vede alcuno. Or già non scalda, e cova
Più le vedove piume; ma si getta
Del letto, e fuor del padiglione in fretta;

E corre al mar graffiandosi le gote,
Presaga, e certa ormai di sua fortuna:
Si straccia i crini, e il petto si percuote,
E va guardando (che splendea la Luna)
Se veder cosa, fuor che 'l lito, puote;
Nè, fuor che 'l lito, vede cosa alcuna:
Bireno chiama; e al nome di Bireno
Rispondean gli antri, che pietà n' avieno.

Quivi surgea nel lito estremo un sasso,
Che avèano l' onde col picchiar frequente
Cavo, e ridutto a guisa d' arco al basso,
E stava sopra il mar curvo, e pendente.
Olimpia in cima vi salì a gran passo,
(Così la facea l' animo possente)
E di lontano le gonfiate vele
Vide fuggir del suo Signor crudele:

Vide lontano, o le parve vedere;
Che l' aria chiara ancor non era molto.
Tutta tremante si lasciò cadere
Più bianca, e più che neve fredda in volto.
Ma poi, che di levarsi ebbe potere,
Al cammin delle navi il grido volto
Chiamò, quanto potea chiamar più forte,
Più volte il nome del crudel consorte.

E dove non potea la debil voce,
Suppliva il pianto, e 'l batter palma a palma,
Dove fuggì, crudel, così veloce?
Non ha il tuo legno la debita salma:
Fa' che levi me ancor; poco gli nuoce,
Che porti il corpo, poichè porta l' alma;
E con le braccia, e con le vesti segno,
Fa tuttavia, perchè ritorni il legno.

Ma i venti, che portavano le vele
Per l' alto mar di quel giovane infido,
Portavano anco i prieghi, e le querele
Dell' infelice Olimpia, e 'l pianto e 'l grido:
La qual tre volte, a se stessa crudele,
Per affogarsi si spiccò dal lido.
Pur al fin si levò da mirar l' acque,
E ritornò, dove la notte giacque.

E colla faccia in giù stesa su 'l letto,
Bagnandolo di pianto, dicea lui:
Jersera desti insieme a due ricetto;
Perchè insieme al levar non siamo dui?

O per-

Oh perfido Bireno, oh maladetto
Giorno, ch' al mondo generata fui!
Che debbo far? che poss' io far quì sola?
Chi mi dà ajuto (oimè), chi mi consola?

Uomo non veggio quì, non ci veggio opra,
Donde io possa stimar, ch' uomo quì sia:
Nave non veggio, a cui salendo sopra
Speri allo scampo mio ritrovar via.
Di disagio morrò; nè chi mi copra
Gli occhi sarà, nè chi sepolcro dia;
Se forse in ventre lor non me lo danno
I lupi (oimè), ch' in queste selve stanno.

Io sto in sospetto, e già di veder parmi
Di questi boschi orsi, o leoni uscire,
O tigri, o fere tal, che natura armi
D' aguzzi denti, e d' ugne da ferire.
Ma quai fere crudel potriano farmi,
Fera crudel, peggio di te morire?
Darmi una morte, so, lor parrà assai;
E tu di mille (oimè) morir mi fai.

Ma presuppongo ancor, ch' or ora arrivi
Nocchier, che per pietà di quì mi porti;
E così lupi, orsi, e leoni schivi,
Strazj, disagi, ed altre orribil morti:
Mi porterà forse in Olanda, s' ivi
Per te si guardan le fortezze, e i porti?
Mi porterà alla terra, ove son nata,
Se tu con fraude già me l' hai levata?

Tu m' hai lo stato mio, sotto pretesto
Di parentado, e d' amicizia tolto.
Ben fosti a porvi le tue genti presto,
Per aver il dominio a te rivolto.
Tornerò in Fiandra? ove ho venduto il resto
Di ch' io vivea, benchè non fosse molto,
Per sovvenirti, e di prigione trarte?
Meschina, dove andrò? non so in qual parte.

Debbo forse ire in Frisa, ove io potei,
E per te non vi volli esser Regina?
Il che del padre, e de' fratelli miei,
E d' ogn' altro mio ben fu la ruina.
Quel, ch' ho fatto per te, non ti vorrei,
Ingrato, improverar, nè disciplina
Dartene, che non men di me lo sai:
Or ecco il guiderdon, che me ne dai.

Deh, pur che da color, che vanno in corso,
Io non sia presa, e poi venduta schiava,
Prima che questo, il lupo, il leon, l' orso
Venga, e la tigre, e ogn' altra fera brava;
Di cui l' ugna mi stracci, e franga il morso,
E morta mi strascini alla sua cava.
Così dicendo le mani si caccia
Ne' capei d' oro, e a ciocca a ciocca straccia.

Corre di nuovo in sull' estrema sabbia,
E ruota il capo, e sparge all' aria il crine;
E sembra forsennata, e ch' addosso abbia,
Non un Demonio sol, ma le decine:
O, qual Ecuba, sia conversa in rabbia,
Vistosi morto Polidoro al fine.
Or si ferma su un sasso, e guarda il mare;
Nè men d' un vero sasso un sasso pare.

Ma lascianla doler fin ch' io ritorno,
Per voler di Ruggier dirvi pur anco,
Che nel più intenso ardor del mezzogiorno
Cavalca il lito affaticato, e stanco.
Percuote il Sol nel colle, e fa ritorno;
Di sotto bolle il sabbion trito, e bianco:
Mancava all' arme, ch' avea indosso, poco
Ad esser, come già tutte di foco.

Mentre la sete, e dell' andar fatica
Per l' alta sabbia, e la solinga via,
Gli facean lungo quella spiaggia aprica
Nojola e dispiacevol compagnia,

Trovò,

Trovò, ch' all' ombra d' una torre antica,
Che fuor dell' onde appresso il lito uscia,
Della corte d' Alcina eran tre Donne,
Che le conobbe ai gesti, ed alle gonne.

Corcate su tappeti Alessandrini,
Godeansi il fresco rezzo in gran diletto,
Fra molti vasi di diversi vini,
E d' ogni buona sorte di confetto.
Presso alla spiaggia, coi flutti marini
Scherzando, le aspettava un lor legnetto,
Finchè la vela empiesse agevol ora;
Ch' un fiato pur non ne spirava allora.

Queste ch' andar per la non ferma sabbia
Vider Ruggiero al suo viaggio dritto,
Che sculta avea la sete in sulle labbia,
Tutto pien di sudore il viso afflitto;
Gli cominciaro a dir, che sì non abbia
Il cor volonteroso al cammin fitto,
Ch' alla fresca, e dolce ombra non si pieghi,
E ristorar lo stanco corpo nieghi.

E di lor una s' accostò al cavallo
Per la staffa tener, che ne scendesse;
L' altra con una coppa di cristallo
Di vin spumante, più sete gli messe.
Ma Ruggiero a quel suon non entrò in ballo,
Perchè ad ogni tardar, che fatto avesse,
Tempo di giunger dato avria ad Alcina,
Che venia dietro, ed era omai vicina.

Non così fin salnitro, e zolfo puro
Tocco dal fuoco, subito s' avvampa,
Nè così freme il mar, quando l' oscuro
Turbo discende, e in mezzo se gli accampa;
Come vedendo, che Ruggier sicuro
Al suo dritto cammin l' arena stampa,
E che le sprezza (e pur si tenean belle)
D' ira arse, e di furor la terza d' elle.

Tu non sei nè gentil, nè cavaliero,
(Dice gridando quanto può più forte)
Ed hai rubate l' arme, e quel destriero
Non saria tuo per veruna altra sorte;
E così, come ben m' appongo al vero,
Ti vedessi punir di degna morte;
Che fossi fatto in quarti, arso, o impiccato,
Brutto ladron, villan, superbo, ingrato.

Oltr' a queste, e molt' altre ingiuriose
Parole, che gli usò la donna altera;
Ancor che mai Ruggier non le rispose,
Che di sì vil tenzon poco onor spera;
Con le sorelle tosto ella si pose
Sul legno in mar, che al lor servigio v' era;
Ed affrettando i remi, lo seguiva,
Vedendol tuttavia, dietro alla riva:

Minaccia sempre, maledice, e incarca,
Che l' onte sa trovar per ogni punto.
Intanto a quello stretto, onde si varca
Alla Fata più bella, è Ruggier giunto;
Dove un vecchio nocchiero una sua barca
Scioglier dall' altra ripa vede appunto;
Come avvisato, e già provisto, quivi
Si stia aspettando, che Ruggiero arrivi.

Scioglie il nocchier come venir lo vede,
Di trasportarlo a miglior ripa lieto;
Che se la faccia può del cor dar fede,
Tutto benigno, e tutto era discreto.
Pose Ruggier sopra il naviglio il piede,
Dio ringraziando; e per lo mar quieto
Ragionando venia col Galeotto
Saggio, e di lunga esperienza dotto.

Quel lodava Ruggier, che sì s' avesse
Saputo a tempo tor da Alcina, e innanti
Che 'l calice incantato ella gli desse,
Ch' avea al fin dato a tutti gli altri amanti;

E poi,

E poi, che a Logistilla si traesse,
Dove veder potria costumi santi,
Bellezza eterna, ed infinita grazia,
Che 'l cor nutrisce, e pasce, e mai non sazia.

Costei (dicea) stupore e riverenza
Induce all' alma, ove si scopre prima:
Contempla meglio poi l' alta presenza
Ogn' altro ben ti par di poca stima:
Il suo amore ha dagli altri differenza;
Speme, o timor negli altri il cor ti lima;
In questo il desiderio più non chiede,
E contento riman, come la vede.

Ella t' insegnerà studj più grati,
Che suoni, danze, odori, bagni, e cibi;
Ma come i pensier tuoi, meglio formati,
Poggin più ad alto, che per l' aria i nibi:
E come della gloria de' beati
Nel mortal corpo parte si delibi.
Così parlando il marinar veniva,
Lontano ancora alla sicura riva;

Quando vide scoprire alla marina
Molti navigli, e tutti alla sua volta:
Con quei ne vien l' ingiuriata Alcina,
E molta di sua gente avea raccolta,
Per por lo stato, e se stessa in ruina,
O racquistar la cara cosa tolta:
E bene è Amor di ciò cagion non lieve;
Ma l' ingiuria non men, che ne riceve.

Ella non ebbe sdegno, da che nacque,
Di questo il maggior mai, che ora la rode;
Onde fa i remi si affrettar per l' acque,
Che la spuma ne sparge ambe le prode.
Al gran rumor, nè mar, nè ripa tacque,
Ed Ecco risonar per tutto s' ode.
Scopri Ruggier lo scudo, che bisogna;
Se non, sei morto, o preso con vergogna.

Così

Così disse il nocchier di Logistilla;
Ed oltre il detto, egli medesmo prese
La tasca, e dallo scudo dipartilla,
E fe' il lume di quel chiaro, e palese.
L' incantato splendor, che ne sfavilla,
Gli occhi degli avversarj così offese,
Che li fe' restar ciechi allora allora,
E cader chi da poppa, e chi da prora.

Un, ch' era alla veletta in sulla rocca,
Dell' armata d' Alcina si fu accorto,
E la campana martellando tocca,
Onde il soccorso vien subito al porto.
L' artigliera, come tempesta fiocca
Contra chi vuole al buon Ruggier far torto;
Sì, che gli venne d' ogni parte aita,
Tal che salvò la libertà, e la vita.

Giunte son quattro donne in sulla spiaggia,
Che subito ha mandate Logistilla;
La valorosa Andronica, e la saggia
Fronesia, e l' onestissima Dicilla,
E Sofrosina casta; che, coma aggia
Quivi a far più che l' altre, arde, e sfavilla.
L' esercito, ch' al mondo è senza pare,
Del castello esce, e si distende al mare.

Sotto il castel, nella tranquilla foce,
Di molti e grossi legni era una armata,
Ad un botto di squilla, ad una voce
Giorno, e notte a battaglia apparecchiata.
E così fu la pugna aspra, ed atroce
E per acqua, e per terra incominciata;
Per cui fu il regno sottosopra volto,
Ch' avea già Alcina alla Sorella tolto.

Oh di quante battaglie il fin succesSe
Diverso a quel, che si credette innante.
Non sol, ch' Alcina allor non riavesse
(Come stimossi) il fuggitivo amante;

Ma-

Ma delle navi, che pur dianzi spesse
Fur sì, ch' appena il mar ne capia tante,
Fuor della fiamma, che tutt' altre avvampa,
Con un legnetto sol, misera, scampa.

Fuggesi Alcina, e sua misera gente
Arsa, e presa riman, rotta, e sommersa.
D' aver Ruggier perduto ella si sente
Via più doler, che d' altra cosa avversa.
Notte e dì per lui geme amaramente,
E lacrime per lui dagli occhi versa;
E per dar fine a tanto aspro martire,
Spesso si duol di non poter morire.

Morir non puote alcuna Fata mai
Finchè 'l Sol gira, o il ciel non muta stilo.
Se ciò non fosse, era il dolore assai,
Per muover Cloto ad innasparle il filo;
O, qual Didon, finia col ferro i guai,
O la Regina splendida del Nilo
Avria imitata con mortifer sonno!
Ma le Fate morir sempre non ponno.

Torniamo a quel di eterna gloria degno
Ruggiero, e Alcina stia nella sua pena.
Dico di lui, che poi che fuor del legno
Si fu condotto in più sicura arena,
Dio ringraziando, che tutto il disegno,
Gli era succesSo, al mar voltò la schiena,
Ed affrettando per l' asciutto il piede,
Alla rocca ne va, che quivi siede.

Nè la più forte ancor, nè la più bella
Mai vide occhio mortal prima, nè dopo.
Son di più prezzo le mura di quella,
Che se Diamante fossino, o Piropo.
Di tai gemme quaggiù non si favella;
Ed a chi vuol notizia averne, è d' uopo,
Che vada quivi; che non credo altrove,
Se non forse su in ciel, se ne ritrove.

Quel,

Quel, che più fa, che lor s' inchina, e cede
Ogn' altra gemma, è, che mirando in esse
L' uom sin in mezzo all' anima si vede,
Vede suoi vizj, e sue virtudi espresse;
Sicchè a lusinghe poi di se non crede;
Nè a chi dar biasmo a torto gli volesse:
Fassi mirando allo specchio lucente,
Se stesso conoscendosi, prudente.

Il chiaro lume lor, ch' imita il Sole,
Manda splendore in tanta copia intorno,
Che chi l' ha, ovunque sia, sempre che vuole,
(Febo, mal grado tuo) si può far giorno.
Nè mirabil vi son le pietre sole,
Ma la materia, e l' artificio adorno
Contendon sì, che mal giudicar puossi,
Qual delle due eccellenze maggior fossi.

Sopra gli altissimi archi, che puntelli
Parean, che del ciel fossino a vederli,
Eran giardin sì spaziosi, e belli,
Che saria al piano anco fatica averli:
Verdeggiar gli odoriferi arbuscelli
Si pon veder fra i luminosi merli;
Ch' adorni son l' estate, e il verno tutti
Di vaghi fiori, e di maturi frutti.

Di così nobili arbori non suole
Prodursi fuor di questi bei giardini;
Nè di tai rose, o di simil viole,
Di gigli, di amaranti, o di gesmini.
Altrove appar, come a un medesmo Sole
E nasca, e viva, e morto il capo inchini,
E come lasci vedovo il suo stelo
Il fior, soggetto al variar del cielo:

Ma quivi era perpetua la verdura,
Perpetua la beltà de' fiori eterni:
Non che benignità della natura
Sì temperatamente gli governi;

Ma

Ma Logistilla con suo studio e cura,
Senza bisogno de' moti superni,
(Quel, che agli altri impossibile parea)
Sua primavera ognor ferma tenea.

Logistilla mostrò molto aver grato,
Ch' a lei venisse un sì gentil Signore,
E comandò che fosse accarezzato,
E che studiasse ognun di fargli onore.
Gran pezzo innanzi Astolfo era arrivato,
Che visto da Ruggier fu di buon core.
Fra pochi giorni venner gli altri tutti,
Ch' all' esser lor Melissa avea ridutti.

Poichè si fur posati un giorno, e dui,
Venne Ruggiero alla Fata prudente
Col Duca Astolfo, che non men di lui
Avea desir di riveder Ponente.
Melissa le parlò per amendui;
E supplica la Fata umilmente,
Chi gli consigli, favorisca, e ajuti,
Sicchè ritornin donde eran venuti.

Disse la Fata: Io ci porrò il pensiero,
E fra due dì te li darò espediti.
Discorre poi tra se, come Ruggiero,
E dopo lui, come quel Duca aiti:
Conchiude infin, che 'l volator destriero
Ritorni il primo agli Aquitani liti;
Ma prima vuol, che se gli faccia un morso,
Con che lo volga, e gli raffreni il corso.

Gli mostra, come egli abbia a far, se vuole
Che poggi in alto, o come a far che cali;
E come, se vorrà che in giro vole,
O vada ratto, o che si stia sull' ali;
E quali effetti il cavalier far suole
Di buon destriero in piana terra, tali
Facea Ruggier, che mastro ne divenne,
Per l' aria, del destrier, ch' avea le penne.

Poi che Ruggier fu d' ogni cosa in punto,
Dalla Fata gentil commiato prese,
Alla qual restò poi sempre congiunto
Di grande amore, e uscì di quel paese.
Prima di lui, che sen andò in buon punto,
E poi dirò, come il guerriero Inglese
Tornasse con più tempo, e più fatica
Al magno Carlo, ed alla corte amica.

Quindi partì Ruggier, ma non rivenne
Per quella via, che fe' già suo mal grado,
Allor, che sempre l' Ippogrifo il tenne
Sopra il mare, e terren vide di rado;
Ma potendogli or far batter le penne
Di quà, di là, dove più gli era a grado,
Volle al ritorno far nuovo sentiero,
Come, schivando Erode, i Magi fero.

Al venir quivi era, lasciando Spagna,
Venuto India a trovar per dritta riga
Là, dove il mare Oriental la bagna,
Dove una Fata avea con l' altra briga:
Or veder si dispose altra campagna,
Che quella, dove i venti Eolo instiga;
E finir tutto il cominciato tondo,
Per aver, come il Sol, girato il mondo.

Quinci il Catajo, e quindi Mangiana
Sopra il gran Quinsai, vide passando;
Voltò sopra l' Imavo, e Sericana
Lasciò a man destra; e sempre declinando
Dagl' Iperborei Sciti all' onda Ircana,
Giunse alle parti di Sarmazia; e quando
Fu, dove Asia da Europa si divide,
Russi, e Pruteni, e la Pomeria vide.

Benchè di Ruggier fosse ogni desire
Di ritornare a Bradamante presto,
Pur gustato il piacer, ch' avea di gire
Cercando il mondo, non restò per questo;

Ch'

Ch' alli Polacchi, e agli Unghari venire
Non voleſſe anco, e alli Germani, e al reſto
Di quella boreale orrida terra;
E venne al fin nell' ultima Inghilterra.

Non crediate, Signor, che però ſtia
Per sì lungo cammin ſempre ſull' ale:
Ogni ſera all' albergo ſe ne gia,
Schivando a ſuo poter d' alloggiar male,
E ſpeſe giorni, e meſi in queſta via;
Sì di veder la terra, e il mar gli cale.
Or preſſo a Londra giunto una mattina,
Sopra Tamigi il volator declina:

Dove ne' prati alla Città vicini
Vide adunati uomini d' arme, e fanti,
Ch' a ſuon di trombe, e a ſuon di tamburini
Venian partiti a belle ſchiere, avanti
Il buon Rinaldo, onor de' paladini;
Del qual, ſe vi ricorda, io diſſi innanti,
Che, mandato da Carlo, era venuto
In queſte parti a ricercare ajuto.

Giunſe appunto Ruggier, che ſi facea
La bella moſtra fuor di quella terra;
E per ſapere il tutto, ne chiedea
Un Cavalier, ma ſceſe prima in terra;
E quel, ch' affabil era, gli dicea,
Che di Scozia, e d' Irlanda, e d' Inghilterra,
E dell' Iſole intorno eran le ſchiere,
Che quivi alzate avean tante bandiere.

E finita la moſtra, che faceano,
Alla marina ſi diſtenderanno,
Dove aſpettati per ſolcar l' Oceano
Son dai navigli, che nel porto ſtanno.
I Franceſchi aſſediati ſi ricreano
Sperando in queſti, che a ſalvar li vanno;
Ma acciò che te n' informi pienamente,
Io ti diſtinguerò tutta la gente.

Tu vedi ben quella bandiera grande,
Ch' insieme pon la Fiordaligi, e i Pardi:
Quella il gran Capitano all' aria spande,
E quella han da seguir gli altri stendardi.
Il suo nome famoso in queste bande
È Leonetto, il fior delli gagliardi,
Di consiglio, e d' ardire in guerra mastro:
Del Re nipote, e Duca di Lincastro.

La prima, appresso il gonfalon reale,
Che 'l vento tremolar fa verso il monte,
E tien nel campo verde tre bianche ale,
Porta Riccardo, di Varvecia Conte.
Del Duca di Gloceſtra è quel segnale,
Ch' a due corna di cervio, e mezza fronte.
Del Duca di Chiarenza è quella face.
Quell' arbore è del Duca d' Eborace.

Vedi in tre pezzi una spezzata lancia,
Gli è 'l gonfalon del Duca di Nortfozia.
La folgore è del buon Conte di Cancia,
Il grifone è del Conte di Pembrozia;
Il Duca di Sufolcia ha la bilancia.
Vedi quel giogo, che due serpi assozia,
È del conte d' Esenia; e la ghirlanda
In campo azzurro ha quel di Norbelanda.

Il Conte d' Arindelia è quel, ch' ha messo
In mar quella barchetta, che s' affonda.
Vedi il Marchese di Barclei, e appresso
Di Marchia il Conte, e il Conte di Ritmonda;
Il primo porta in bianco un monte fesso,
L' altro la palma, il terzo un pin nell' onda.
Quel di Dorsezia è Conte, e quel d' Antona,
Che l' uno ha il carro, e l' altro la corona.

Il falcon, che sul nido i vanni inchina,
Porta Raimondo, il Conte di Devonia;
Il giallo, e negro ha quel di Vigorina,
Il can quel d' Erbia, un orso quel d' Offonia:

La croce, che là vedi cristallina,
È del ricco Prelato di Battonia.
Vedi nel bigio una spezzata sedia,
È del Duca Ariman di Sormosedia.

Gli uomini d' arme, e gli arcieri a cavallo
Di quaranta duo mila il numer fanno:
Sono duo tanti, o di cento non fallo,
Quelli, ch' a piè nella battaglia vanno.
Mira quei segni, un bigio, un verde, un giallo,
E di nero, e d' azzur listato un panno;
Golfredo, Enrigo, Ermante, ed Odoardo
Guidan pedoni, ognun col suo stendardo.

Duca di Bocchingamia è quel dinante;
Enrigo ha la Contea di Sarisberia;
Signoreggia Burgenia il vecchio Ermante;
Quell' Odoardo è Conte di Croisberia.
Questi alloggiati più verso Levante
Sono gl' inglesi. Or volgiti all' Esperia;
Dove si veggion trenta mila Scotti,
Da Zerbin, figlio del lor Re, condotti.

Vedi tra duo Unicorni il gran Leone,
Che la spada d' argento ha nella zampa:
Quell' è del Re di Scozia il gonfalone;
Il suo figliuol Zerbino ivi s' accampa.
Non è un sì bello in tante altre persone;
Natura il fece, e poi ruppe la stampa;
Non è, in cui tal virtù, tal grazia luca,
O tal possanza, ed è di Roscia Duca.

Porta in azzurro una dorata sbarra
Il Conte d' Ottonlei nello stendardo.
L' altra bandiera è del Duca di Marra,
Che nel travaglio porta il Leopardo.
Di più colori, e di più augei bizzarra
Mira l' insegna d' Alcabrun gagliardo,
Che non è Duca, Conte, nè Marchese,
Ma primo nel salvatico paese.

Del Duca di Trasfordia è quella insegna,
Dove è l' augel, ch' al Sol tien gli occhi franchi.
Lurcanio Conte, ch' in Angoscia regna,
Porta quel Tauro, ch' a duo veltri ai fianchi.
Vedi là il Duca d' Albania, che segna
Il campo di colori azzurri, e bianchi.
Quell' Avoltor, ch' un Drago verde lania,
È l' insegna del Conte di Boccania.

Signoreggia Forbesse il forte Armano,
Che di bianco, e di nero ha la bandiera;
Ed ha il Conte d' Erelia a destra mano,
Che porta in campo verde una lumiera.
Or guarda gl' Iberneſi appresso il piano;
Sono due squadre, e il Conte di Childera
Mena la prima, il Conte di Desmonda
Da fieri monti ha tratta la seconda.

Nello stendardo il primo ha un pino ardente;
L' altro nel bianco una vermiglia banda.
Non dà soccorso a Carlo solamente
La terra Inglese, e la Scozia, e l' Irlanda;
Ma vien di Svezia, e di Norvegia gente,
Da Tile, e fin dalla remota Islanda;
Da ogni terra in somma, che là giace,
Nimica naturalmente di pace:

Sedici mila sono, o poco manco,
Delle spelonche usciti, e delle selve;
Hanno peloso il viso, il petto, il fianco,
E dossi, e braccia, e gambe, come belve.
Intorno allo stendardo tutto bianco
Par, che quel pian di lor lance s' inselve;
Così Moratto il porta, il capo loro,
Per dipingerlo poi di sangue Moro.

Mentre Ruggier di quella gente bella,
Che per soccorrer Francia si prepara,
Mira le varie insegne, e ne favella,
E dei Signor Britanni i nomi impara;

Une,

Uno, ed un altro a lui per mirar quella
Beſtia, ſopra cui ſiede, unica, o rara,
Maravigliosò corre, e ſtupefatto;
E tosto il cerchio intorno gli fu fatto.

Sicchè per dare ancor più maraviglia,
E per pigliarne il buon Ruggier più gioco,
Al volante corſier ſcuote la briglia,
E con gli ſproni ai fianchi il toeca un poco.
Quel verſo il ciel per l' aria il cammin piglia,
E laſcia ognuno attonito in quel loco.
Quindi Ruggier, poichè di banda in banda
Vide gl' Ingleſi, andò verſo l' Irlanda.

E vide Ibernia fabuloſa, dove
Il ſanto Vecchierel fece la cava;
In che tanta mercè par, che ſi trove,
Che l' uom vi purga ogni ſua colpa prava.
Quindi poi ſopra il mare il deſtrier muove
Là, dove la minor Bretagna lava;
E nel paſſar vide mirando a baſſo
Angelica legata al nudo ſaſſo.

Al nudo ſaſſo, all' Iſola del pianto
(Che l' Iſola del pianto era nomata
Quella, che da crudele, e fiera tanto,
Ed inumana gente era abitata)
Che (come io vi dicea ſopra nel Canto)
Per varj liti ſparſa iva in armata,
Tutte le belle donne depredando,
Per farne a un Moſtro poi cibo nefando.

Vi fu legata pur quella mattina,
Dove venia per trangugiarla viva
Quel ſiniſurato Moſtro, Orca marina,
Che di abborrevol eſca ſi nutriva.
Diſſi di ſopra, come fu rapina
Di quei, che la trovaro in ſu la riva
Dormire al vecchio Incantatore a canto,
Ch' ivi l' avea tirata per incanto.

La fiera gente inospitale, e cruda
Alla bestia crudel nel lito espose
La bellissima Donna così ignuda,
Come natura prima la compose.
Un velo non ha pure, in che rinchiuda
I bianchi gigli, e le vermiglie rose,
Da non cader per Luglio, o per Dicembre,
Di che son sparse le polite membre.

Creduto avria, che fosse statua finta,
O d' alabastro, o d' altri marmi illustri
Ruggiero, e su lo scoglio così avvinta
Per artificio di scultori industri;
Se non vedea la lacrima distinta
Tra fresche rose, e candidi ligustri
Far rugiadose le crudette pome,
E l' aura sventolar l' aurate chiome.

E come ne' begli occhi gli occhi affisse,
Della sua Bradamante gli sovvenne.
Pietade, e amore a un tempo lo trafisse,
E di pianger appena si ritenne;
E dolcemente alla Donzella disse,
Poi che del suo destrier frenò le penne:
O Donna, degna sol della catena,
Con che i suoi servi Amor legati mena;

E ben di questo, e d' ogni male indegna:
Chi è quel crudel, che con voler perverso
D' importuno livor stringendo segna
Di queste belle man l' avorio terso?
Forza è, ch' a quel parlare ella divegna,
Quale è di grana un bianco avorio aspersо;
Di se vedendo quelle parti ignude,
Ch' ancor che belle sian, vergogna chiude.

E coperto con man s' avrebbe il volto,
Se non eran legate al duro sasso;
Ma del pianto, ch' almen non l' era tolto,
Lo sparse, e si sforzò di tener basso;

E dopo

E dopo alcun singhiozzo il parlar sciolto
Incominciò con fioco suono, e lasso;
Ma non seguì, che dentro il fe' restare
Il gran rumor, che si sentì nel mare.

Ecco apparir lo smisurato Mostro
Mezzo ascoso nell' onda, e mezzo sorto.
Come sospinto suol da Borea, o d' Ostro
Venir lungo naviglio a pigliar porto;
Così ne viene al cibo, che l' è mostro,
La bestia orrenda, e l' intervallo è corto.
La Donna è mezza morta di paura,
Nè per conforto altrui si rassicura.

Tenea Ruggier la lancia non in resta,
Ma sopra mano, e percoteva l' Orca.
Altro non so, che s' assimigli a questa,
Ch' una gran massa, che s' aggiri, e torca;
Nè forma ha d' animal, se non la testa,
Ch' ha gli occhi, e i denti fuor, come di porca.
Ruggier in fronte la feria tra gli occhi,
Ma par, che un ferro, o un duro sasso tocchi.

Poichè la prima botta poco vale,
Ritorna per far meglio la seconda:
L' Orca, che vede sotto le grandi ale
L' ombra di quà, e di là correr sull' onda,
Lascia la preda certa litorale,
E quella vana segue furibonda;
Dietro quella si volve, e si raggira:
Ruggier giù cala, e spessi colpi tira.

Come d' alto venendo Aquila suole,
Ch' errar fra l' erbe visto abbia la biscia;
O che stia sopra un nudo sasso al Sole,
Dove le spoglie d' oro abbella, e liscia;
Non assalir da quel lato la vuole,
Onde la velenosa e soffia, e striscia;
Ma da tergo la adugna, e batte i vanni,
Acciò non se le volga, e non la azzanni:

Così Ruggier con l' asta, e con la spada,
Non dove era de' denti armato il muso;
Ma vuol, che 'l colpo tra l' orecchie cada,
Or sulle schiene, or nella coda giuso.
Se la Fera si volta, ei muta strada,
Ed a tempo giù cala, e poggia in suso:
Ma, come sempre giunga in un diaspro,
Non può tagliar lo scoglio duro, ed aspro.

Simil battaglia fa la mosca audace
Contra il mastin nel polveroso Agosto,
O nel mese dinanzi, o nel seguace,
L' uno di spiche, e l' altro pien di mosto;
Negli occhi il punge, e nel grifo mordace,
Volagli intorno, e gli sta sempre accosto;
E quel sonar fa spesso il dente asciutto;
Ma un tratto, che l' arrivi, appaga il tutto.

Sì forte ella nel mar batte la coda,
Che fa vicino al ciel l' acqua innalzare;
Tal che non sa, se l' ale in aria snoda,
O pur se 'l suo destrier nuota nel mare.
Gli è spesso, che disia trovarsi a proda;
Che se lo spruzzo ha in tal modo a durare,
Tesne, sì l' ale innassi all' Ippogrifo,
Che brami in vano avere, o zucca, o schifo.

Prese nuovo consiglio, e fu il migliore,
Di vincer con altre arme il Mostro crudo:
Abbarbagliar lo vuol con lo splendore,
Ch' era incantato nel coperto scudo.
Vola nel lito, e per non fare errore,
Alla Donna legata al sasso nudo,
Lascia nel minor dito della mano
L' anel, che potea far l' incanto vano.

Dico l' anel, che Bradamante avea
Per liberar Ruggier tolto a Brunello;
Poi, per trarlo di man d' Alcina rea
Mandato in India per Melissa a quello.

Melissa

Meliſſa (come dianzi io vi dicea)
In ben di molti adoperò l' anello,
Indi l' avea a Ruggier reſtituito,
Dal qual poi ſempre fu portato in dito.

Lo dà ad Angelica ora, perchè teme,
Che del ſuo ſcudo il folgorar non viete;
E perchè a lei ne ſien difeſi inſieme
Gli occhi, che già l' avean preſo alla rete:
Or viene al lito, e' ſotto il ventre preme
Ben mezzo il mar la ſmiſurata Cete.
Sta Ruggiero alla poſta, e leva il velo,
E par, ch' aggiunga un altro Sole al cielo.

Ferì negli occhi l' incantato lume
Di quella Fera, e fece al modo uſato.
Quale o Trotta, o Scaglion va giù pel fiume,
Ch' ha con calcina il montanar turbato;
Tal ſi vedea nelle marine ſchiume
Il Moſtro orribilmente riverſato:
Di quà, di là Ruggier percuote aſſai,
Ma di ferirlo via non trova mai.

La bella Donna tutta volta il prega,
Ch' in van la dura ſquama oltre non peſti;
Torna per Dio, Signor, prima mi ſlega
(Dicea piangendo) che l' Orca ſi deſti;
Portami teco, e in mezzo il mar mi annega,
Non far, ch' in ventre al brutto peſce io reſti.
Ruggier commoſſo dunque al giuſto grido,
Slego la Donna, e la levò dal lido.

Il deſtrier punto punta i piè all' arena,
E sbalza in aria, e per lo ciel galoppa,
E porta il Cavaliero in ſu la ſchiena,
E la Donzella dietro in ſu la groppa:
Così privò la Fera della cena
Per lei ſoave, e delicata troppa.
Ruggier ſi va volgendo, e mille baci
Figge nel petto, e negli occhi vivaci.

Non

Non più tenne la via, come propose
Prima, di circondar tutta la Spagna;
Ma nel propinquo lito il destrier pose,
Dove entra in mar più la minor Bretagna.
Sul lito un bosco era di querce ombrose,
Dove ognor par che Filomena piagna;
Che in mezzo avea un pratel con una fonte
E quinci, e quindi un solitario monte.

Quivi il bramoso Cavalier ritenne
L' audace corso, e nel pratel discese,
E fe' raccorre al suo destrier le penne;
Ma non a tal, che più le avea distese.
Del destrier sceso, appena si ritenne
Di salir altri, ma tennel l' arnese:
L' arnese il tenne, che bisognò trarre,
E contra il suo disir mise le sbarre.

Frettoloso or da questo, or da quel canto
Confusamente l' arme si levava.
Non gli parve altra volta mai star tanto,
Che s' un laccio sciogliea, due n' annodava.
Ma troppo è lungo ormai, Signore, il canto:
E forse, ch' anco l' ascoltar vi grava;
Sicch' io differirò l' istoria mia
In altro tempo, che più grata sia.

FINE DEL CANTO DECIMO.

## CANTO UNDECIMO.

### ARGOMENTO E SPOSIZIONE.

*Angelica a Ruggier col sacro anello,*
*Ch' egli le ha dato, si dilegua e toglie.*
*Poi d' un Gigante in braccio il viso bello*
*Vede Ruggier, della sua bella Moglie;*
*E ratto il segue. Orlando arriva al fello*
*Lito, ch' a morte tante donne accoglie.*
*Slega Olimpia, e poi morto il mostro stende,*
*E quella Oberto per sua moglie prende.*

Orlan-

Landesbibliothek Mecklenburg-Vorpommern Günther Uecker
http://purl.uni-rostock.de/rosdok/ppn1771630973/phys_0212
DFG

*Orlando, che getta in mare la bombarda del Re Cimosco, c' insegna come un veramente magnanimo, e generoso cuore dee sdegnare, e fuggir sempre ogni sorte di vantaggio fraudolente. Per l' Orca marina, che egli con tant' arte uccide, si vede quanto le più volte sia superiore la prudenza e l' ingegno, alla forza. E per quei di Buda, che per merito di tanto beneficio ricevuto lo volevano uccidere, si dimostra il degno premio, che consegue chi fa beneficio ai villani.*

Quantunque debil freno a mezzo il corso
Animoso destrier spesso raccolga;
Raro è però, che di ragione il morso
Libidinosa furia a dietro volga,
Quando il piacere ha in pronto; a guisa d' orso,
Che dal mel non si tosto si distolga,
Poichè glie n' è venuto odore al naso,
O qualche stilla ne gustò sul vaso.

Qual ragion fia, che 'l buon Ruggier raffrene
Si, che non voglia ora pigliar diletto
D' Angelica gentil, che nuda tiene
Nel solitario, e comodo boschetto?
Di Bradamante più non gli sovviene,
Che tanto aver solea fissa nel petto;
E se gliene sovvien pur come prima,
Pazzo è, se questa ancor non prezza, e stima:

Colla qual non saria stato quel crudo
Zenocrate di lui più continente.
Gittato avea Ruggier l' asta, e lo scudo,
E si traea l' altre arme impaziente;
Quando abbassando nel bel corpo ignudo
La donna gli occhi vergognosamente,
Si vide in dito il prezioso anello,
Che già le tolse ad Albracca Brunello.

Questo

Questo è l' anel, ch' ella portò già in Francia
La prima volta, che fe' quel cammino,
Col fratel suo, che v' arrecò la lancia,
La qual fu poi d' Astolfo Paladino.
Con questo fe' gl' incanti uscire in ciancia
Di Malagigi al petron di Merlino;
Con questo Orlando, ed altri una mattina
Tolse di servitù di Dragontina;

Con questo uscì invisibil della torre,
Dove l' avea rinchiusa un vecchio rio:
A che voglio io tutte sue prove accorre,
Se le sapete voi così, com' io?
Brunel fin nel giron gliel venne a torre;
Ch' Agramante d' averlo ebbe disio:
Da indi in quà sempre Fortuna a sdegno
Ebbe costei, fin che le tolse il Regno.

Or che sel vede, come ho detto, in mano,
Si di stupore, e d' allegrezza è piena,
Che quasi dubbia di sognarsi in vano,
Agli occhi, alla man sua dà fede appena.
Del dito se lo leva, e a mano a mano
Sel chiude in bocca, e in men che non balena,
Così dagli occhi di Ruggier si cela,
Come fa il Sol, quando la nube il vela.

Ruggier pur d' ogn' intorno riguardava,
E s' aggirava a cerco, come un matto;
Ma poi che dell' anel si ricordava,
Scornato si rimase, e stupefatto;
E la sua innavvertenza bestemmiava,
E la Donna accusava di quell' atto
Ingrato e discortese, che renduto
In ricompensa gli era del suo ajuto.

Ingrata Damigella, è questo quello
Guiderdone (dicea) che tu mi rendi?
Che piuttosto involar vogli l' anello,
Ch' averlo in don? perchè da me nol prendi?

Non pur quel, ma lo scudo, e il destrier snello,
E me ti dono, e come vuoi mi spendi;
Sol che 'l bel viso tuo non mi nascondi.
Io sò, crudel, che m' odi, e non rispondi.

Così dicendo intorno alla fontana
Brancolando n' andava, come cieco.
Oh quante volte abbracciò l' aria vana,
Sperando la Donzella abbracciar seco!
Quella, che s' era già fatta lontana,
Mai non cessò d' andar, che giunse a un speco,
Che sotto un monte era capace e grande,
Dove al bisogno suo trovò vivande.

Quivi un vecchio pastor, che di cavalle
Un grande armento avea, facea soggiorno;
Le giumente pascean giù per la valle
Le tenere erbe ai freschi rivi intorno:
Di quà, di là dall' antro erano stalle,
Dove fuggiano il Sol del mezzo giorno.
Angelica quel dì lunga dimora
Là dentro fece, e non fu vista ancora.

E circa il vespro, poichè rifrescossi,
E le fu avviso esser posata assai,
In certi drappi rozzi avviluppossi,
Dissimil troppo ai portamenti gai,
Che verdi, gialli, persi, azzurri, e rossi
Ebbe, e di quante fogge furon mai.
Non le può tor però tanto umil gonna,
Che bella non rassembri, e nobil donna.

Taccia chi loda Fillide, o Neera,
O Amarilli, o Galatea fugace;
Che d' esse alcuna sì bella non era,
Titiro, e Melibeo, con vostra pace.
La bella Donna trae fuor della schiera
Delle giumente una, che più le piace.
Allora allora se le fece innante
Un pensier di tornarsene in Levante.

Ruggiero intanto, poich' ebbe gran pezzo
Indarno atteſo, s' ella ſi ſcopriva,
E che s' avvide del ſuo error da ſezzo,
Che non era vicina, e non l' udiva;
Dove laſciato avea il cavallo, avvezzo
In ciélo, e in terra, a rimontar veniva;
E ritrovò, che s' avea tratto il morſo,
E ſalia in aria a più libero corſo.

Fu grave, e mala aggiunta all' altro danno
Vederſi anco reſtar ſenza l' augello:
Queſto non men, che 'l femminile inganno,
Gli preme il cor; ma più che queſto, e quello,
Gli preme, e fa ſentir nojoſo affanno.
L' aver perduto il prezioſo anello,
Per le virtù non tanto, ch' in lui ſono,
Quanto che fu della ſua Donna dono.

Oltre modo dolente ſi ripoſe
Indoſſo l' arme, e lo ſcudo alle ſpalle;
Dal mar ſlungoſſi, e per le piagge erboſe
Preſe il cammin verſo una larga valle,
Dove per mezzo all' alte ſelve ombroſe
Vide il più largo, e 'l più ſegnato calle.
Non molto va, ch' a deſtra, ove più folta
È quella ſelva, un gran ſtrepito aſcolta.

Strepito aſcolta e ſpaventevol ſuono
D' arme percoſſe inſieme, onde s' affretta
Tra pianta e pianta, e trova due, che ſono
A gran battaglia, in poca piazza, e ſtretta.
Non s' hanno alcun riguardo, ne perdono,
Per far (non ſo di che) dura vendetta:
L' uno è Gigante, alla ſembianza fiero,
Ardito d' altro, e franco Cavaliero.

E queſto con lo ſcudo, e con la ſpada,
Di quà, di là ſaltando ſi difende,
Perchè la mazza ſopra non gli cada,
Con che il gigante a due man ſempre offende.

Giace

Giace morto il cavallo in sulla strada.
Ruggier si ferma, e alla battaglia attende;
E tosto inchina l' animo, e disia,
Che vincitore il Cavalier ne sia.

Non che per questo gli dia alcuno ajuto;
Ma si tira da parte, e sta a vedere.
Ecco col baston grave il più membruto
Sopra l' elmo a due man del minor fere.
Della percossa è il Cavalier caduto:
L' altro, che 'l vide attonito giacere,
Per dargli morte l' elmo gli dislaccia:
E fa sì, che Ruggier lo vede in faccia.

Vede Ruggier della sua dolce, e bella,
E carissima donna Bradamante
Scoperto il viso; e lei vede esser quella,
A cui dar morte vuol l' empio Gigante;
Sicchè a battaglia subito l' appella,
E con la spada nuda si fa innante:
Ma quel, che nuova pugna non attende,
La Donna tramortita in braccio prende:

E se l' arreca in spalla, e via la porta,
Come Lupo talor piccolo agnello,
O l' Aquila portar nell' ugna torta
Suole o colombo, o simile altro augello.
Vede Ruggier quanto il suo ajuto importa,
E vien correndo a più poter; ma quello
Con tanta fretta i lunghi passi mena,
Che con gli occhi Ruggier lo segue appena.

Così correndo l' uno, e seguitando
L' altro per un sentiero ombroso e fosco,
Che sempre si venia più dilatando,
In un gran prato uscir fuor di quel bosco.
Non più di questo; ch' io ritorno a Orlando,
Che 'l folgor, che portò già il Re Cimosco,
Avea gittato in mar nel maggior fondo,
Perchè mai più non si trovasse al mondo.

Ma poco ci giovò; che 'l nimico empio
Dell' umana natura, il qual del telo
Fu l' inventor, ch' ebbe da quel l' esempio,
Ch' apre le nubi, e in terra vien dal Cielo;
Con quasi non minor di quello scempio,
Che ci diè, quando Eva ingannò col melo;
Lo fece ritrovar da un Negromante,
Al tempo de' nostri Avi, o poco innante.

La Macchina infernal di più di cento
Passi d' acqua, ove ascosa stè molt' anni,
Al sommo tratta per incantamento,
Prima portata fu tra gli Alamanni;
Li quali uno, ed un altro esperimento
Facendone, e il Demonio a' nostri danni
Assottigliando lor via più la mente,
Ne ritrovaron l' uso finalmente.

Italia, e Francia, e tutte l' altre bande
Del mondo han poi la crudele arte appresa.
Alcuno il bronzo in cave forme spande,
Che liquefatto ha la fornace accesa.
Bugia altri il ferro, e chi picciol, chi grande
Il vaso forma, che più, e meno pesa;
E qual Bombarda, e qual nomina Scoppio,
Qual semplice Cannon, qual Cannon doppio.

Qual Sagra, qual Falcon, qual Colubrina
Sento nomar, come al suo autor più aggrada;
Che 'l ferro spezza, e i marmi apre, e ruina,
E ovunque passa si fa dar la strada.
Rendi, miser Soldato, alla fucina
Pur tutte l' arme, ch' hai, fin alla spada;
E in spalla un scoppio, o un arcobugio prendi,
Che senza, io so, non toccherai stipendi.

Come trovasti, o scellerata, e brutta
Invenzion, mai loco in uman core?
Per te la militar gloria è distrutta,
Per te il mestier dell' arme è senza onore;

Per te è il valore, e la virtù ridutta,
Che spesso par del buono il rio migliore;
Non più la gagliardia, non più l' ardire
Per te può in campo al paragon venire.

Per te son giti, e anderan sotterra
Tanti Signori, e Cavalieri tanti,
Prima che sia finita questa guerra,
Che 'l mondo, ma più Italia, ha messo in pianti;
Che s' io v' ho detto, il detto mio non erra,
Che ben fu il più crudele, e il più di quanti
Mai furo al mondo ingegni empj, e maligni,
Ch' immaginò sì abbominosi ordigni.

E crederò, che Dio, perchè vendetta
Ne sia in eterno, nel profondo chiuda
Del cieco Abisso, quella maladetta
Anima, appresso al maladetto Giuda.
Ma seguitiamo il Cavalier, ch' in fretta
Brama trovarsi all' Isola d' Ebuda,
Dove le belle donne, e delicate
Son per vivanda a un Marin Mostro date.

Ma quanto avea più fretta il Paladino,
Tanto parea, che men l' avesse il vento,
Spiri o dal lato destro, o dal mancino,
O nelle poppe, sempre è così lento,
Che si può far con lui poco cammino,
E rimanea tal volta in tutto spento;
Soffia talor sì avverso, che gli è forza
O di tornare, o d' ir girando all' orza.

Fu volontà di Dio, che non venisse
Prima, che 'l Re d' Ibernia, in quella parte,
Perchè con più facilità seguisse
Quel, ch' udir vi farò fra poche carte.
Sopra l' Isola sorti, Orlando disse
Al suo Nocchiero; Or qui potrai fermarte,
E 'l battel darmi, che portar mi voglio,
Senz' altra compagnia sopra lo scoglio;

E voglio la maggior gomona meco,
E l' ancora maggior, ch' abbi ſul legno;
Io ti farò veder, perchè l' arreco,
Se con quel Moſtro ad affrontar mi vegno.
Gittar fe' in mare il paliſchermo ſeco
Con tutto quel, ch' era atto al ſuo diſegno:
Tutte l' arme laſciò, fuor che la ſpada,
E ver lo ſcoglio ſol preſe la ſtrada.

Si tira i remi al petto, e tien le ſpalle
Volte alla parte, ove diſcender vuole;
A guiſa, che del mare, o della valle
Uſcendo al lito il falſo granchio ſuole.
Era nell' ora, che le chiome gialle
La bella Aurora avea ſpiegate al Sole,
Mezzo ſcoperto ancora, e mezzo aſcoſo;
Non ſenza ſdegno di Titon geloſo.

Fattoſi appreſſo al nudo ſcoglio, quanto
Potria gagliarda man gittare un ſaſſo,
Gli pare udire, e non udire un pianto,
Sì all' orecchie gli vien debole, e laſſo.
Tutto ſi volta ſul ſiniſtro canto,
E poſto gli occhi appreſſo all' onde al baſſo,
Vede una Donna nuda, come nacque,
Legata a un tronco, e i piè le bagnan l' acque.

Perchè gli è ancor lontana, e perchè china
La faccia tien, non ben chi ſia diſcerne.
Tira in fretta ambi i remi, e s' avvicina
Con gran diſio di più notizia averne:
Ma mugghiar ſente in queſto la marina,
E rimbombar le ſelve, e le caverne;
Gonfianſi l' onde, ed ecco il Moſtro appare,
Che ſotto il petto ha quaſi aſcoſo il mare.

Come d' oſcura valle umida aſcende
Nube di pioggia, e di tempeſta pregna,
Che, più che cieca notte, ſi diſtende
Per tutto 'l mondo, e par, che 'l giorno ſpegna;

Così

Così nuota la Fera, e del mar prende
Tanto, che si può dir, che tutto il tegna:
Fremono l' onde: Orlando in se raccolto
La mira altier, nè cangia cor, nè volto.

E come quel, ch' avea il pensier ben fermo
Di quanto volea far si mosse ratto;
E, perchè alla Donzella essere schermo,
E la Fera assalir potesse a un tratto,
Entrò fra l' Orca, e lei, col palischermo,
Nel fodero lasciando il brando piatto;
L' ancora con la gomona in man prese,
Poi con gran cor l' orribil Mostro attese.

Tosto che l' Orca s' accostò, e scoperse
Lui nello schifo con poco intervallo;
Per inghiottirlo tanta bocca aperse,
Ch' entrato un uomo vi saria a cavallo.
Si spinse Orlando innanzi, e se l' immerse
Con quell' ancora in gola; e s' io non fallo,
Col battello anco, e l' ancora attaccolle,
E nel palato, e nella lingua molle;

Sicchè nè più si pon calar di sopra,
Nè alzar di sotto le mascelle orrende.
Così, chi nelle mine il ferro adopra,
La terra, ovunque si fa via, sospende,
Che subita ruina non lo copra,
Mentre mal cauto al suo lavoro intende.
Da un amo all' altro l' ancora è tanto alta,
Che non v' arriva Orlando, se non salta.

Messo il puntello, e fattosi sicuro,
Che 'l Mostro più serrar non può la bocca,
Stringe la spada, e per quell' antro oscuro
Di quà e di là con tagli, e punte tocca.
Come si può, poi che son dentro al muro
Giunti i nemici, ben difender rocca;
Così difender l' Orca si potea
Dal Paladin, che nella gola avea.

Dal dolor vinta or ſopra il mar ſi lancia,
E moſtra i fianchi, e le ſcaglioſe ſchiene;
Or dentro vi s' attuffa, e con la pancia
Move dal fondo, e fa ſalir l' arene.
Sentendo l' acqua il Cavalier di Francia,
Che troppo abbonda, a nuoto fuor ne viene:
Laſcia l' ancora fitta, e in mano prende
La fune, che dall' ancora depende:

E con quella ne vien nuotando in fretta
Verſo lo ſcoglio; ove fermato il piede,
Tira l' ancora a ſe, ch' in bocca ſtretta
Con le due punte il brutto Moſtro fiede.
L' Orca a ſeguire il canape è coſtretta
Da quella forza, ch' ogni forza eccede;
Da quella forza, che più in una ſcoſſa
Tira, ch' in dieci un argano far poſſa.

Come toro ſalvatico, ch' al corno
Gittar ſi ſenta un improviſo laccio,
Salta di quà e di là, s' aggira intorno,
Si colca, e leva, e non può uſcir d' impaccio;
Così fuor del ſuo antico almo ſoggiorno
L' Orca tratta per forza di quel braccio,
Con mille guizzi, e mille ſtrane ruote
Segue la fune, e ſcior non ſe ne puote.

Di bocca il ſangue in tanta copia fonde,
Che queſto oggi il mar roſſo ſi può dire;
Dove in tal guiſa ella percuote l' onde,
Ch' infino al fondo le vedreſte aprire;
Ed or ne bagna il Cielo, e il lume aſconde
Del chiaro Sol; tanto le fa ſalire.
Rimbombano al rumor, ch' intorno s' ode,
Le ſelve, i monti, e le lontane prode.

Fuor della grotta il vecchio Proteo, quando
Ode tanto rumor, ſopra il mar eſce,
E viſto entrare, e uſcir dell' Orca Orlando,
E al lito trar sì ſmiſurato peſce,

Fugge per l' alto Oceano, obliando
Lo ſparſo gregge; e sì il tumulto creſce,
Che fatto al carro i ſuoi Delfini porre
Quel dì Nettuno in Etiopia corre.

Con Melicerta in collo Ino piangendo,
E le Nereide coi capelli ſparſi,
Glauci, e Tritoni, e gli altri, non ſapendo
Dove, chi quà, chi là van per ſalvarſi.
Orlando al lito traſſe il peſce orrendo,
Col qual non biſognò più affaticarſi;
Che pel travaglio, e per l' avuta pena
Prima morì, che foſſe in ſull' arena.

Dell' Iſola non pochi erano corſi
A riguadar quella battaglia ſtrana;
I quai da vana religion rimorſi,
Così ſant' opra riputar profana;
E dicean, che ſarebbe un nuovo torſi
Proteo nimico, e attizzar l' ira inſana,
Da fargli porre il marin gregge in terra,
E tutta rinnovar l' antica guerra:

E che meglio ſarà di chieder pace
Prima all' offeſo Dio, che peggio accada;
E queſto ſi farà, quando l' audace
Gittato in mare a placar Proteo vada.
Come da fuoco l' una all' altra face,
E toſto alluma tutta una contrada;
Così d' un cor nell' altro ſi diffonde
L' Ira, ch' Orlando vuol gittar nell' onde.

Chi d' una fromba, e chi d' un arco armato,
Chi d' aſta, chi di ſpada al lito ſcende;
E dinanzi, e di dietro, e d' ogni lato,
Lontano, e appreſſo, a più poter l' offende.
Di sì beſtiale inſulto, e troppo ingrato
Gran maraviglia il Paladin ſi prende:
Pel Moſtro uccifo ingiuria far ſi vede,
Dove aver ne ſperò gloria, e mercede.

Ma come l' Orso suol, che per le fiere
Menato sia da Russi, o Lituani,
Passando per la via poco temere
L' importuno abbaiar di picciol cani,
Che pur non se li degna di vedere;
Così poco temea di quei Villani
Il Paladin, che con un soffio solo
Ne potrà fracassar tutto lo stuolo.

E ben si fece far subito piazza,
Che lor si volse, e Durindana prese.
S' avea creduto quella gente pazza,
Che le dovesse far poche contese;
Quando nè indosso gli vedea corazza,
Nè scudo in braccio, nè alcun altro arnese:
Ma non sapea, che dal capo alle piante
Dura la pelle avea più che diamante.

Quel, che d' Orlando agli altri far non lece,
Di far degli altri a lui già non è tolto:
Trenta n' uccise; e furo in tutto diece
Botte, o se più, non le passò di molto.
Tosto intorno sgombrar l' arena fece,
E per slegar la Donna era già volto;
Quando nuovo tumulto, e nuovo grido
Fe' risonar da un' altra parte il lido.

Mentre avea il Paladin da questa banda
Così tenuto i Barbari impediti;
Eran senza contrasto quei d' Irlanda
Da più parti nell' Isola saliti;
E spenta ogni pietà, strage nefanda
Di quel popol facean per tutti i liti:
Fosse giustizia, o fosse crudeltade,
Nè sesso riguardavano, nè etade.

Nessun ripar fan gl' Isolani, o poco;
Parte, che colti son troppo improviso,
Parte, che poca gente ha il picciol loco,
E quella poca è di nessuno avviso.

L' aver

L' aver fu messo a sacco; messo fuoco
Fu nelle case; il popolo fu ucciso;
Le mura fur tutte adeguate al suolo;
Non fu lasciato vivo un capo solo.

Orlando, come gli appartenga nulla
L' alto rumor, le strida, e la ruina,
Viene a colei, che sulla pietra brulla
Avea da divorar l' Orca marina.
Guarda, e gli par conoscer la fanciulla,
E più gli pare, e più, che s' avvicina;
Gli pare Olimpia; ed era Olimpia certo,
Che di sua fede ebbe sì iniquo merto.

Misera Olimpia, a cui dopo lo scorno,
Che le fe' Amore, anco Fortuna cruda
Mandò i corsari, e fu il medesimo giorno,
Che la portaro all' Isola d' Ebuda.
Riconosce ella Orlando nel ritorno,
Che sa allo scoglio; ma perch' ella è nuda,
Tien basso il capo; e non che non gli parli,
Ma gli occhi non ardisce al viso alzarli.

Orlando domandò, ch' iniqua sorte
L' avesse fatta all' Isola venire
Di là, dove lasciata col consorte
Lieta l' avea, quanto si può più dire.
Non so (disse ella) s' io v' ho, che la morte
Voi mi schivaste, grazie a riferire;
O da dolermi, che per voi non sia
Oggi finita la miseria mia.

Io v' ho da ringraziar, ch' una maniera
Di morir mi schivaste troppo enorme;
Che troppo saria enorme, se la Fera
Nel brutto ventre avesse avuto a porme:
Ma già non vi ringrazio, ch' io non pera,
Che morte sol può di miseria torme;
Ben vi ringrazierò, se da voi darmi
Quella vedrò, che d' ogni duol può trarmi.

Poi con gran pianto seguitò dicendo,
Come lo sposo tuo l' avea tradita;
Che la lasciò sull' Isola dormendo,
Donde ella poi fu dai Corsar rapita.
E mentre ella parlava, rivolgendo
S' andava in quella guisa, che scolpita,
O dipinta è Diana nella fonte,
Che getta l' acqua ad Atteone in fronte.

Che quanto può, nasconde il petto, e 'l ventre,
Più liberal dei fianchi, e delle rene.
Brama Orlando, ch' in porto il suo legno entre,
Che lei, che sciolta avea dalle catene,
Vorria coprir d' alcuna veste. Or mentre,
Ch' a questo è intento, Oberto sopravviene,
Oberto il Re d' Ibernia, ch' avea inteso,
Che 'l marin Mostro era sul lito steso:

E che nuotando un cavaliero era ito
A porgli in gola un' ancora assai grave;
E che l' avea così tirato al lito,
Come si suol tirar contr' acqua nave.
Oberto per veder, se riferito
Colui, da chi l' ha inteso, il vero gli ave,
Se ne vien quivi: e la sua gente intanto
Arde, e distrugge Ebuda in ogni canto.

Il Re d' Ibernia, ancor che fosse Orlando
Di sangue tinto, e d' acqua molle, e brutto;
Brutto del sangue, che si trasse, quando,
Uscì dell' Orca, in ch' era entrato tutto;
Pel Conte l' andò pur raffigurando,
Tanto più, che nell' animo avea indutto,
Tosto che del valor sentì la nuova,
Ch' altri, ch' Orlando, non faria tal prova.

Lo conoscea, perch' era stato Infante
D' onore in Francia, e se n' era partito,
Per pigliar la Corona, l' anno innante,
Del padre suo, ch' era di vita uscito.

Tante

Tante volte veduto, e tante, e tante
Gli avea parlato, ch' era in infinito,
Lo corse ad abbracciare, e a fargli festa,
Trattasi la celata, ch' avea in testa.

Non meno Orlando di veder contento
Si mostrò il Re, che 'l Re di veder lui.
Poichè furo a iterar l' abbracciamento
Una, o due volte tornati amendui;
Narrò ad Oberto Orlando il tradimento,
Che fu fatto alla Giovane, e da cui
Fatto le fu; dal perfido Bireno,
Che via d' ogn' altro lo dovea far meno.

Le prove gli narrò, che tante volte
Ella d' amarlo dimostrato avea;
Come i parenti, e le sustanze tolte
Le furo, e al fin per lui morir volea.
E ch' esso testimonio era di molte,
E renderne buon conto ne potea.
Mentre parlava, i begli occhi sereni
Della Donna di lagrime eran pieni.

Era il bel viso suo, quale esser suole
Da Primavera alcuna volta il cielo,
Quando la pioggia cade, e a un tempo il Sole
Si sgombra intorno il nubiloso velo:
E, come il Rosignuol dolci carole
Mena nei rami allor del verde stelo;
Così alle belle lagrime le piume
Si bagna Amore, e gode al chiaro lume.

E nella face de' begli occhi accende
L' aurato strale, e nel ruscello ammorza,
Che tra vermigli, e bianchi fiori scende,
E temprato che l' ha, tira di forza
Contra il Garzon, che nè scudo difende,
Nè maglia doppia, nè ferrigna scorza;
Che, mentre sta a mirar gli occhi, e le chiome,
Si sente il cor ferito, e non sa come.

Le

Le bellezze d' Olimpia eran di quelle,
Che son più rare; e non la fronte sola,
Gli occhi, e le guance, e le chiome avea belle;
La bocca, il naso, gli omeri, e la gola;
Ma discendendo giù dalle mammelle,
Le parti, che solea coprir la stola,
Fur di tanta eccellenza, ch' anteporse
A quante n' avea il mondo, potean forse.

Vinceano di candor le nevi intatte,
Ed eran più ch' avorio a toccar molli;
Le poppe ritondette parean latte,
Che fuor dei giunchi allora allora tolli:
Spazio fra lor tal discendea, qual fatte
Esser veggiam fra piccolini colli
L' ombrose valli, in sua stagione amene,
Che 'l verno abbia di neve allora piene.

I rilevati fianchi, e le belle anche,
E netto, più che specchio, il ventre piano,
Pareano fatti, e quelle cosce bianche,
Da Fidia a torno, o da più dotta mano.
Di quelle parti debbovi dir anche,
Che pur celare ella bramava in vano;
Dirò in somma, ch' in lei dal capo al piede,
Quant' esser può beltà, tutta si vede.

Se fosse stata nelle valli Idee
Vista dal Pastor Frigio, io non so quanto
Vener, se ben vincea quell' altre Dee,
Portato avesse di bellezza il vanto.
Nè forse ito saria nelle Amiclee
Contrade, esso a violar l' ospizio santo;
Ma detto avria: Con Menelao ti resta
Elena pur, ch' altra io non vo', che questa.

E, se fosse costei stata a Crotone,
Quando Zeusi l' immagine far volse,
Che por dovea nel tempio di Giunone,
E tante belle nude insieme accolse;

E che

E che per una farne in perfezione,
Da chi una parte, e da chi un' altra tolse;
Non avea da torre altra, che costei,
Che tutte le bellezze erano in lei.

Io non credo, che mai Bireno, nudo
Vedesse quel bel corpo; ch' io son certo,
Che stato non saria mai così crudo,
Che l' avesse lasciata in quel deserto.
Ch' Oberto se ne accende, io vi concludo,
Tanto, che 'l fuoco non può star coperto.
Si studia consolarla, e darle speme,
Ch' uscirà in bene il mal, ch' ora la preme.

E le promette andar seco in Olanda;
Nè, fin che nello stato la rimetta,
E ch' abbia fatto giusta, e memoranda
Di quel pergiuro, e traditor vendetta,
Non cesserà con ciò, che possa Irlanda;
E lo farà, quanto potrà più in fretta.
Cercare in tanto in quelle case, e in queste
Facea di gonne, e di femminee veste.

Bisogno non sarà per trovar gonne,
Ch' a cercar fuor dell' Isola si mande;
Ch' ogni dì se n' avea da quelle donne,
Che dell' avido Mostro eran vivande.
Non fe' molto cercar, che ritrovonne
Di varie fogge Oberto copia grande,
E fe' vestir Olimpia; e ben gl' increbbe
Non la poter vestir, come vorrebbe.

Ma nè sì bella seta, o sì fin oro
Mai Fiorentini industri tesser fenno;
Nè chi ricama, fece mai lavoro,
Postovi tempo, diligenza, e senno,
Che potesse a costui, parer decoro,
Se lo fesse Minerva, o il Dio di Lenno,
E degno di coprir sì belle membre,
Che forza è ad or ad or se ne rimembre.

Per più rispetti il Paladino molto
Si dimostrò di questo amor contento,
Ch' oltre, che 'l Re non lascierebbe assolto
Bireno andar di tanto tradimento;
Sarebbe anch' esso per tal mezzo tolto
Di grave, e di nojoso impedimento,
Quivi, non per Olimpia, ma venuto
Per dar, se v' era, alla sua Donna aiuto.

Ch' ella non v' era si chiarì di corto,
Ma già non si chiarì, se v' era stata;
Perchè ogn' uomo nell' Isola era morto,
Nè un sol rimaso di sì gran brigata.
Il dì seguente si partir del porto,
E tutti insieme andaro in una armata.
Con loro andò in Irlanda il Paladino,
Che fu per gire in Francia il suo cammino.

Appena un giorno si fermò in Irlanda;
Non valser preghi a far, che più vi stesse;
Amor, che dietro alla sua Donna il manda,
Di fermarvisi più non gli concesse.
Quindi si parte, e prima raccomanda
Olimpia al Re, e che servi le promesse:
Benchè non bisognasse; che gli attenne
Molto più, che di far non si convenne.

Così fra pochi dì gente raccolse,
E fatto lega col Re d' Inghilterra,
E con l' altro di Scozia, gli ritolse
Olanda, e in Frisa non gli lasciò terra;
Ed a ribellione anco gli volse
La sua Selandia; e non finì la guerra,
Che gli diè morte; nè però fu tale
La pena, ch' al delitto andasse eguale.

Olimpia Oberto si pigliò per moglie,
E di Contessa la fe' gran Regina.
Ma ritorniamo al Paladin, che scioglie
Nel mar le vele, e notte, e dì cammina;

Poi

Poi nel medesimo porto le raccoglie,
Donde pria le spiegò nella marina;
E sul suo Brigliadoro armato salse,
E lasciò a dietro i venti, e l' onde salse.

Credo, che 'l resto di quel verno cose
Facesse, degne di tenerne conto;
Ma fur sin da quel tempo sì nascose,
Che non è colpa mia, s' or non le conto,
Perchè Orlando a far l' opre virtuose
Più, che a narrarle poi, sempre era pronto.
Nè mai fu alcuno de' suoi fatti espresso,
Se non, quando ebbe i testimonj appresso.

Passò il resto del verno così cheto,
Che di lui non si seppe cosa vera;
Ma poi, che 'l Sol nell' animal discreto,
Che portò Frisso, illuminò la sfera;
E Zefiro tornò soave, e lieto
A rimenar la dolce Primavera;
D' Orlando usciron le mirabil pruove
Coi vaghi fiori, e con l' erbette nuove.

Di piano in monte, e di campagna in lido
Pien di travaglio, e di dolor ne gia;
Quando all' entrar d' un bosco un lungo grido,
Un alto duol l' orecchie gli feria.
Spinge il cavallo, e piglia il brando fido,
E donde viene il suon, ratto s' invia.
Ma differisco un' altra volta a dire,
Quel, che seguì, se mi vorrete udire.

FINE DEL CANTO UNDECIMO.

---

CANTO

## CANTO DUODECIMO.

### ARGOMENTO E SPOSIZIONE.

*Segue Orlando ſdegnoſo un Cavaliero,*
*Che a forza via la Donna ſua ne mena.*
*E giunge al luogo, ove per trar Ruggiero*
*Fece il Palazzo Atlante di Carena.*
*Ruggier vi giunge ancor; ma il Conte fiero*
*Viſta di nuovo la ſua dolce pena*
*Con Ferraù contende: E poi gran prova*
*Fa coi Pagani. Indi Iſabella trova.*

*Il Palazzo d' Atlante, ove gli amanti non ſi conoſceano tra loro, e ſtavan tuttavia con oſtinazione e ſperanza di ritrovar la coſa amata, ci propone un come perpetuo labirinto d' intrichi nelle coſe da noi molto deſiderate. E come gli ſfrenati deſiderj ci appannan la viſta dell' intelletto, e non ci laſcian riconoſcere nè amici nè altri. E quaſi non mirare in altro, nè avere il penſiero, ſe non a ritrovare e conſeguir la coſa che noi bramiamo.*

Cerere, poichè dalla madre Idea
Tornando in fretta alla ſolinga valle
Là, dove calca la montagna Etnea
Al fulminato Encelado le ſpalle,
La figlia non trovò, dove l' avea
Laſciata, fuor d' ogni ſegnato calle;
Fatto ch' ebbe alle guancie, al petto, ai crini,
E agli occhi danno, al fin ſvelſe due pini;

E nel fuoco gli accеſe di Vulcano,
E diè lor non potere eſſer mai ſpenti;
E portandoſi queſti uno per mano
Sul carro, che tiravan due ſerpenti,

Cercò

Cercò le selve, i campi, il monte, il piano,
Le valli, i fiumi, gli stagni, i torrenti,
La terra, e 'l mare; e poi che tutto il mondo
Cercò di sopra, andò al Tartareo fondo.

S' in poter fosse stato Orlando pare
All' Eleusina Dea, come in disio,
Non avria per Angelica cercare
Lasciato, o selva, o campo, o stagno, o rio,
O valle, o monte, o piano, o terra, o mare,
Il cielo, e 'l fondo dell' eterno oblio;
Ma poichè 'l carro, e i draghi non avea,
La già cercando al meglio che potea.

L' ha cercata per Francia, or s' apparecchia
Per Italia cercarla, e per Lamagna,
Per la nuova Castiglia, e per la vecchia,
E poi passare in Libia il mar di Spagna:
Mentre pensa così, sente all' orecchia
Una voce venir, che par che piagna.
Si spinge innanzi, e sopra un gran destriero
Trottar si vede innanzi un Cavaliero;

Che porta in braccio, e sull' arcion davante
Per forza una mestissima Donzella.
Piange ella, e si dibatte, e fa sembiante
Di gran dolore, ed in soccorso appella
Il valoroso Principe d' Anglante,
Che, come mira alla Giovane bella,
Gli par colei, per cui la notte, e il giorno
Cercato Francia avea dentro, e d' intorno.

Non dico, ch' ella fosse, ma parea
Angelica gentil, ch' egli tant' ama.
Egli, che la sua Donna, e la sua Dea
Vede portar sì addolorata e grama,
Spinto dall' ira, e dalla furia rea,
Con voce orrenda il Cavalier richiama;
Richiama il Cavaliero, e lo minaccia,
E Brigliadoro a tutta briglia caccia.

Non resta quel fellon, nè gli risponde,
All' alta preda, al gran guadagno intento;
E sì ratto ne va per quelle fronde,
Che saria tardo a seguitarlo il vento.
L' un fugge, e l' altro caccia; e le profonde
Selve s' odon sonar d' alto lamento.
Correndo usciro in un gran prato; e quello
Avea nel mezzo un grande, e ricco ostello.

Di varj marmi con sottil lavoro
Edificato era il palazzo altiero.
Corse dentro alla porta messa ad oro
Con la Donzella in braccio il Cavaliero:
Dopo non molto giunse Brigliadoro,
Che porta Orlando disdegnoso, e fiero:
Orlando, come è dentro, gli occhi gira,
Nè più il Guerrier, nè la Donzella mira.

Subito smonta, e fulminando passa,
Dove più dentro il bel tetto s' alloggia.
Corre di quà, corre di là, nè lassa,
Che non veggia ogni camera, ogni loggia:
Poi che i secreti d' ogni stanza bassa
Ha cerco in van, su per le scale poggia;
E non men perde anco a cercar di sopra,
Che perdesse di sotto, il tempo, e l' opra.

D' oro, e di seta i letti ornati vede,
Nulla de' muri appar, nè de' pareti,
Che quelli, e il suolo, ove si mette il piede,
Son da cortine ascosi, e da tappeti.
Di su, di giù va il Conte Orlando, e riede,
Nè per questo può far gli occhi mai lieti,
Che riveggiano Angelica, o quel ladro,
Che n' ha portato il bel viso leggiadro.

E mentre or quinci, or quindi in vano il passo
Movea pien di travaglio, e di pensieri;
Ferraù, Brandimarte, e il Re Gradasso,
Re Sacripante, ed altri Cavalieri

Vi ritrovò, ch' andavano alto e basso,
Nè men facean di lui vani sentieri;
E si rammaricavan del malvagio,
Invisibil Signor di quel palagio.

Tutti cercando il van, tutti gli danno
Colpa di furto alcun, che lor fatt' abbia:
Del destrier, che gli ha tolto, altri è in affanno;
Ch' abbia perduta altri la Donna arrabbia;
Altri d' altro l' accusa; e così stanno,
Che non si san partir di quella gabbia:
E vi son molti a questo inganno presi
Stati le settimane intere, e i mesi.

Orlando, poi che quattro volte e sei
Tutto cercato ebbe il palazzo strano,
Disse fra se: Quì dimorar potrei,
Gittare il tempo, e la fatica in vano,
E potria il ladro aver tratta costei
Da un' altra uscita, e molto esser lontano.
Con tal pensiero uscì nel verde prato,
Dal qual tutto il palazzo era aggirato.

Mentre circonda la casa silvestra,
Tenendo pur a terra il viso chino,
Per veder s' orma appare, o da man destra,
O da sinistra, di nuovo cammino;
Si sente richiamar da una finestra,
E leva gli occhi, e quel parlar divino
Gli pare udire, e par, che miri il viso,
Che l' ha da quel, che fu, tanto diviso.

Pargli Angelica udir, che supplicando,
E piangendo gli dica: aita, aita;
La mia virginità ti raccommando
Più che l' anima mia, più che la vita.
Dunque in presenza del mio caro Orlando
Da questo ladro mi sarà rapita?
Piuttosto di tua man dammi la morte,
Che venir lasci a sì infelice sorte.

Queſte parole una, ed un' altra volta
Fanno Orlando tornar per ogni ſtanza
Con paſſione, e con fatica molta,
Ma temperata pur d' alta ſperanza.
Talor ſi ferma, ed una voce aſcolta,
Che di quella d' Angelica ha ſembianza,
E s' egli e da una parte, ſuona altronde,
Che chieggia ajuto, e non ſa trovar donde.

Ma tornando a Ruggier, ch' io laſciai, quando
Diſſi, che per ſentiero ombroſo e foſco,
Il Gigante, e la Donna ſeguitando,
In un gran prato uſcito era del boſco;
Io dico, ch' arrivò quì, dove Orlando
Dianzi arrivò, ſe 'l loco riconoſco.
Dentro la porta il gran Gigante paſſa;
Ruggier gli è appreſſo, e di ſeguir non laſſa.

Toſto, che pon dentro alla ſoglia il piede,
Per la gran corte, e per la loggia mira,
Nè più il Gigante, nè la Donna vede,
E gli occhi indarno or quinci, or quindi aggira.
Di ſu, di giù va molte volte, e riede,
Nè gli ſuccede mai quel, che deſira;
Nè ſi ſa immaginar, dove ſi toſto
Con la Donna il fellon ſi ſia naſcoſto.

Poi che riviſto ha quattro volte, e cinque
Di ſu, di giù camere, e loggie, e ſale;
Pur di nuovo ritorna, e non relinque,
Che non ne cerchi fin ſotto le ſcale;
Con ſpeme al fin, che ſian nelle propinque
Selve, ſi parte: ma una voce, quale
Richiamò Orlando, lui chiamò non manco,
E nel palazzo il fe' ritornar anco.

Una voca medeſma, una perſona,
Che paruta era Angelica ad Orlando,
Parve a Ruggier la Donna di Dordona,
Che lo tenea di ſe medeſmo in bando.

Se

Se con Gradasso, o con alcun ragiona
Di quei, ch' andavan nel palazzo errando,
A tutti par, che quella cosa sia,
Che più ciascun per se brama, e desia.

Questo era un nuovo, e disusato incanto,
Ch' avea composto Atlante di Carena,
Perchè Ruggier fosse occupato tanto
In quel travaglio, in quella dolce pena,
Che 'l mal influsso n' andasse da canto;
L' influsso, ch' a morir giovane il mena.
Dopo il castel d' acciar, che nulla giova,
E dopo Alcina, Atlante ancor fa prova.

Non pur costui, ma tutti gli altri ancora,
Che di valore in Francia han maggior fama,
Acciò che di lor man Ruggier non mora,
Condurre Atlante in questo incanto trama.
E mentre fa lor far quivi dimora,
Perchè di cibo non patiscan brama,
Si ben fornito avea tutto il palagio,
Che donne, e cavalier vi stanno ad agio.

Ma torniamo ad Angelica, che seco
Avendo quell' anel mirabil tanto,
Ch' in bocca a veder lei fa l' occhio cieco,
Nel dito l' afficura dall' incanto;
E ritrovato nel montano speco
Cibo avendo, e cavalla, e veste, e quanto
Le fu bisogno; avea fatto disegno
Di ritornare in India al suo bel Regno.

Orlando volentieri, o Sacripante
Voluto avrebbe in compagnia; non ch' ella
Più caro avesse l' un, che l' altro amante,
Anzi di par fu a' lor dissi ribella;
Ma dovendo, per girsene in Levante,
Passar tante città, tante castella,
Di compagnia bisogno avea, e di guida,
Nè potea aver con altri la più fida.

Or l' uno, or l' altro andò molto cercando,
Prima ch' indizio ne trovasse, o spia;
Quando in cittade, e quando in ville, e quando
In alti boschi, e quando in altra via.
Fortuna al fin là, dove il Conte Orlando,
Ferraù, e Sacripante era, la invia,
Con Ruggier, con Gradasso, e altri molti,
Che v' avea Atlante in strano intrico avvolti.

Quivi entra, che veder non la può il Mago,
E cerca il tutto, ascosa dal suo anello;
E trova Orlando, e Sacripante, vago
Di lei cercare in van per quello ostello.
Vede, come fingendo la sua immago,
Atlante usa gran fraude a questo, e a quello.
Chi tor debba di lor molto rivolve
Nel suo pensier, nè ben se ne risolve.

Non sa stimar chi sia per lei migliore
Il Conte Orlando, o il Re dei fier Circassi.
Orlando la potrà con più valore
Meglio salvar nei perigliosi passi.
Ma se sua guida il fa, sel fa Signore;
Ch' ella non vede, come poi l' abbassi,
Qualunque vòlta di lui sazia, farlo
Voglia minore, o in Francia rimandarlo.

Ma il Circasso depor, quando le piaccia,
Potrà, se ben l' avesse posto in cielo.
Questa sola cagion vuol, ch' ella il faccia
Sua scorta, e mostri avergli fede, e zelo.
L' anel trasse di bocca, e di sua faccia
Levò dagli occhi a Sacripante il velo.
Credette a lui sol dimostrarsi: e avvenne,
Ch' Orlando, e Ferraù le sopravvenne.

Le sopravvene Ferraù, e Orlando;
Che l' uno, e l' altro parimente giva
Di su, di giù, dentro, e di fuor cercando
Del gran palazzo lei, ch' era lor Diva.

Corser

Corſer di par tutti alla Donna, quando
Neſſuno incantamento gl' impediva;
Perchè l' anel, ch' ella ſi poſe in mano,
Fece d' Atlante ogni diſegno vano.

L' usbergo in doſſo aveano, e l' elmo in teſta
Due di queſti guerrier, dei quali io canto,
Nè notte, o dì, da poi, ch' entraro in queſta
Stanza, gli aveano mai meſſi da canto;
Che facile a portar, come la veſta,
Era lor, perchè in uſo l' avean tanto.
Ferraù il terzo era anco armato, eccetto
Che non avea, nè volea avere elmetto,

Finchè quel non avea, che 'l Paladino
Tolſe Orlando al fratel del Re Trojano;
Ch' allora lo giurò, che l' elmo fino
Cercò dell' Argalia nel fiume in vano:
E ſe ben quivi Orlando ebbe vicino,
Nè però Ferraù poſe in lui mano,
Avvenne, che conoſcerſi tra loro
Non ſi poter, mentre là dentro foro.

Era così incantato quello albergo,
Che inſieme riconoſcer non poteanſi;
Nè notte mai, nè dì, ſpada, nè usbergo,
Nè ſcudo pur dal braccio rimoveanſi.
I lor cavalli con la ſella al tergo,
Pendendo i morſi dall' arcion, paſceanſi
In una ſtanza, che preſſo all' uſcita
D' orzo, e di paglia ſempre era fornita.

Atlante riparar non ſa, nè puote,
Ch' in ſella non rimontino i guerrieri,
Per correr dietro alle vermiglie gote,
All' auree chiome, e a' begli occhi neri
Della Donzella, ch' in fuga percuote
La ſua giumenta, perchè volentieri
Non vede li tre amanti in compagnia,
Che forſe tolti un dopo l' altro avria.

E poichè dilungati dal palagio
Gli ebbe sì, che temer più non dovea,
Che contra lor l' Incantator malvagio
Potesse oprar la sua fallacia rea;
L' anel, che le schivò più d' un disagio,
Tra le rosate labbra si chiudea;
Donde lor sparve subito dagli occhi,
E gli lasciò come insensati, e sciocchi.

Come che fosse il suo primier disegno
Di voler seco Orlando, o Sacripante,
Ch' a ritornar l' avessero nel regno
Di Galafron nell' ultimo Levante;
Le vennero ambedue subito a sdegno,
E si mutò di voglia in uno istante;
E senza più obbligarsi o a questo, o a quello,
Pensò bastar per ambedue il suo anello.

Volgon pel bosco or quinci, or quindi in fretta
Quegli tcherniti la stupida faccia;
Come il cane talor, se gli è intercetta
O lepre, o volpe, a cui dava la caccia;
Che d' improviso in qualche tana stretta,
O in folta macchia, o in un fosso si caccia.
Di lor si ride Angelica proterva,
Che non è vista, e i lor progressi osserva.

Per mezzo il bosco appar sol una strada:
Credono i Cavalier, che la Donzella
Innanzi a lor per quella se ne vada;
Che non se ne può andar, se non per quella.
Orlando corre, e Ferraù non bada,
Nè Sacripante men sprona, e puntella.
Angelica la briglia più ritiene,
E dietro lor con minor fretta viene.

Giunti, che fur, correndo, ove i sentieri
A perder si venian nella foresta;
E cominciar per l' erba i Cavalieri
A rigaardar, se vi trovavan pesta;

Ferraù,

Ferraù, che potea fra 'quanti altieri
Mai fosser, gir con la corona in testa,
Si volse con mal viso agli altri dui,
E gridò lor: Dove venite vui?

Tornate a dietro, o pigliate altra via,
Se non volete rimaner quì morti:
Nè in amar, nè in seguir la Donna mia
Si creda alcun, che compagnia comporti.
Disse Orlando al Circasso: Che potria
Più dir costui, s' ambi ci avesse scorti
Per le più vili, e timide puttane,
Che da conocchie mai traesser lane?

Poi volto a Ferraù, disse: Uom bestiale,
S' io non guardassi, che senza elmo sei,
Di quel, ch' hai detto, s' hai ben detto, o male,
Senz' altro indugio accorger ti farei.
Disse il Spagnuol: Di quel, ch' a me non cale,
Perchè pigliarne tu cura ti dei?
Io sol contra ambedue per far son buono
Quel, che detto ho, senza elmo, come sono.

Deh (disse Orlando al Re di Circassia)
In mio servigio a costui l' elmo presta,
Tanto, ch' io gli abbia tratta la pazzia,
Ch' altra non vidi mai simile a questa.
Rispose il Re: Chi più pazzo saria?
Ma se ti par pur la domanda onesta,
Prestagli il tuo; ch' io non sarò men atto,
Che tu sii forse, a castigare un matto.

Soggiunse Ferraù: Sciocchi voi, quasi
Che, se mi fosse il portar elmo a grado,
Voi senza non ne foste già rimasi;
Che tolti i vostri avrei vostro mal grado.
Ma per narrarvi in parte li miei casi,
Per voto così senza me ne vado,
E anderò, finch' io non ho quel fino,
Che porta in capo Orlando Paladino.

Dunque, rispose sorridendo il Conte,
Ti pensi a capo nudo esser bastante
Far ad Orlando quel, che in Aspramonte
Egli già fece al figlio d' Agolante?
Anzi credo io, se tel vedessi a fronte,
Ne tremeresti dal capo alle piante;
Non che volessi l' elmo, ma daresti
L' altre arme a lui di patto, che tu vesti.

Il vantator Spagnuol disse: Già molte
Fiate, e molte ho così Orlando astretto,
Che facilmente l' arme gli avrei tolte,
Quante indosso n' avea, non che l' elmetto.
E s' io nol feci, occorrono alle volte
Pensier, che prima non s' aveano in petto:
Non n' ebbi (già fu) voglia, or l' aggio, e spero,
Che mi potrà succeder di leggiero.

Non potè aver più pazienza Orlando,
E gridò: Mentitor brutto Marrano,
In che paese ti trovasti, e quando,
A poter più di me con l' arme in mano?
Quel Paladin, di che ti vai vantando,
Son io, che ti pensavi esser lontano.
Or vedi se tu puoi l' elmo levarme;
O, s' io son buon per torre a te l' altre arme.

Nè da te voglio un minimo vantaggio.
Così dicendo, l' elmo si disciolse,
E lo sospese a un ramuscel di faggio;
E quasi a un tempo Durindana tolse.
Ferraù non perdè di ciò il coraggio;
Trasse la spada, e in atto si raccolse,
Onde con essa, e col levato scudo
Potesse ricoprirsi il capo nudo.

Così li duo guerrieri incominciaro,
Lor cavalli aggirando, a volteggiarsi;
E, dove l' arme si giungeano, e raro
Era più il ferro, col ferro a tentarsi.

Non era in tutto il mondo un altro paro,
Che più di questo avesse ad accoppiarsi;
Pari eran di vigor, pari d' ardire,
Nè l' un, nè l' altro si potea ferire.

Ch' abbiate, Signor mio, già inteso, estimo,
Che Ferraù per tutto era fatato,
Fuor che là, dove l' alimento primo
Piglia il bambin nel ventre ancor serrato:
E fin che del sepolcro il tetro limo
La faccia gli coperse, il luogo armato
Usò portar, dove era il dubbio, sempre
Di sette piastre fatte a buone tempre.

Era ugualmente il Principe d' Anglante
Tutto fatato, fuor che in una parte:
Ferito esser potea sotto le piante;
Ma le guardò con ogni studio, e arte.
Duro era il resto lor più che diamante,
(Se la fama dal ver non si diparte)
E l' uno, e l' altro andò più per ornato,
Che per bisogno, alle sue imprese armato.

S' incrudelisce, e inasprа la battaglia,
D' orrore in vista, e di spavento piena:
Ferraù, quando punge, e quando taglia,
Nè mena botta, che non vada piena:
Ogni colpo d' Orlando, o piastra, o maglia
E schioda, e rompe, e apre, e a strazio mena,
Angelica invisibil lor pon mente;
Sola a tanto spettacolo presente.

Che intanto il Re di Circassia, stimando,
Che poco innanzi Angelica corresse,
Poich' attaccati Ferraù, e Orlando
Vide restar, per quella via si messe,
Che si credea, che la Donzella, quando
Da lor disparve, seguitata avesse:
Sicchè a quella battaglia la figliuola
Di Galafron fu testimonio sola.

Poichè orribil, come era, e spaventosa,
L' ebbe da parte ella mirata alquanto;
E che le parve assai pericolosa
Così dall' un, come dall' altro canto;
Di veder novità volonterosa,
Disegnò l' elmo tor, per mirar quanto
Fariano i duo guerrier, vistosel tolto;
Ben con pensier di non tenerlo molto.

Ha ben di darlo al Conte intenzione,
Ma se ne vuole in prima pigliar gioco.
L' elmo dispicca, e in grembo se lo pone,
E sta a mirare i Cavalieri un poco:
Dipoi si parte, e non fa lor sermone;
E lontana era un pezzo da quel loco
Prima, ch' alcun di lor v' avesse mente;
Sì l' uno, e l' altro era nell' ira ardente.

Ma Ferraù, che prima v' ebbe gli occhi,
Si dispiccò da Orlando, e disse a lui:
Deh come n' ha da male accorti, e sciocchi
Trattati il Cavalier, ch' era con nui:
Che premio fia, ch' al vincitor più tocchi,
Se 'l bell' elmo involato n' ha costui?
Ritrassi Orlando, e gli occhi al ramo gira;
Non vede l' elmo; e tutto avvampa d' ira.

E nel parer di Ferraù concorse,
Che 'l Cavalier, che dianzi era con loro,
Se lo portasse; onde la briglia torse,
E fe' sentir gli sproni a Brigliadoro.
Ferraù, che del campo il vide torse,
Gli venne dietro; e poi che giunti foro,
Dove nell' erba appar l' orma novella,
Ch' avea fatto il Circasso, e la Donzella;

Prese la strada alla sinistra il Conte
Verso una valle, ove il Circasso era ito;
Si tenne Ferraù più presso al monte,
Dove il sentiero Angelica avea trito.

Angelica in quel mezzo ad una fonte
Giunta era, ombrosa, e di giocondo sito,
Ch' ognun, chè passa, alle fresche ombre invita,
Nè, senza ber, mai lascia far partita.

Angelica si ferma alle chiare onde,
Non pensando, ch' alcun le sopravvegna;
E per lo sacro anel, che la nasconde,
Non può temer, che caso rio le avvegna.
A prima giunta in sull' erbose sponde
Del rivo, l' elmo a un ramuscel consegna,
Poi cerca, ove nel bosco è miglior frasca,
La giumenta legar, perchè si pasca.

Il Cavalier di Spagna, che venuto
Era per l' orme, alla fontana giunge.
Non l' ha sì tosto Angelica veduto,
Che gli dispare, e la cavalla punge.
L' elmo, che sopra l' erba era caduto,
Ritor non può, che troppo resta lunge.
Come il Pagan d' Angelica s' accorse,
Tosto ver lei pien di letizia corse.

Gli sparve (come io dico) ella davante,
Come fantasma al dipartir del sonno.
Cercando egli la va per quelle piante,
Nè i miseri occhi più veder la ponno.
Bestemmiando Macone, e Trivigante,
E di sua legge ogni maestro, e donno,
Ritornò Ferraù verso la fonte,
U' nell' erba giacea l' elmo del Conte.

Lo riconobbe tosto, che mirollo,
Per lettere, ch' avea scritte nell' orlo,
Che dicean, dove Orlando guadagnollo,
E come, e quando, e a chi fe' deporlo.
Armossene il Pagano il capo, e il collo;
Che non lasciò, pel duol ch' avea, di torlo:
Pel duol, ch' avea di quella, che gli sparve,
Come sparir soglion notturne larve.

Poi-

Poich' allacciato s' ha il buon elmo in testa,
Avviso gli è, che a contentarsi appieno
Sol ritrovare Angelica gli resta,
Che gli appar, e dispar, come baleno.
Per lei, tutta cercò l' alta foresta;
E poich' ogni speranza venne meno
Di più poterne ritrovar vestigi,
Tornò al campo Spagnuol verso Parigi:

Temperando il dolor, che gli ardea il petto,
Di non aver sì gran disir sfogato,
Col refrigerio di portar l' elmetto,
Che fu d' Orlando, come ovea giurato.
Dal Conte, poichè 'l certo gli fu detto,
Fu lungamente Ferraù cercato;
Nè fin quel dì dal capo glielo sciolse,
Che fra duo ponti la vita gli tolse.

Angelica invisibile, e soletta
Via se ne va, ma con turbata fronte;
Che dell' elmo le duol, che troppa fretta
Le avea fatto lasciar presso alla fonte.
Per voler far quel, ch' a me far non spetta,
(Tra se dicea) levato ho l' elmo al Conte,
Questo, pel primo merito, è assai buono,
Di quanto a lui pur obbligata sono.

Con buona intenzione (e sallo Iddio,
Benchè diverso, e tristo effetto segua)
Io levai l' elmo, e solo il pensier mio
Fu di ridur quella battaglia a tregua;
E non, che per mio mezzo il suo disio
Questo brutto Spagnuolo oggi consegua;
Così di se s' andava lamentando
D' aver dell' elmo suo privato Orlando.

Sdegnata, e mal contenta la via prese,
Che le parea miglior, verso Oriente;
Più volte ascosa andò, talor palese,
Secondo era opportuno, infra la gente:

Dopo

Dopo molto veder molto paese,
Giunse in un bosco, dove iniquamente
Fra duo compagni morti un giovinetto
Trovò, ch' era ferito in mezzo il petto.

Ma non dirò d' Angelica or più innante,
Che molte cose ho da narrarvi prima;
Nè sono a Ferraù, nè a Sacripante
Sin a gran pezzo per donar più rima:
Da lor mi leva il Principe d' Anglante,
Che di se vuol, che innanzi agli altri esprima
Le fatiche, e gli affanni, che sostenne
Nel gran disio, di che a fin mai non venne.

Alla prima città, ch' egli ritrova
(Perchè d' andare occulto avea gran cura)
Si pone in capo una barbuta nuova,
Senza mirar s' ha debil tempra, o dura;
Sia qual si vuol, poco gli nuoce, o giova:
Sì nella fatagion si rassicura.
Così coperto seguita l' inchiesta,
Nè notte, o giorno, o pioggia, o Sol l' arresta.

Era nell' ora, che traea i cavalli
Febo del mar con rugiadoso pelo,
E l' Aurora di fior vermigli e gialli
Venia spargendo d' ogn' intorno il cielo,
E lasciato le Stelle aveano i balli,
E per partirsi postosi già il velo;
Quando appresso a Parigi un dì passando
Mostrò di sua virtù gran segno Orlando.

In due squadre incontrossi; e Manilardo
Ne reggea l' una, il Saracin canuto,
Re di Norizia, già fiero e gagliardo,
Or miglior di consiglio, che d' ajuto:
Guidava l' altra sotto il suo stendardo
Il Re di Tremisen, ch' era tenuto
Tra gli Africani cavalier perfetto;
Alzirdo fu, da chi 'l conobbe, detto.

Questi

Questi con l' altro esercito pagano
Quella invernata avean fatto soggiorno,
Chi presso alla città, chi più lontano,
Tutti alle ville, o alle castella intorno:
Ch' avendo speso il Re Agramante in vano
Per espugnar Parigi più d' un giorno;
Volle tentar l' assedio finalmente,
Poichè pigliar non lo potea altramente.

E per far questo avea gente infinita;
Che oltre a quella, che con lui giunt' era,
E quella, che di Spagna avea seguita
Del Re Marsilio la real bandiera,
Molta di Francia n' avea al soldo unita;
Che da Parigi insino alla riviera
D' Arli, con parte di Guascogna (eccetto
Alcune rocche) avea tutto soggetto.

Or cominciando i trepidi ruscelli
A sciorre il freddo ghiaccio in tepide onde,
E i prati di nuove erbe, e gli arbuscelli
A rivestirsi di tenere fronde;
Ragunò il Re Agramante tutti quelli,
Che seguian le fortune sue seconde,
Per farsi rassegnar l' armata torma;
Indi alle cose sue dar miglior forma.

A questo effetto il Re di Tremisenne
Con quel della Norizia ne venia,
Per là giungere a tempo, ove si tenne
Poi conto d' ogni squadra, o buona, o ria.
Orlando a caso ad incontrar si venne,
(Come io v' ho detto) in questa compagnia;
Cercando pur colei, com' egli era uso,
Che nel carcer d' Amor lo tenea chiuso.

Come Alzirdo appressar vide quel Conte,
Che di valor non avea pari al mondo,
In tal sembiante, in sì superba fronte,
Che 'l Dio dell' arme a lui parea secondo;

Restò

Restò stupito alle fattezze conte,
Al fiero sguardo, al viso furibondo;
E lo stimò guerrier d' alta prodezza:
Ma ebbe del provar troppo vaghezza.

Era giovane Alzirdo, e arrogante
Per molta forza, e per gran cor pregiato;
Per giostrar spinse il suo cavallo innante:
Meglio per lui, se fosse in schiera stato;
Che nello scontro il Principe d' Anglante
Lo fe' cader per mezzo il cor passato.
Giva in fuga il destrier di timor pieno,
Che su non v' era, chi reggesse il freno.

Levasi un grido subito, ed orrendo,
Che d' ogn' intorno n' ha l' aria ripiena,
Come si vede il giovane cadendo,
Spicciar il sangue di sì larga vena.
La turba verso il Conte vien fremendo
Disordinata, e tagli, e punte mena:
Ma quella è più, che con pennuti dardi
Tempesta il fior dei cavalier gagliardi.

Con qual rumor la setolosa frotta
Correr da monti suole, o da campagne,
Se 'l lupo uscito di nascosa grotta,
O l' orso sceso alle minor montagne,
Un tener porco preso abbia talotta,
Che con grugnito, e gran stridor si lagne;
Con tal lo stuol barbarico era mosso
Verso il Conte, gridando: a dosso, a dosso.

Lance, saette, e spade ebbe l' usbergo
A un tempo mille, e lo scudo altrettante;
Chi gli percuote con la mazza il tergo,
Chi minaccia da lato, e chi davante.
Ma quei, ch' al timor mai non diede albergo,
Estima la vil turba, e l' arme tante,
Quel, che dentro alla mandra, all' aer cupo,
Il numer dell' agnelle estimi il lupo.

Nuda avea in man quella fulminea ſpada,
Che poſti ha tanti Saracini a morte.
Dunque chi vuol di quanta turba cada
Tenere il conto, ha impreſa dura, e forte.
Roſſa di ſangue già correa la ſtrada,
Capace appena a tante genti morte;
Perchè nè targa, nè cappel difende
La fatal Durindana, ove diſcende;

Nè veſta piena di Cotone, o tele,
Che circondino il capo in mille volti.
Non pur per l' aria gemiti, e querele,
Ma volan braccia, e ſpalle, e capi ſciolti.
Pel campo errando va Morte crudele
In molti, varj, e tutti orribil volti;
E tra ſe dice: In man d' Orlando valci
Durindana per cento di mie falci.

Una percoſſa appena l' altra aſpetta.
Ben toſto cominciar tutti a fuggire:
E, quando prima ne veniano in fretta,
Perch' era ſol, credeanſelo inghiottire;
Non è chi per levarſi della ſtretta
L' amico aſpetti, o cerchi inſieme gire:
Chi fugge a piedi in quà, chi colà ſprona;
Neſſun domanda, ſe la ſtrada è buona.

Virtude andava intorno con lo ſpeglio,
Che fa veder nell' anima ogni ruga;
Neſſun vi ſi mirò, ſe non un Veglio,
A cui 'l ſangue l' età, non l' ardir ſciuga.
Vide coſtui, quanto il morir ſia meglio,
Che con ſuo diſonor mettерſi in fuga;
Dico il Re di Norizia; onde la lancia
Arreſtò contra il Paladin di Francia;

E la ruppe alla penna dello ſcudo
Del fiero Conte, che nulla ſi moſſe.
Egli, ch' avea alla poſta il brando nudo,
Re Manilardo al trapaſſar percoſſe.

Fortuna l' ajutò, che 'l ferro crudo
In man d' Orlando al venir giù voltoſse:
Tirare i colpi a filo ognor non lece;
Ma pur di ſella ſtramazzar lo fece.

Stordito dell' arcion quel Re ſtramazza:
Non ſi rivolge Orlando a rivederlo;
Che gli altri taglia, tronca, fende, ammazza;
A tutti pare in ſulle ſpalle averlo.
Come per l' aria, ove han sì larga piazza,
Fuggon gli ſtorni dall' audace ſmerlo;
Così di quella ſquadra ormai disfatta
Altri cade, altri fugge, altri s' appiatta.

Non ceſsò pria la ſanguinoſa ſpada,
Che fu di viva gente il campo voto.
Orlando è in dubbio a ripigliar la ſtrada,
Benchè gli ſia tutto il paeſe noto:
O da man deſtra, o da ſiniſtra vada,
Il penſier dall' andar ſempre è remoto;
D' Angelica cercar, fuor ch' ove ſia,
Teme, e di far ſempre contraria via.

Il ſuo cammin (di lei chiedendo ſpeſso)
Or per li campi, or per le ſelve tenne;
E, ſiccome era uſcito di ſe ſteſso,
Uſcì di ſtrada, e a piè d' un monte venne,
Dove la notte fuor d' un ſaſso feſso
Lontan vide un ſplendor batter le penne:
Orlando al ſaſso per veder s' accoſta,
Se quivi foſſe Angelica ripoſta.

Come nel boſco dell' umil ginepre,
O nella ſtoppia alla campagna aperta,
Quando ſi cerca la paurosa lepre
Per traverſati ſolchi, e per via incerta,
Si va ad ogni ceſpuglio, ad ogni vepre,
Se per ventura vi foſſe coperta;
Così cercava Orlando con gran pena
La Donna ſua, dove ſperanza il mena.

Verso quel raggio andando in fretta il Conte
Giunse, ove nella selva si diffonde
Dall' angusto spiraglio di quel monte,
Ch' una capace grotta in se nasconde;
E trovò innanzi nella prima fronte
Spine, e virgulti, come mura, e sponde,
Per celar quei, che nella grotta stanno,
Da chi far lor cercasse oltraggio, e danno.

Di giorno ritrovata non sarebbe,
Ma la facea di notte il lume aperta.
Orlando pensa ben quel, ch' esser debbe;
Pur vuol saper la cosa anco più certa.
Poichè legato fuor Brigliadoro ebbe,
Tacito viene alla grotta coperta;
E fra gli spessi rami nella buca
Entra, senza chiamar chi l' introduca.

Scende la tomba molti gradi al basso,
Dove la viva gente sta sepolta.
Era non poco spazioso il sasso,
Tagliato a punte di scarpelli in volta;
Nè di luce diurna in tutto casso,
Benchè l' entrata non ne dava molta;
Ma ve ne venia assai da una finestra,
Che sporgea in un pertugio da man destra.

In mezzo la spelonca appresso a un foco
Era una Donna di giocondo viso;
Quindici anni passar dovea di poco,
Quanto fu al Conte al primo sguardo avviso:
Ed era bella sì, che facea il loco
Salvatico parere un Paradiso,
Bench' avea gli occhi di lacrime pregni,
Del cor dolente manifesti segni.

V' era una Vecchia; e facean gran contese,
Come uso femminil spesso esser suole:
Ma come il Conte nella grotta scese,
Finiron le dispute, e le parole.

Orlando a salutarle fu cortese,
(Come con donne sempre esser si vuole)
Ed elle si levaro immantinente,
E lui risalutar benignamente.

Gli è ver, che si smarriro in faccia alquanto,
Come improviso udiron quella voce,
E insieme entrare armato tutto quanto
Vider là dentro un uom tanto feroce.
Orlando domandò, qual fosse tanto
Scortese, ingiusto, barbaro, e atroce,
Che nella grotta tenesse sepolto
Un sì gentile, ed amoroso volto.

La Vergine a fatica gli rispose,
Interrotta da fervidi singhiozzi,
Che dai coralli, e dalle preziose
Perle uscir fanno i dolci accenti mozzi.
Le lacrime scendean tra gigli, e rose
Là, dove avvien, ch' alcuna se n' ingozzi.
Piacciavi udir nell' altro Canto il resto,
Signor, che tempo è omai di finir questo.

FINE DEL CANTO DUODECIMO.

## CANTO TERZODECIMO.

### ARGOMENTO E SPOSIZIONE.

*Della Donzella, che Zerbino amava,*
*Il Conte Orlando le sventure ascolta.*
*Poscia la turba scellerata e prava*
*Uccide, ch' ivi la tenea sepolta.*
*Va Bradamante, a cui di Ruggier grava*
*Là, dove Atlante ha tanta turba accolta;*
*Ed ei con nuovi inganni ivi la serra.*
*Fa la mostra Agramante della guerra.*

*L' infedeltà d' Odorico verso Zerbino, ci ammonisce a non fidarci quasi di noi stessi contra le lusinghe dell' infido Amore. E per Bradamante, che con tutti gli avvertimenti di Melissa si lascia tirare da Atlante nel suo pelagio, si comprende, che troppo duramente si eseguiscono i consigli buoni, ove un alto ed intenso amore si sia fieramente insignorito de' nostri cuori.*

Ben furo avventurosi i cavalieri,
Ch' erano a quella età, che nei valloni,
Nelle scure spelonche, e boschi fieri,
Tane di serpi, d' orsi, e di leoni,
Trovavan quei, che nei palazzi altieri
Appena or trovar pon giudici buoni;
Donne, che nella lor più fresca etade
Sien degne d' aver titol di beltade.

Di sopra vi narrai, che nella grotta
Avea trovato Orlando una Donzella;
E che le dimandò, ch' ivi condotta
L' avesse: Or seguitando dico, ch' ella,
(Poichè più d' un singhiozzo l' ha interrotta)
Con dolce, e soavissima favella,
Al Conte fa le sue sciagure note,
Con quella brevità, che meglio puote.

Benchè io sia certa (dice) o Cavaliero,
Ch' io porterò del mio parlar supplizio;
Perchè a colui, che quì m' ha chiusa, spero,
Che costei ne darà subito indizio;
Pur son disposta non celarti il vero;
E vada la mia vita in precipizio:
E che aspettar pos' io da lui più gioja,
Che si disponga un dì voler; ch' io muoja?

Isabella sono io, che figlia fui
Del Re mal fortunato di Gallizia;
Ben dissi fui, ch' or non son più di lui,
Ma di dolor, d' affanno, e di mestizia:

Colpa

Colpa d' Amor, ch' io non saprei di cui
Dolermi più, che della sua nequizia;
Che dolcemente nei principj applaude,
E tesse di nascosto inganno, e fraude.

Già mi vivea di mia sorte felice,
Gentil, giovane, ricca, onesta, e bella;
Vile, e povera or sono, or infelice:
E s' altra è peggior sorte, io sono in quella.
Ma voglio, sappi la prima radice,
Che produsse quel mal, che mi flagella;
E, ben ch' ajuto poi da te non esca,
Poco non mi parrà, che te n' incresca.

Mio padre fe' in Bajona alcune giostre,
Esser denno oggimai dodici mesi.
Trasse la fama nelle terre nostre
Cavalieri a giostrar di più paesi;
Fra gli altri (o sia ch' Amor così mi mostre,
O che virtù pur se stessa palesi)
Mi parve da lodar Zerbino solo,
Che del gran Re di Scozia era figliuolo.

Il qual poichè far prove in campo vidi
Miracolose di cavalleria,
Fui presa del suo amore: e non m' avvidi,
Ch' io mi conobbi più non esser mia:
Eppur, benchè 'l suo amor così mi guidi,
Mi giova sempre avere in fantasia;
Ch' io non misi il mio core in luogo immondo,
Ma nel più degno, e bel, ch' oggi sia al mondo.

Zerbino di bellezza, e di valore
Sopra tutti i Signori era eminente.
Mostrommi, e credo mi portasse, amore,
E che di me non fosse meno ardente.
Non ci mancò chi del comune ardore
Interprete fra noi fosse sovente,
Poichè di vista ancor fummo disgiunti;
Che gli animi restar sempre congiunti.

Però, che dato fine alla gran festa,
Il mio Zerbino in Scozia fe' ritorno.
Se sai, che cosa è Amor, ben sai che mesta
Restai, di lui pensando notte e giorno;
Ed era certa, che non men molesta
Fiamma intorno il suo cor facea soggiorno.
Egli non fece al suo disio più schermi,
Se non, che cercò via di seco avermi.

E perchè vieta la diversa fede,
Essendo egli Cristiano, io Saracina,
Ch' al mio padre per moglie non mi chiede;
Per furto indi levarmi si destina.
Fuor della ricca mia patria, che siede
Tra verdi campi a lato alla marina,
Aveva un bel giardin sopra una riva,
Che colli intorno, e tutto il mar scopriva.

Gli parve il luogo a fornir ciò disposto,
Che la diversa religion ci vieta;
E mi fa saper l' ordine che posto
Avea, di far la nostra vita lieta.
Appresso a Santa Marta avea nascosto
Con gente armata una galea secreta,
In guardia d' Odorico di Biscaglia,
In mare, e in terra mastro di battaglia.

Nè potendo in persona far l' effetto,
Perch' egli allora era dal padre antico
A dar soccorso al Re di Francia astretto,
Manderia in vece sua questo Odorico,
Che fra tutti i fedeli amici eletto
S' avea pe 'l più fedele, e pel più amico.
E ben esser dovea; se i beneficj
Sempre hanno forza d' acquistar gli amici.

Verria costui sopra un naviglio armato
Al terminato tempo indi a levarmi:
E così venne il giorno disiato,
Che dentro il mio giardin lasciai trovarmi.

Odorico

Landesbibliothek Mecklenburg-Vorpommern Günther Uecker
http://purl.uni-rostock.de/rosdok/ppn1771630973/phys_0256
DFG

Odorico la notte accompagnato
Di gente valorosa all' acqua, e all' armi,
Smontò ad un fiume alla città vicino,
E venne chetamente al mio giardino.

Quindi fui tratta alla galea spalmata,
Prima che la città n' avesse avvisi:
Della famiglia ignuda, e disarmata
Altri fuggiro, altri restaro uccisi,
Parte cattiva meco fu menata:
Così dalla mia terra io mi divisi;
Con quanto gaudio, non ti potrei dire,
Sperando in breve il mio Zerbin fruire.

Voltati sopra Mongia eramo appena,
Quando ci assalse alla sinistra sponda
Un vento, che turbò l' aria serena,
E turbò il mare, e al ciel gli levò l' onda.
Salta un Maestro, ch' a traverso mena,
E cresce ad ora ad ora, e soprabbonda;
E cresce, e soprabbonda con tal forza,
Che val poco alternar poggia con orza.

Non gioya calar vele, e l' arbor sopra
Corsia legar, nè ruinar castella;
Che ci veggiam, mal grado, portar sopra
Acuti scogli, appresso alla Rocella.
Se non ci ajuta quel, che sta di sopra,
Ci spinge in terra la crudel procella:
Il vento rio ne caccia in maggior fretta,
Che d' arco mai non si avventò saetta.

Vide il periglio il Biscaglino, e a quello
Usò un rimedio, che fallir suol spesso:
Ebbe ricorso subito al battello;
Calossi, e me calar fece con esso:
Scesero due altri, e ne scendea un drappello,
Se i primi scesi l' avesser concesso;
Ma con le spade li tenner discosto,
Tagliar la fune, e ci allargammo tosto.

Fummo gittati a salvamento al lito
Noi, che nel palischermo eramo scesi;
Periron gli altri col legno sdrucito;
In preda al mare andar tutti gli arnesi.
All' eterna Bontade, all' infinito
Amor rendendo grazie, le man stesi;
Che non m' avesse dal furor marino
Lasciato tor di riveder Zerbino.

Come ch' io avessi sopra il legno e vesti
Lasciato, e gioje, e l' altre cose care;
Purchè la speme di Zerbin mi resti,
Contenta son, che s' abbia il resto il mare.
Non sono, ove scendemmo, i liti pesti
D' alcun sentier, nè intorno albergo appare;
Ma solo il monte, al qual mai sempre siedo
L' ombroso capo il vento, e 'l mare il piede.

Quivi il crudo tiranno Amor, che sempre
D' ogni promessa sua fu disleale,
E sempre guarda, come involva, e stempre
Ogni nostro disegno razionale,
Mutò con triste, e disoneste tempre
Mio conforto in dolor, mio bene in male;
Che quell' amico, in chi Zerbin si crede,
Di desire arse, ed agghiacciò di fede.

O che m' avesse in mar bramata ancora,
Nè fosse stato a dimostrarlo ardito;
O cominciasse il desiderio allora,
Che l' agio v' ebbe dal solingo lito;
Disegnò quivi senza più dimora
Condurre a fin l' ingordo suo appetito:
Ma prima da se torre un delli dui,
Che nel battel campati eran con nui.

Quell' era uomo di Scozia, Almonio detto,
Che mostrava a Zerbin portar gran fede;
E commendato per guerrier perfetto
Da lui fu, quando ad Odorico il diede.

Disse

Disse a costui, che biasmo era, e difetto,
Se uni traeano alla Rocella a piede;
E lo prego, ch' innanti volesse ire,
A farmi incontra alcun ronzin venire.

Almonio, che di ciò nulla temea,
Immantinente innanzi il cammin piglia
Alla città, che 'l bosco ci ascondea,
E non era lontana oltra sei miglia.
Odorico scoprir sua voglia rea
All' altro finalmente si consiglia;
Sì, perchè tor non se lo sa d' appresso,
Sì, perchè avea gran confidenza in esso.

Era Corebo di Bilbao nomato
Quel, di ch' io parlo, che con noi rimase,
Che da fanciullo picciolo allevato
S' era con lui nelle medesime case.
Poter con lui comunicar l' ingrato
Pensiero, il traditor si persuase,
Sperando ch' ad amar saria più presto
Il piacer dell' amico, che l' onesto.

Corebo, che gentile era, e cortese,
Non lo potè ascoltar senza gran sdegno;
Lo chiamò traditore, e gli contese
Con parole, e con fatti il rio disegno;
Grande ira all' uno, e all' altro il core accese,
E con le spade nude ne fer segno:
Al trar de' ferri io fui dalla paura
Volta a fuggir per l' alta selva oscura.

Odorico, che mastro era di guerra,
In pochi colpi a tal vantaggio venne,
Che per morto lasciò Corebo in terra,
E per le mie vestigie il cammin tenne.
Prestogli Amor (se 'l mio creder non erra)
Perchè potesse giungermi, le penne,
E gl' insegnò molte lusinghe, e preghi,
Con che ad amarlo, e compiacer mi pieghi;

Ma

Ma tutto indarno, che fermata, e certa
Più tosto era a morir, che a satisfarli.
Poich' ogni prego, ogni lusinga esperta
Ebbe, e minacce, e non potean giovarli,
Si ridusse alla forza a faccia aperta:
Nulla mi val, che supplicando parli
Della fe', ch' avea in lui Zerbino avuta,
E ch' io nelle sue man m' era creduta.

Poichè gittar mi vidi i preghi in vano,
Nè mi sperare altronde altro soccorso,
E che più sempre cupido, e villano
A me venia, come famelico orso;
Io mi difesi con piedi, e con mano,
E adopraivi fin all' ugne, e il morso;
Pelaigli il mento, e gli graffiai la pelle,
Con strida, che n' andavano alle stelle.

Non so, se fosse caso, o li miei gridi,
Che si doveano udir lungi una lega;
Oppur ch' usati sian correre ai lidi,
Quando naviglio alcun si rompe, o annega;
Sopra il monte una turba apparir vidi;
E questa al mare, e verso noi si piega:
Come la vede il Biscaglin venire,
Lascia l' impresa, e voltasi a fuggire.

Contra quel disleal mi fu adiutrice
Questa turba, Signor; ma a quella image,
Che sovente in proverbio il vulgo dice,
Cader della padella nella brage.
Gli è ver, ch' io non son stata sì infelice,
Nè le lor menti ancor tanto malvage,
Ch' abbiano violata mia persona:
Non che sia in lor virtù, nè cosa buona;

Ma perchè, se mi serban, come io sono,
Vergine, speran vendermi più molto.
Finito è il mese ottavo, e viene il nono,
Che fu il mio vivo corpo qui sepolto,

Del

Del mio Zerbino ogni ſpeme abbandono;
Che già, per quanto ho da' lor detti accolto,
M' han promeſsa, e venduta a un mercadante,
Che portare al Soldan mi de' in Levante.

Così parlava la gentil Donzella,
E ſpeſso con ſinghiozzi, e con ſoſpiri
Interrompea l' angelica favella,
Da movere a pietade Aſpidi, e Tiri.
Mentre ſua doglia così rinnovella,
O forſe diſacerba i ſuoi martiri,
Da venti uomini entrar nella ſpelonca,
Armati, chi di ſpiedo, e chi di ronca.

Il primo d' eſſi, uom di ſpietato viſo,
Ha ſolo un occhio, e ſguardo ſcuro e bieco;
L' altro, d' un colpo, che gli avea reciſo
Il naſo, e la maſcella, è fatto cieco.
Coſtui vedendo il Cavaliero aſſiſo
Con la Vergine bella entro allo ſpeco,
Volto a' compagni diſſe: Ecco angel nuovo,
A cui non teſi, e nella rete il trovo.

Poi diſse al Conte: Uomo non vidi mai
Più comodo di te, nè più opportuno:
Non ſo, ſe ti ſe' appoſto, o ſe lo ſai,
Perchè te l' abbia forſe detto alcuno,
Che sì bell' arme io deſiava aſsai;
E queſto tuo leggiadro abito bruno.
Venuto a tempo veramente ſei,
Per riparare alli biſogni miei.

Sorriſe amaramente, in piè ſalito
Orlando, e fe' riſpoſta al maſcalzone:
Io ti vendero l' arme ad un partito,
Che non ha mercadante in ſua ragione.
Del fuoco, ch' avea appreſſo, indi rapito
Pien di fuoco, e di fumo uno ſtizzone,
Traſſe, e percoſſe il Malandrino a caſo,
Dove confina con le ciglia il naſo.

Lo ſtizzone ambe le palpebre colſe,
Ma maggior danno fe' nella ſiniſtra;
Che quella parte miſera gli tolſe,
Che della luce, ſola era miniſtra:
Nè d' acciecarlo contentar ſi volſe
Il colpo fier, s' ancor non lo regiſtra
Tra quegli ſpirti, che co' ſuoi compagni
Fa nar Caron dentro ai bollenti ſtagni.

Nella ſpelonca una gran menſa ſiede
Groſſa duo palmi, e ſpazioſa in quadro,
Che ſopra un mal pulito, e groſſo piede,
Cape con tutta la famiglia il ladro.
Con quell' agevolezza, che ſi vede
Gittar la canna lo Spagnuol leggiadro,
Orlando il grave deſco da ſe ſcaglia,
Dove riſtretta inſieme è la canaglia.

A chi 'l petto, a chi 'l ventre, a chi la teſta,
A chi rompe le gambe, a chi le braccia;
Di ch' altri muore, altri ſtorpiato reſta;
Chi meno è offeſo di fuggir procaccia.
Così talvolta un grave ſaſſo peſta
E fianchi, e lombi, e ſpezza capi, e ſchiaccia,
Gittato ſopra un gran drappel di biſce,
Che dopo il verno al Sol ſi goda, e liſce:

Naſcono caſi, e non ſaprei dir quanti;
Una muore, una parte ſenza coda,
Un' altra non ſi può mover d' avanti,
E 'l deretano indarno aggira e ſnoda;
Un' altra, ch' ebbe più propizj i ſanti,
Striſcia fra l' erbe, e va ſerpendo a proda.
Il colpo orribil fu, ma non mirando,
Poichè lo fece il valoroſo Orlando.

Quei, che la menſa o nulla, o poco offeſe,
(E Turpin ſcrive appunto, che fur ſette)
Ai piedi raccomandan ſue difeſe;
Ma nell' uſcita il Paladin ſi mette:

E poi-

E poichè presi gli ha senza contese,
Le man lor lega con la fune strette;
Con una fune al suo bisogno destra,
Che ritrovò nella casa silvestra.

Poi gli strascina fuor della spelonca,
Dove facea grande ombra un vecchio sorbo.
Orlando con la spada i rami tronca;
E quelli attaca per vivanda al corbo.
Non bisognò catena in capo adonca;
Che per purgare il mondo di quel morbo,
L' arbor medesmo gli uncini prestolli.
Con che pe 'l mento Orlando ivi attaccolli.

La Donna vecchia, amica a' Malandrini,
Poichè restar tutti li vide estinti,
Fuggì piangendo, e con le mani ai crini,
Per selve, e boscherecci labirinti:
Dopo aspri, e malagevoli cammini,
A gravi passi, e dal timor sospinti,
In ripa un fiume in un guerrier scontrosse;
Ma differisco a ricontar chi fosse:

E torno all' altra, che si raccomanda
Al Paladin, che non la lasci sola,
E dice di seguirlo in ogni banda;
Cortesemente Orlando la consola:
E quindi, poich' uscì con la ghirlanda
Di rose adorna, e di purpurea stola
La bianca Aurora al solito cammino,
Partì con Isabella il Paladino.

Senza trovar cosa, che degna sia
D' istoria, molti giorni insieme andaro;
E finalmente un cavalier per via,
Che prigione era tratto, riscontraro.
Chi fosse dirò poi, ch' or me ne svia
Tal, di chi udir non vi sarà men caro;
La figliuola d' Amon, la qual lasciai
Languida dianzi in amorosi guai.

La bella Donna disiando in vano,
Ch' a lei facesse il suo Ruggier ritorno,
Stava a Marsilia, ove allo stuol pagano
Dava da travagliar quasi ogni giorno;
Il qual scorrea rubando in monte, e in piano
Per Linguadoca, e per Provenza intorno;
Ed ella ben facea l' ufficio vero
Di savio duca, e d' ottimo guerriero.

Standosi quivi, e di gran spazio essendo
Passato il tempo, che tornare a lei
Il suo Ruggier dovea, nè lo vedendo,
Vivea in timor di mille casi rei.
Un dì fra gli altri, che di ciò piangendo
Stava solinga, le arrivò colei,
Che portò nell' anel la medicina,
Che sanò il cor, ch' avea ferito Alcina.

Come a se ritornar senza il suo amante,
Dopo sì lungo termine, la vede,
Resta pallida, e smorta, e sì tremante,
Che non ha forza di tenersi in piede.
Ma la Maga gentil le va davante
Ridendo, poichè del timor s' avvede;
E con viso giocondo la conforta,
Qual' aver suol, chi buone nuove apporta.

Non temer, disse, di Ruggier, Donzella,
Ch' è vivo, e sano, e come suol, t' adora;
Ma non è già in sua libertà, che quella
Pur gli ha levata il tuo nemico ancora:
Ed è bisogno, che tu monti in sella,
Se brami averlo, e che mi segui or ora;
Che se mi segui, io t' aprirò la via,
Donde per te Ruggier libero fia.

E seguitò narrandole di quello
Magico error, che gli avea ordito Atlante;
Che simulando d' essa il viso bello,
Che cattiva parea del rio Gigante,

Tratto

Tratto l' avea nell' incantato oſtello,
Dove ſparito poi gli era davante;
E come tarda con ſimile inganno
Le donne, e i cavalier, che di là vanno.

A tutti par, l' Incantator mirando,
Mirar quel, che per ſe brama ciaſcuno,
Donna, ſcudier, compagno, amico; quando
Il deſiderio uman non è tutto uno.
Quindi il Palagio van tutti cercando
Con lungo affanno, e ſenza frutto alcuno;
E tanta è la ſperanza, e il gran diſire
Del ritrovar, che non ne ſan partire.

Come tu giungi (diſſe) in quella parte
Che giace preſſo all' incantata ſtanza,
Verrà l' Incantatore a ritrovarte,
Che terrà di Ruggiero ogni ſembianza,
E ti farà parer con ſua mal arte,
Ch' ivi lo vinca alcun di più poſſanza;
Acciocchè tu per ajutarlo vada,
Dove con gli altri poi ti tenga a bada.

Perchè gl' inganni, in che ſon tanti e tanti
Caduti, non ti colgan, ſii avvertita,
Che ſe ben di Ruggier viſo e ſembianti
Ti parrà di veder, che chieggia aita,
Non gli dar fede tu; ma, come avanti
Ti vien, fagli laſciar l' indegna vita;
Nè dubitar perciò, che Ruggier muoja,
Ma ben colui, che ti dà tanta noja.

Ti parrà duro aſſai, ben lo conoſco.
Uccidere un, che ſembri il tuo Ruggiero:
Pur non dar fede all' occhio tuo, che loſco
Farà l' incanto, e celeragli il vero.
Fermati pria, ch' io ti conduca al boſco,
Sì, che poi non ſi cangi il tuo penſiero;
Che ſempre di Ruggier rimarrai priva,
Se laſſi per viltà, che 'l Mago viva.

La valorosa Giovane con questa
Intenzion, che 'l fraudolente uccida,
A pigliar l' arme, e a seguire è presta
Melissa; che sa ben quanto l' è fida.
Quella, or per terren culto, or per foresta
A gran giornate, e in gran fretta la guida,
Cercando alleviarle tuttavia
Con parlar grato la nojosa via.

E più di tutti i bei ragionamenti
Spesso le repetea, ch' uscir di lei,
E di Ruggier doveano gli eccellenti
Principi, e glorioſi Semidei.
Come a Melissa fossino presenti
Tutti i secreti degli eterni Dei;
Tutte le cose ella sapea predire,
Ch' avean per molti secoli a venire.

Deh, come, o prudentissima mia scorta
(Dicea alla Maga l' inclita Donzella)
Molti anni prima, tu m' hai fatto accorta
Di tanta mia viril progenie bella;
Così d' alcuna Donna mi conforta,
Che di mia stirpe sia; s' alcuna in quella
Metter si può tra belle, e virtuose;
E la cortese Maga le rispose:

Da te uscir veggio le pudiche Donne,
Madri d' Imperatori, e di gran Regi,
Reparatrici, e solide colonne
Di case illustri, e di dominj egregi;
Che men degne non son nelle lor gonne,
Che in arme i Cavalier, di sommi pregi,
Di pietà, di gran cor, di gran prudenza,
Di somma e incomparabil continenza.

E s' io avrò da narrarti di ciascuna,
Che nella stirpe tua sia d' onor degna,
Troppo sarà; ch' io non ne veggio alcuna,
Che passar con silenzio mi convegna;

Ma ti farò tra mille, scelta d' una,
O di due coppie, acciò ch' a fin ne vegna.
Nella spelonca perchè nol dicesti,
Che l' immagini ancor vedute avresti?

Della tua chiara stirpe uscirà quella,
D' opere illustri e di bei studj amica,
Ch' io non so ben, se più leggiadra, e bella
Mi debba dire, o più saggia, e pudica,
Liberale, e magnanima Isabella,
Che del bel lume suo dì, e notte aprica
Farà la Terra, che su 'l Menzo siede,
A cui la madre d' Ocno il nome diede:

Dove onorato, e splendido certame
Avrà col suo dignissimo consorte,
Chi di lor più le virtù prezzi, ed ame,
E chi meglio apra a cortesia le porte.
S' un narrerà, ch' al Taro, e nel Reame
Fu, a liberar da' Galli Italia, forte;
L' altra dirà; Sol perchè casta visse
Penelope non fu minor d' Ulisse.

Gran cose, e molte in brevi detti accolgo
Di questa Donna, e più dietro ne lasso,
Che in quelli dì, ch' io mi levai dal volgo,
Mi fe' chiare Merlin dal cavo sasso:
E se in questo gran mar la vela sciolgo,
Di lunga Tisi in navigar trapasso.
Conchiudo in somma, ch' ella avrà, per dono
Della virtù, e del ciel, ciò, ch' è di buono.

Seco avrà la sorella Beatrice,
A cui si converrà tal nome appunto;
Ch' essa non sol del bene, che quaggiù lice,
Per quel che viverà, toccherà il punto;
Ma avrà forza di far seco felice
Fra tutti i ricchi Duci, il suo congiunto;
Il qual, come ella poi lascierà il mondo,
Così degl' infelici andrà nel fondo.

E Moro, e Sforza, e Viſcontei Colubri,
Lei viva, formidabili ſaranno
Dall' Iperboree nevi ai lidi Rubri,
Dall' Indo ai monti, ch' al tuo mar via danno:
Lei morta, andran, col regno degl' Inſubri,
E con grave di tutta Italia danno,
In ſervitute; e fia ſtimata, ſenza
Coſtei, ventura la ſomma prudenza.

Vi ſaranno altre ancor, ch' avranno il nome
Medeſmo, e naſceran molt' anni prima;
Di ch' una s' ornerà le ſacre chiome
Della corona di Pannonia opima;
Un' altra, poichè le terrene ſome
Laſciate avrà, fia nell' Auſonio Clima
Collocata nel numer delle Dive,
Ed avrà incenſi, e immagini votive.

Dell' altre tacerò, che, come ho detto,
Lungo ſarebbe a ragionar di tante;
Benchè per ſe ciaſcuna abbia ſuggetto
Degno, ch' eroica e chiara tuba cante.
Le Bianche, le Lucrezie io terrò in petto,
E le Coſtanze, e l' altre, che di quante
Splendide caſe Italia reggeranno,
Reparatrici, e madri ad eſſer hanno.

Più ch' altre foſſer mai, le tue famiglie
Saran nelle lor donne avventuroſe:
Non dico in quella più delle lor figlie,
Che nell' alta oneſtà delle lor ſpoſe.
E acciò da te notizia anco ſi piglie
Di queſta parte, che Merlin mi eſpoſe,
Forſe perch' io 'l doveſſi a te ridire;
Ho di parlarne non poco deſire.

E dirò prima di Ricciarda, degno
Eſempio di fortezza, e d' oneſtade:
Vedova rimarrà, giovane, a ſdegno
Di Fortuna; il che ſpeſſo ai buoni accade:

I figli

I figli privi del paterno Regno
Esuli andar vedrà in strane contrade,
Fanciulli in man degli avversarj loro;
Ma in fine avrà il suo male ampio ristoro.

Dell' alta stirpe d' Aragona antica
Non tacerò la splendida Regina,
Di cui nè saggia sì, nè sì pudica
Veggio istoria lodar Greca, o Latina,
Nè a cui Fortuna più si mostri amica;
Poichè sarà dalla bontà divina
Eletta madre a partorir la bella
Progenie, Alfonso, Ippolito, e Isabella.

Costei sarà la saggia Leonora,
Che nel tuo felice arbore s' innesta.
Che ti dirò della seconda nuora,
Succeditrice prossima di questa,
Lucrezia Borgia? di cui d' ora in ora
La beltà, la virtù, la fama onesta,
E la fortuna, crescerà non meno,
Che giovin pianta in morbido terreno.

Qual lo stagno all' argento, il rame all' oro,
Il campestre papavere alla rosa,
Pallido salce al sempre verde alloro,
Dipinto vetro a gemma preziosa;
Tal a costei, ch' ancor non nata onoro;
Sarà ciascuna insino a qui famosa
Di singolar beltà, di gran prudenza,
E d' ogni altra lodevole eccelenza.

E sopra tutti gli altri incliti pregi,
Che le saranno, e a viva, e a morta, dati,
Si loderà, che di costumi regi
Ercole, e gli altri figli avrà dotati;
E dato gran principio ai ricchi fregi,
Di che poi s' orneranno in toga, e armati:
Perchè l' odor non se ne và sì in fretta,
Ch' in nuovo vaso, o buono, o rio, si metta.

Non voglio, ch' in silenzio anco Renata
Di Francia, nuora di costei, rimagna;
Di Luigi il duodecimo Re nata,
E dell' eterna gloria di Bretagna:
Ogni virtù, ch' in Donna mai sia stata
Dappoi che 'l fuoco scalda, e l' acqua bagna,
E gira intorno il cielo, insieme tutta
Per Renata adornar veggio ridutta.

Lungo sarà, che d' Alda di Sansogna
Narri, o della Contessa di Celano,
O di Bianca Maria di Catalogna,
O della figlia del Re Sicigliano,
O della bella Lippa da Bologna:
E d' altre; che s' io vo' di mano in mano
Venirtene dicendo le gran lode,
Entro in un alto mar, che non ha prode.

Poichè le raccontò la maggior parte
Della futura stirpe a suo grand' agio;
Più volte, e più le replico dell' arte,
Ch' avea tratto Ruggier, dentro al palagio.
Melissa si fermò, poichè fu in parte
Vicina al luogo del Vecchio malvagio;
E non le parve di venir più innante,
Perchè veduta non fosse da Atlante.

E la Donzella di nuovo consiglia
Di quel, che mille volte ormai l' ha detto:
La lascia sola: e quella oltre a due miglia
Non cavalcò per un sentiero stretto,
Che vide quel, ch' al suo Ruggier simiglia,
E due Giganti di crudele aspetto
Intorno avea, che lo stringean sì forte,
Ch' era vicino esser condotto a morte.

Come la Donna in tal periglio vede
Colui, che di Ruggiero ha tutti i segni,
Subito cangia in sospizion la fede,
Subito oblia tutti i suoi bei disegni.

Che

Che sia in odio a Melissa Ruggier crede
Per nuova ingiuria, e non inteso sdegni;
E cerchi far con disusata trama,
Che sia morto da lei, che così l' ama.

Seco dicea; Non è Ruggier costui,
Che col cor sempre, ed or con gli occhi veggio?
E s' or non veggio, e non conosco lui,
Chi mai veder, o mai conoscer deggio?
Perchè voglio io, della credenza altrui
Che la veduta mia giudichi peggio?
Che senza gli occhi ancor, sol per se stesso
Può il cor sentir, se gli è lontano, o appresso.

Mentre che così pensa, ode la voce,
Che le par di Ruggier, chieder soccorso;
E vede quello a un tempo, che veloce
Sprona il cavallo, e gli rallenta il morso:
E l' un nemico, e l' altro suo feroce,
Che lo segue, e lo caccia a tutto corso.
Di lor segnir la Donna non rimase,
Che si condusse all' incantate case;

Delle qual non più tosto entrò le porte,
Che fu sommersa nel comune errore:
Le cercò tutte per vie dritte, e torte,
In van di su, di giù, dentro, e di fuore;
Nè cessa notte, o dì, tanto era forte
L' incanto; e fatto avea l' Incantatore,
Che Ruggier vede sempre, e gli favella,
Nè Ruggier lei, nè lui riconosce ella.

Ma lasciam Bradamante, e non v' incresca
Udir, che così resti in quello incanto;
Che quando sarà il tempo, ch' ella n' esca,
La farò uscire, e Ruggiero altrettanto.
Come raccende il gusto il mutar esca,
Così mi par, che la mia istoria, quanto
Or quà, or là più variata sia,
Meno a chi l' udirà nojosa sia.

Di molte fila esser bisogno parme
A condur la gran tela, ch' io lavoro;
E però non vi spiaccia d' ascoltarme,
Come fuor delle stanze il popol Moro
Davanti al Re Agramante ha preso l' arme,
Che, molto minacciando ai Gigli d' oro,
Lo fa assembrare ad una mostra nuova,
Per saper quanta gente si ritrova.

Perch' oltre i cavalieri, oltre i pedoni,
Ch' al numero sottratti erano in copia,
Mancavan Capitani, e pur de' buoni,
E di Spagna, e di Libia, e d' Etiopia,
E le diverse squadre, e le nazioni
Givano errando senza guida propia;
Per dare e capo, e ordine a ciascuna,
Tutto il campo alla mostra si raguna.

In supplimento delle turbe uccise
Nelle battaglie, e ne' fieri conflitti,
L' un Signore in Ispagna, e l' altro mise
In Affrica, ove molti erano scritti,
E tutti alli lor ordini divise,
E sotto i Duci lor gli ebbe diritti.
Differirò, Signor, con grazia vostra
Nell' altro canto l' ordine, e la mostra.

FINE DEL CANTO TERZODECIMO.

## CANTO QUARTODECIMO.

### ARGOMENTO E SPOSIZIONE.

*Vede Agramante due squadre aver meno*
*Il campo suo, ch' Orlando sol l' ha morte.*
*Onde d' invidia, e maraviglia pieno*
*Va Mandricardo appresso al guerrier forte.*
*Si gode poi di Doralice in seno,*
*Che 'l cielo, e 'l valor suo gli danno in sorte.*
*Giunge a Parigi dall' Angel guidato*
*Rinaldo; e già l' assalto i Mori han dato.*

Questo

*Questo quartodecimo Canto ci pone avanti agli occhi nella persona del Re Carlo una viva e perfetta immagine d' un prudentissimo e valorosissimo principe nella difesa d' una città: e come Dio benignissimo non lascia mai privato del suo ajuto chi si fida in lui.*

Nei molti assalti, e nei crudel conflitti,
Ch' avuti avea con Francia, Affrica, e Spagna,
Morti erano infiniti, e derelitti
Al lupo, al corvo, all' aquila grifagna;
E benchè i Franchi fossero più afflitti,
Che tutta avean perduta la campagna,
Più si doleano i Saracin per molti
Principi, e gran Baron, ch' eran lor tolti.

Ebbon vittorie così sanguinose,
Che lor poco avanzò, di che allegrarsi,
E se alle antiche le moderne cose,
Invitto Alfonso, denno assimigliarsi,
La gran vittoria, onde alle virtuose
Opere vostre può la gloria darsi,
Di ch' aver sempre lagrimose ciglia
Ravenna debbe, a queste s' assimiglia;

Quando, cedendo Morini, e Piccardi,
L' esercito Normando, e l' Aquitano,
Voi nel mezzo assaliste gli stendardi
Del quasi vincitor nimico Ispano;
Seguendo voi quei giovani gagliardi,
Che meritar con valorosa mano
Quel dì da voi per onorati doni
L' else indorate, e gl' indorati sproni.

Con sì animosi petti, che vi foro
Vicini, o poco lungi al gran periglio,
Crollaste sì le ricche Ghiande d' oro,
Sì rompeste il baston giallo, e vermiglio,
Ch' a voi si deve il trionfale alloro;
Che non fu guasto, nè sfiorato il Giglio.
D' un' altra fronde v' orna anco la chioma
L' aver servato il suo Fabrizio a Roma.

La gran Colonna del nome Romano,
Che voi prendeste, e che servaste intera,
Vi dà più onor, che se di vostra mano
Fosse caduta la milizia fiera,
Quanta n' ingrassa il campo Ravegnano,
E quanta se n' andò senza bandiera
D' Aragon, di Castiglia, e di Navarra,
Veduto non giovar spiedi, nè carra.

Quella vittoria fu più di conforto,
Che d' allegrezza; perchè troppo pesa
Contra la gioja nostra il veder morto
Il Capitan di Francia, e dell' impresa;
E seco avere una procella assorto
Tanti Principi illustri, ch' a difesa
Dei regni lor, dei lor confederati
Di quà dalle fredd' Alpi eran passati.

Nostra salute, nostra vita in questa
Vittoria suscitata si conosce;
Che difende, che 'l verno, e la tempesta
Di Giove irato sopra noi non crosce:
Ma nè goder possiam, nè farne festa,
Sentendo i gran rammarichi, e l' angosce,
Ch' in veste bruna, e lagrimosa guancia
Le vedovelle fan per tutta Francia.

Bisogna, che proveggia il Re Luigi
Di nuovi Capitani alle sue squadre,
Che per onor dell' aurea Fiordaligi
Castighino le man rapaci, e ladre;
Che suore, e frati bianchi, e neri, e bigi,
Violato hanno, e sposa, e figlia, e madre;
Gittato in terra Cristo in sacramento,
Per torgli un tabernacolo d' argento.

Oh misera Ravenna, t' era meglio,
Ch' al vincitor non fessi resistenza;
Far, ch' a te fosse innanzi Brescia speglio,
Che tu lo fossi a Rimino, e a Faenza.

Manda,

Manda Luigi il buon Trivulzio veglio,
Ch' insegni a questi tuoi più continenza;
E conti lor, quanti per simil torti
Stati ne sian per tutta Italia morti.

Come di capitani bisogna ora,
Che 'l Re di Francia al campo suo proveggia,
Così Marsilio, ed Agramante allora,
Per dar buon reggimento alla sua greggia,
Dai lochi, dove il verno fe' dimora,
Vuol, ch' in campagna all' ordine si veggia;
Perchè vedendo: ove bisogno sia,
Guida, e governo ad ogni schiera dia.

Marsilio prima, e poi fece Agramante
Passar la gente sua schiera per schiera.
I Catalani a tutti gli altri innante
Di Dorifebo van con la bandiera:
Dopo vien senza il suo Re Folvirante,
Che per man di Rinaldo già morto era,
La gente di Navarra; e lo Re Ispano
Halle dato Isolier per Capitano.

Balugante, del popol di Leone,
Grandonio cura degli Algarbi piglia;
Il fratel di Marsilio, Falsirone,
Ha seco armata la minor Castiglia:
Seguon di Madarasso il gonfalone
Quei, che lasciato han Malaga, e Siviglia,
Dal mar di Gade a Cordova feconda
Le verdi ripe, ovunque il Beti inonda.

Stordilano, e Tessira, e Baricondo,
L' un dopo l' altro mostra la sua gente;
Granata al primo, Ulisbona al secondo,
E Majorica al terzo è ubbidiente.
Fu d' Ulisbona Re (tolto dal mondo
Larbin) Tessira, di Larbin parente:
Poi vien Galizia, che sua guida, in vece
Di Maricoldo, Serpentino fece.

Quei

Quei di Toledo, e quei di Calatrava,
Di ch' ebbe Sinagon già la bandiera,
Con tutta quella gente, che si lava
In Guadiana, e bee della riviera,
L' audace Mataliſa governava:
Bianzardin quei d' Aſturga in una ſchiera,
Con quei di Salamanca, e di Piagenza,
D' Avila, di Zamorra, e di Palenza.

Di quei di Saragoſa, e della corte
Del Re Marſilio, ha Ferraù il governo;
Tutta la gente è ben armata, e forte:
In queſti è Malgarino, e Balinverno,
Malzariſe, e Morgante; ch' una ſorte
Avea fatto abitar paeſe eſterno;
Che poichè i regni lor, lor furon tolti,
Gli avea Marſilio in corte ſua raccolti:

In queſta è di Marſilio il gran baſtardo
Follicon d' Almeria, con Doriconte,
Bavarte, e l' Argaliffa, ed Analardo,
E Archidante, il Sagontino Conte,
E l' Ammirante, e Laughiran gagliardo,
E Malagur, ch' avea l' aſtuzie pronte;
Ed altri, ed altri, de' quai penſo, dove
Tempo ſarà, di far veder le prove.

Poichè paſsò l' eſercito di Spagna
Con bella moſtra innanzi al Re Agramante,
Con la ſua ſquadra apparve alla campagna
Il Re d' Oran, che quaſi era gigante.
L' altra, che vien, per Martaſin ſi lagna,
Il qual morto le fu da Bradamante;
E ſi duol, ch' una femmina ſi vanti
D' aver' uccíſo il Re de' Garamanti.

Segue la terza ſchiera di Marmonda,
Ch' Argoſto morto abbandonò in Guaſcogna;
A queſta un capo, come la ſeconda,
E come anco alla quarta, dar biſogna:

Quarta

Quantunque il Re Agramante non abbonda
Di Capitani, pur ne finge, e sogna:
Dunque Buraldo, Ormida, Arganio elesse,
E, dove uopo ne fu, guida li messe.

Diede ad Arganio quei di Libicana,
Che piangean morto il negro Dudrinasso.
Guida Brunello i suoi di Tingitana
Con viso nubiloso, e ciglio basso;
Che, poichè nella selva non lontana
Dal castel, ch' ebbe Atlante in cima al sasso,
Gli fu tolto l' anel da Bradamante,
Caduto era in disgrazia al Re Agramante:

E se 'l fratel di Ferraù, Isoliero,
Ch' all' arbore legato ritrovollo,
Non facea fede innanzi al Re del vero,
Avrebbe dato in sulle forche un crollo.
Mutò a' preghi di molti il Re pensiero,
Già avendo fatto porgli il laccio al collo:
Glielo fece levar; ma riserbarlo
Al primo error, che poi giurò impiccarlo;

Sicch' avea causa di venir Brunello
Col viso mesto, e con la testa china.
Seguia poi Farurante, e dietro a quello
Eran cavalli, e fanti di Maurina.
Venia Libanio appresso, il Re novello,
La gente era con lui di Costantina;
Però che la corona, e il baston d' oro
Gli ha dato il Re, che fu di Pinadoro.

Con la gente d' Esperia Soridano,
E Dorilon ne vien con quei di Setta;
Ne vien coi Nasamoni Puliano;
Quelli d' Amonia il Re Agricalte affretta;
Malabuferso quelli di Fizano;
Da Finaduro è l' altra squadra retta,
Che di Canaria viene, e di Marocco;
Balastro ha quei, che fur del Re Tardocco.

Due

Due ſquadre, una di Mulga, una d' Arzilla
Seguono, e queſta ha 'l ſuo Signore antico.
Quella n' è priva; e però il Re ſortilla,
E diella a Corineo ſuo fido amico:
E così della gente d' Almanſilla,
Ch' ebbe Tanfirion, fe' Re Caico;
Diè quella di Getulia a Rimedonte;
Poi vien con quei di Coſca Balinfronte.

Quell' altra ſchiera è la gente di Bolga,
Suo Re è Clarindo, e già fu Mirabaldo.
Vien Baliverzo, il qual vo', che tu tolga
Di tutto il gregge pel maggior ribaldo.
Non credo in tutto il campo ſi diſciolga
Bandiera, ch' abbia eſercito più ſaldo
Dell' altra, con che ſegue il Re Sobrino,
Nè più di lui prudente Saracino.

Quei di Bellamarina, che Gualciotto
Solea guidare, or guida il Re d' Algieri
Rodomonte di Sarza, che condotto
Di nuovo avea pedoni, e cavalieri;
Che mentre il Sol fu nubiloſo, ſotto
Il gran Centauro, e i corni orridi, e fieri,
Fu in Affrica mandato da Agramante,
Onde venuto era tre giorni innante.

Non avea il campo d' Affrica più forte,
Nè Saracin più audace di coſtui;
E più temean le Parigine porte,
Ed avean più cagion di temer lui,
Che Marſilio, Agramante, e la gran corte,
Ch' avea ſeguito in Francia queſti dui;
E più d' ogni altro, che faceſſe moſtra,
Era nimico della Fede noſtra.

Vien Pruſione il Re dell' Alvaracchie;
Poi quel della Zumara Dardinello:
Non ſo s' abbiano o nottole, o cornacchie,
O altro manco, ed importuno augello,

Il

Il qual dai tetti, e dalle fronde gracchie
Futuro mal, predetto a questo, e a quello;
Che fissa in ciel nel dì seguente è l' ora,
Che l' uno, e l' altro in quella pugna muora.

In campo non aveano altri a venire,
Che quei di Tremisenne, e di Norizia;
Nè si vedea alla mostra comparire
Il segno lor, nè dar di se notizia.
Non sapendo Agramante, che si dire,
Nè che pensar di questa lor pigrizia;
Uno scudiero al fin gli fu condutto,
Del Re di Tremisen, che narrò il tutto.

E gli narrò, ch' Alzirdo, e Manilardo
Con molti altri de' suoi giaceano al campo;
Signor (diss' egli) il Cavalier gagliardo,
Ch' ucciso ha i nostri, ucciso avria il tuo campo,
Se fosse stato a torsi via più tardo
Di me, ch' appena ancor così ne scampo.
Fa quel de' cavalieri, e de' pedoni,
Che 'l lupo fa di capre, e di montoni.

Era venuto pochi giorni avante
Nel campo del Re d' Africa un Signore;
Nè in Ponente era, nè in tutto Levante
Di più forza di lui, nè di più cuore;
Gli facea grande onore il Re Agramante,
Per esser costui figlio, e successore
In Tartaria del Re Agrican gagliardo;
Suo nome era il feroce Mandricardo.

Per molti chiari gesti era famoso,
E di sua fama tutto il mondo empia;
Ma lo facea più d' altro glorioso,
Ch' al castel della Fata di Soria
L' usbergo avea acquistato luminoso,
Ch' Ettor Trojan portò mille anni pria,
Per strana, e formidabile avventura,
Che 'l ragionarne pur mette paura.

Trovandosi costui dunque presente
A quel parlare, alzo l' ardita faccia,
E si dispose andare immantinente,
Per trovar quel guerrier dietro alla traccia.
Ritenne occulto il suo pensiero in mente,
O sia perchè d' alcun stima non faccia,
O perchè tema se 'l pensier palesa,
Ch' un altro innanzi a lui pigli l' impresa.

Allo scudier fe' dimandar, come era
La sopravvesta di quel Cavaliero;
Colui rispose: Quella è tutta nera,
Lo scudo nero, e non ha alcun cimiero.
E fu, Signor, la sua risposta vera;
Perchè lasciato Orlando avea il Quartiero;
Che, come dentro l' animo era in doglia,
Così imbrunir di fuor volle la spoglia.

Marsilio a Mandricardo avea donato
Un destrier bajo a scorza di castagna,
Con gambe, e chiome nere, ed era nato
Di Frisa madre, e d' un villan di Spagna.
Sopra vi salta Mandricardo armato,
E galoppando va per la campagna,
E giura non tornare a quelle schiere,
Se non trova il campion dall' arme nere.

Molta incontrò della paurosa gente,
Che dalle man d' Orlando era fuggita,
Chi del figliuol, chi del fratel dolente,
Che innanzi agli occhi suoi perdè la vita:
Ancora la codarda, e trista mente
Nella pallida faccia era scolpita;
Ancor per la paura, che avuta hanno,
Pallidi, muti, ed insensati vanno.

Non fe' lungo camnin, che venne dove
Crudel spettacolo ebbe ed inumano;
Ma testimonio alle mirabil prove,
Che fur racconte innanzi al Re Affricano.

Or mira questi, or quelli morti, e muove,
E vuol le piaghe misurar con mano,
Mosso da strana invidia, ch' egli porta
Al Cavalier, ch' avea la gente morta.

Come lupo, o mastin, ch' ultimo giugne
Al bue lasciato morto da' villani,
Che trova sol le corna, l' ossa, e l' ugne,
Del resto son sfamati augelli, e cani,
Riguarda in vano il teschio, che non ugne;
Così fa il crudel Barbaro in quei piani:
Per duol bestemmia, e mostra invidia immensa,
Che venne tardi a così ricca mensa.

Quel giorno, e mezzo l' altro segue incerto
Il Cavalier dal negro, e ne domanda.
Ecco vede un pratel d' ombre coperto,
Che sì d' un alto fiume si ghirlanda,
Che lascia appena un breve spazio aperto,
Dove l' acqua si torce ad altra banda.
Un simil luogo con girevol onda
Sotto Otricoli il Tevere circonda.

Dove entrar si potea, con l' arme indosso
Stavano molti cavlieri armati,
Chiede il Pagan, chi gli avea in stuol sì grosso,
Ed a che effetto, insieme ivi adunati.
Gli fe' risposta il Capitano, mosso
Dal signoril sembiante, e da' fregiati
D' oro, e di gemme arnesi di gran pregio,
Che lo mostravan cavaliero egregio:

Dal nostro Re siam (disse) di Granata
Chiamati in compagnia della figliuola,
La quale al Re di Sarza ha maritata,
Benchè di ciò la fama ancor non vola.
Come appresso la sera racchetata
La cicaletta fia, ch' or s' ode sola,
Avanti al padre fra l' Ispane torme
La condurremo; intanto ella si dorme.

Colui, che tutto il mondo vilipende,
Disegna di veder tosto la prova,
Se quella gente o bene, o mal difende
La Donna, alla cui guardia si ritrova.
Disse: Costei per quanto se n' intende,
È bella, e di saperlo ora mi giova.
A lei mi mena, o falla qui venire;
Ch' altrove mi convien subito gire.

Esser per certo dei pazzo solenne,
Rispose il Granatin; nè più gli disse,
Ma il Tartaro a ferir tosto lo venne
Con l' asta bassa, e il petto gli trasisse,
Che la corazza il colpo non sostenne,
E forza fu, che morto in terra gisse:
L' asta ricovra il figlio d' Agricane,
Perchè altro da ferir non gli rimane.

Non porta spada, nè baston; che quando
L' arme acquistò, che fur di Ettor Trojano,
Perchè trovò, che lor mancava il brando,
Gli convenne giurar (nè giurò in vano)
Che fin che non togliea quella d' Orlando,
Mai non porrebbe ad altra spada mano:
Durindana, ch' Almonte ebbe in gran stima,
E Orlando or porta; Ettor portava prima.

Grande è l' ardir del Tartaro, che vada
Con disvantaggio tal contra coloro,
Gridando: Chi mi vuol vietar la strada?
E con la lancia si cacciò tra loro.
Chi l' asta abbassa, e chi trae fuor la spada,
E d' ogn' intorno subito gli foro:
Egli ne fece morire una frotta
Prima, che quella lancia fosse rotta.

Rotta che se la vede, il gran troncone,
Che resta intero, ad ambe mani afferra;
E fa morir con quel tante persone,
Che non fu vista mai più crudel guerra:

Come

Come tra Filstei l' Ebreo Sansone
Con la mascella, che levò di terra;
Scudi spezza, elmi schiaccia, e un colpo spesso
Spegne i cavalli ai cavalieri appresso.

Corrono a morte que' miseri a gara,
Nè perchè cada l' un, l' altro andar cessa;
Che la maniera del morire amara
Lor par più assai, che non è morte istessa.
Patir non ponno, che la vita cara
Tolta lor sia da un pezzo d' asta fessa;
E sieno sotto alle picchiate strane
A morir giunti, come biscie, o rane.

Ma poich' a spese lor si furo accorti,
Che male in ogni guisa era morire;
Sendo già presso alli duo terzi morti,
Tutto l' avanzo cominciò a fuggire.
Come del proprio aver via se gli porti,
Il Saracin crudel non può patire,
Ch' alcun di quella turba sbigottita
Da lui partir si debba con la vita.

Come in palude asciutta dura poco
Stridula canna, o in campo arida stoppia
Contra il soffio di Borea, e contra il foco,
Che 'l cauto agricoltore insieme accoppia;
Quando la vaga fiamma occupa il loco,
E scorre per li solchi, e stride, e scoppia:
Così costor contra la furia accesa
Di Mandricardo fan poca difesa.

Poscia ch' egli restar vede l' entrata,
Che mal guardata fu, senza custode,
Per la via, che di nuovo era segnata
Nell' erba, e al suono de' rammarchi, ch' ode,
Viene a veder la Donna di Granata,
Se di bellezze è pari alle sue lode:
Passa tra i corpi della gente morta,
Dove gli dà, torcendo, il fiume porta,

E Doralice in mezzo il prato vede
(Che così nome la Donzella avea)
La qual ſoffolta dall' antico piede
D' un fraſſino ſilveſtre, ſi dolea.
Il pianto, come un rivo, che ſuccede
Di viva vena, nel bel ſen cadea;
E nel bel viſo ſi vedea, che inſieme
Dell' altrui mal ſi duole, e del ſuo teme.

Crebbe il timor, come venir lo vide
Di ſangue brutto, e con faccia empia e oſcura,
E 'l grido fin al ciel l' aria divide
Di ſe, e della ſua gente per paura;
Che oltre i cavalier, v' erano guide,
Che della bella Infante aveano cura;
Maturi vecchi, e aſſai donne, e donzelle
Del regno di Granata, e le più belle.

Come il Tartaro vede quel bel viſo,
Che non ha paragone in tutta Spagna,
E che ha nel pianto (or ch' eſſer de' nel riſo?)
Teſa d' Amor l' ineſtricabil ragna,
Non ſa ſe vive o in terra, o in paradiſo;
Nè della ſua vittoria altro guadagna,
Se non che in man della ſua prigioniera,
Si dà prigione, e non ſa in qual maniera.

A lei però non ſi concede tanto,
Che del travaglio ſuo le doni il frutto;
Benchè piangendo ella dimoſtri, quanto
Poſſa donna moſtrar dolore, e lutto:
Egli ſperando volgerle quel pianto
In ſommo gaudio, era diſpoſto al tutto
Menarla ſeco; e ſopra un bianco ubino,
Montar la fece, e tornò al ſuo cammino.

Donne, e donzelle, e vecchi, ed altra gente,
Ch' eran con lei venuti di Granata,
Tutti licenziò benignamente,
Dicendo: Aſſai da me ſia accompagnata:

Io maſtro, io balia, io le ſarò ſergente
In tutti i ſuoi biſogni; addio brigata.
Così non gli potendo far riparo,
Piangendo, e ſoſpirando ſe n' andaro;

Tra lor dicendo: Quanto doloroſo
Ne ſarà il padre, come il caſo intenda!
Quanta ira, quanto duol ne avrà il ſuo ſpòſo!
Oh come ne ſarà vendetta orrenda!
Deh perchè a tempo tanto biſognoſo
Non è qui preſſo a far, che coſtui renda
Il ſangue illuſtre del Re Stordilano,
Prima che ſe lo porti più lontano!

Della gran preda il Tartaro contento,
Che fortuna, e valor gli ha poſta innanzi,
Di trovar quel dal negro veſtimento
Non par, ch' abbia la fretta, ch' avea dianzi.
Correva dianzi, or viene adagio, e lento,
E penſa tuttavia dove ſi ſtanzi,
Dove ritrovi alcun comodo loco,
Per eſalar tanto amoroſo foco.

Tuttavolta conforta Doralice,
Ch' avea di pianto e gli occhi, e 'l viſo molle:
Compone, e finge molte coſe; e dice,
Che per fama gran tempo ben le volle;
E che la patria, e il ſuo regno felice,
Che 'l nome di grandezza agli altri tolle,
Laſciò, non per vedere o Spagna, o Francia,
Ma ſol per contemplar ſua bella guancia.

Se per amar, l' uom deve eſſere amato;
Merito il voſtro amor, che v' ho amat' io.
Se per ſtirpe; di me chi è meglio nato,
Che 'l poſſente Agrican fu il padre mio?
Se per ricchezza; chi ha di me più ſtato?
Che di dominio io cedo ſolo a Dio.
Se per valor; credo oggi aver eſperto,
Ch' eſſere amato per valore io merto.

Queſte parole, ed altre aſſai, ch' Amore
A Mandricardo di ſua bocca ditta,
Van dolcemente a conſolare il core
Della Donzella di paura afflitta.
Il timor ceſſa, e poi ceſſa il dolore,
Che le avea quaſi l' anima trafitta.
Ella comincia con più pazienza,
A dar più grata al nuovo amante udienza.

Poi con riſpoſte più benigne molto
A moſtrarſegli affabile, e corteſe,
E non negargli di fermar nel volto
Talor le luci di pietade accese:
Onde il Pagan, che dallo ſtral fu colto
Altre volte d' Amor, certezza preſe,
Non che ſperanza, che la Donna bella,
Non faria a' ſuoi deſir ſempre rubella.

Con queſta compagnia lieto e giojoſo,
Che sì gli ſoddisfa, sì gli diletta,
Eſſendo preſſo all' ora, ch' a ripoſo
La fredda notte ogni animale alletta,
Vedendo il Sol già baſſo, e mezzo aſcoſo,
Cominciò a cavalcar con maggior fretta,
Tanto ch' udì ſonar zuffoli, e canne,
E vide poi fumar ville, e capanne:

Erano paſtorali alloggiamenti;
Miglior ſtanza, e più comoda, che bella,
Quivi il guardian corteſe degli armenti
Onorò il Cavaliero, e la Donzella,
Tanto che ſi chiamar di lui contenti;
Che non pur per cittadi, e per caſtella,
Ma per tugurj ancora, e per fenili,
Speſſo ſi trovan gli uomini gentili.

Quel, che foſſe dipoi fatto all' oſcuro
Tra Doralice, e il figlio d' Agricane,
Appunto raccontar non m' aſſicuro
Sicch' al giudicio di ciaſcun rimane.

Creder

Creder si può, che ben d' accordo furo;
Che si levar più allegri la dimane:
E Doralice ringraziò il pastore,
Che nel suo albergo le avea fatto onore.

Indi d' uno in un altro luogo errando,
Si ritrovaro al fin sopra un bel fiume,
Che con silenzio al mar va declinando,
E se vada, o se stia, mal si presume;
Limpido e chiaro sì, ch' in lui mirando
Senza contesa al fondo porta il lume:
In ripa a quello a una fresca ombra, e bella
Trovar due Cavalieri, e una Donzella.

Or l' alta fantasia, ch' un sentier solo
Non vuol ch' i' segua ognor, quindi mi guida,
E mi ritorna, ove il Moresco stuolo
Assorda di rumor Francia, e di grida
D' intorno il padiglione, ove il figliuolo
Del Re Trojano il santo Imperio sfida;
E Rodomonte audace se gli vanta
Arder Parigi, e spianar Roma santa.

Venuto ad Agramante era all' orecchio,
Che già gl' Inglesi avean passato il mare;
Però Marsilio, e il Re del Garbo vecchio,
E gli altri Capitan fece chiamare.
Consiglian tutti a far grande apparecchio,
Sicchè Parigi posano espugnare:
Ponno esser certi, che più non s' espugna;
Se nol fan prima, che l' ajuto giugna.

Già scale innumerabili per questo
Da' luoghi intorno aveau fatto raccorre;
Ed assi, e travi, e vimine contesto,
Che lo poteano a diversi usi porre;
E navi, e ponti; e più facea, che 'l resto,
Il primo, e il secondo ordine disporre
A dar l' assalto; ed egli vuol venire
Tra quei, che la città denno assalire.

L' Imperatore il dì, che 'l dì preceſſe
Della battaglia, fe' dentro a Parigi
Per tutto celebrare ufficj, e meſſe
A Preti, a Frati, bianchi, neri, e bigi;
E le genti, che dianzi eran confeſſe,
E di man tolte agl' inimici Stigi,
Tutte comunicar, non altramente,
Ch' aveſſino a morire il dì ſeguente.

Ed egli tra Baroni, e Paladini,
Principi, ed Oratori, al maggior Tempio
Con molta religone a quei divini
Atti intervenne, e ne diè agli altri eſempio:
Con le man giunte, e gli occhi al Ciel ſupini
Diſſe: Signor, bench' io ſia iniquo, ed empio,
Non voglia tua bontà pel mio fallire,
Che 'l tuo popol fedele abbia a patire.

E s' egli è tuo voler, ch' egli patiſca,
E ch' abbia il noſtro error degni ſupplici;
Almen la punizion ſi differiſca
Sì, che per man non ſia de' tuoi nemici;
Che quando lor d' uccider noi ſortiſca,
Che nome abbiamo pur d' eſſer tuo' amici;
I Pagani diran, che nulla puoi,
Che perir laſci i partigiani tuoi:

E per un, che ti ſia fatto ribelle,
Cento ti ſi faran per tutto il mondo;
Talchè la legge falſa di Babelle
Caccierà la tua Fede, e porrà al fondo.
Difendi queſte genti, che ſon quelle,
Che 'l tuo Sepolcro hanno purgato, e mondo
Da' brutti cani; e la tua Santa Chieſa
Ed i Vicarj tuoi ſpeſſo difeſa.

So, che i meriti noſtri atti non ſono
A ſoddisfare al debito d' un oncia;
Nè dobbiamo ſperar da te perdono,
Se riguardiamo a noſtra vita ſconcia.

Ma

Ma se vi aggiugni di tua grazia il dono,
Nostra ragion fia ragguagliata, e concia;
Nè del tuo ajuto disperar possiamo,
Qualor di tua pietà ci ricordiamo.

Così dicea l' Imperator devoto
Con umiltade, e contrizion di core:
Giunse altri prieghi, e convenevol voto
Al gran bisogno, e all' alto suo splendore.
Non fu il caldo pregar d' effetto voto;
Però che 'l Genio suo, l' Angel migliore,
I prieghi tolse, e spiegò al Ciel le penne,
Ed a narrare al Salvator li venne:

E furo altri infiniti in quello istante
Da tali messaggier portati a Dio;
Che come gli ascoltar l' Anime sante,
Dipinte di pietade il viso pio,
Tutte miraro il sempiterno Amante,
E gli mostraro il comun lor disio,
Che la giusta orazion fosse esaudita
Del popolo Christian, che chiedea aita.

E la Bontà ineffabile, ch' in vano
Non fu pregata mai da cor fedele,
Leva gli occhi pietosi, e fa con mano
Cenno, che venga a se l' Angel Michele;
Va (gli disse) all' esercito Cristiano,
Che dianzi in Piccardia calò le vele,
Ed al muro di Parigi l' appresenta
Sì, che 'l campo nimico non lo senta.

Trova prima il Silenzio, e da mia parte
Gli dì, che teco a questa impresa venga;
Ch' egli ben provveder con ottima arte
Saprà, di quanto provveder convenga.
Fornito questo, subito va in parte,
Dove il suo seggio la Discordia tenga;
Dille, che l' esca, e il focil seco prenda,
E nel campo de' Mori il fuoco accenda,

E tra quei, che vi son detti più forti,
Sparga tante zizanie, e tante liti,
Che combattano insieme; ed altri morti,
Altri ne sieno presi, altri feriti,
E fuor del campo altri lo sdegno porti,
Sicchè il lor Re poco di lor s' aiti.
Non replica a tal detto altra parola
Il benedetto Angel, ma dal ciel vola.

Dovunque drizza Michel' Angel l' ale,
Fuggon le nubi, e torna il Ciel sereno;
Gli gira intorno un aureo cerchio, quale
Veggiam di notte lampeggiar baleno.
Seco pensa tra via, dove si cale
Il celeste Corrier, per fallir meno,
A trovar quel nimico di parole,
A cui la prima commission far vuole.

Vien scorrendo, ov' egli abiti, ov' egli usi;
E si accordaro infin tutti i pensieri,
Che de' Frati, e de' Monachi rinchiusi
Lo può trovare in Chiese, e in Monasteri;
Dove sono i parlari in modo esclusi,
Che 'l Silenzio, ove cantano i salteri,
Ove dormono, ove hanno la pietanza,
E finalmente è scritto in ogni stanza.

Credendo quivi ritrovarlo, mosse
Con maggior fretta le dorate penne;
E di veder, ch' ancor Pace vi fosse,
Quiete, e Carità, sicuro tenne.
Ma dall' opinion sua ritrovosse
Tosto ingannato, che nel chiostro venne:
Non è Silenzio quivi; e gli fu ditto,
Che non v' abita più, fuor che in iscritto.

Nè Pietà, nè Quiete, nè Umiltade,
Nè quivi Amor, nè quivi Pace mira:
Ben vi fur già, ma nell' antica etade;
Che le cacciar Gola, Avarizia, ed Ira.

Super-

Superbia, Invidia, Inerzia, e Crudeltade.
Di tanta novità l' Angel si ammira:
Andò guardando quella brutta schiera,
E vide, ch' anco la Discordia v' era;

Quella, che gli avea detto il Patre eterno,
Dopo il Silenzio, che trovar dovesse.
Pensato avea di far la via d' Averno,
Che si credea, che tra' dannati stesse;
E ritrovolla in questo nuovo Inferno
(Chi 'l crederia?) tra santi ufficj, e messe:
Par di strano a Michel, ch' ella vi sia,
Che per trovar credea di far gran via.

La connobbe al vestir di color cento,
Fatto a liste ineguali, ed infinite,
Ch' or la coprono, or no; che i passi, e 'l vento
Le giano aprendo, ch' erano sdrucite.
I crini avea qual d' oro, e qual d' argento,
E neri, e bigi, e aver pareano lite;
Altri in treccia, altri in nastro eran raccolti,
Molti alle spalle, alcuni al petto sciolti.

Di citatorie piene, e di libelli,
D' esamini, e di carte di procure
Avea le mani, e il seno; e gran fastelli
Di chiose, di consigli, e di letture;
Per cui le facultà de' poverelli
Non sono mai nelle città sicure:
Avea dietro, e dinanzi, e d' ambi i lati,
Notai, Procuratori, ed Avvocati.

La chiama a se Michele, e le comanda,
Che tra i più forti Saracini scenda,
E cagion trovi, che con memoranda
Ruina, insieme a guerreggiar gli accenda.
Poi del Silenzio nuova le domanda:
Facilmente esser può, ch' essa n' intenda;
Siccome quella, ch' accendendo fochi
Di quà e di là, va per diversi lochi.

Rispose

Rispose la Discordia: Io non ho a mente,
In alcun loco averlo mai veduto:
Udito l' ho ben nominar sovente,
E molto commendarlo per astuto:
Ma la Fraude, una qui di nostra gente,
Che compagnia tal volta gli ha tenuto,
Penso, che dir te ne saprà novella;
E verso una alzò il dito, e disse: È quella.

Avea piacevol viso, abito onesto,
Un umil volger d' occhi, un andar grave,
Un parlar sì benigno, e sì modesto,
Che parea Gabriel, che dicesse: Ave.
Era brutta, e deforme in tutto il resto;
Ma nascondea queste fattezze prave
Con lungo abito, e largo; e sotto quello
Attossicato avea sempre il coltello.

Domanda a costei l' Angelo, che via
Debba tener sì, che 'l Silenzio trove.
Disse la Fraude: Già costui solia
Fra virtudi abitare, e non altrove,
Con Benedetto, e con quelli di Elia
Nelle Badie, quando erano ancor nuove:
Fe' nelle Scuole assai della sua vita
Al tempo di Pittagora, e d' Archita.

Mancati quei Filosofi, e quei Santi,
Che lo solean tener pel cammin ritto;
Dagli onesti costumi, ch' avea innanti,
Fece alle scelleraggini tragitto.
Cominciò andar la notte con gli amanti;
Indi coi ladri, e fare ogni delitto;
Molto col Tradimento egli dimora;
Veduto l' ho con l' Omicidio ancora.

Con quei, che falsan le monete, ha usanza
Di ripararsi in qualche buca scura:
Così spesso compagni muta, e stanza,
Che 'l ritrovarlo ti saria ventura.

Ma pur ho d' insegnartelo speranza,
Se d' arrivare a mezza notte hai cura;
Alla casa del Sonno; senza fallo
Potrai (che quivi dorme) ritrovallo.

Benchè soglia la Fraude esser bugiarda,
Pur è tanto il suo dir simile al vero,
Che l' Angelo le crede; indi non tarda
A volarsene fuor del Monastero.
Tempra il batter dell' ali, e studia, e guarda
Giungere in tempo al fin del suo sentiero,
Ch' alla casa del Sonno (che ben dove
Era sapea) questo Silenzio trove.

Giace in Arabia una valletta amena
Lontana da cittadi, e da villaggi;
Ch' all' ombra di duo monti è tutta piena
D' antichi abeti, e di robusti faggi.
Il Sole indarno il chiaro dì vi mena,
Che non vi può mai penetrar co' i raggi,
Sì gli è la via da' folti rami tronca;
E quivi entra sotterra una spelonca.

Sotto la negra selva una capace,
E spaziosa grotta entra nel sasso,
Di cui la fronte l' edera seguace
Tutta aggirando va con torto passo.
In questo albergo il grave Sonno giace;
L' Ozio da un canto corpulento e grasso,
Dall' altro la Pigrizia in terra siede,
Che non può andare, e mal reggesi in piede.

Lo smemorato Obblio sta sulla porta;
Non lascia entrar, nè riconosce alcuno;
Non ascolta imbasciata, nè riporta,
E parimente tien cacciato ognuno.
Il Silenzio va intorno, e fa la scorta;
Ha le scarpe di feltro, e 'l mantel bruno;
Ed a quanti n' incontra, di lontano,
Che non debban venir, cenna con mano.

Se

Se gli accosta all' orecchio, e pianamente
L' Angel gli dice: Dio vuol, che tu guidi
A Parigi Rinaldo con la gente,
Che per dar mena al suo Signor sussidj;
Ma che lo facci tanto chetamente,
Ch' alcun de' Saracin non oda i gridi;
Sicchè più tosto, che ritrovi il calle
La fama d' avvisar, gli abbia alle spalle.

Altramente il Silenzio non rispose,
Che col capo, accennando, che faria:
E dietro ubbidiente se gli pose;
E furo al primo volo in Piccardia.
Michel mosse le squadre coraggiose,
E fe' lor breve un gran tratto di via;
Sicchè in un dì a Parigi le condusse,
Nè alcun s' avvide, che miracol fusse.

Discorreva il Silenzio; e tuttavolta
E dinanzi alle squadre, e d' ogn' intorno
Facea girare un' alta nebbia in volta,
Ed avea chiaro ogn' altra parte il giorno;
E non lasciava questa nebbia folta,
Che s' udisse di fuor tromba, nè corno.
Poi n' andò tra Pagani, e menò seco
Un non so che, ch' ognun fe' sordo, e cieco.

Mentre Rinaldo in tal fretta venia,
Che ben parea dall' Angelo condotto,
E con silenzio tal, che non s' udia
Nel campo Saracin farsene motto;
Il Re Agramante avea la fanteria
Messa ne' borghi di Parigi, e sotto
Le minacciate mura in sulla fossa,
Per far quel dì l' estremo di sua possa.

Chi può contar l' esercito, che mosso
Questo dì contra Carlo ha 'l Re Agramante,
Conterà ancora in sull' ombroso dosso
Del silvoso Apennin tutte le piante;

Dirà

Dirà quante onde, quando è il mar più groſſo,
Bagnano i piedi al Mauritano Atlante;
E per quanti occhi il Ciel le furtive opre
Degli amatori a mezza notte ſcopre.

Le campane ſi ſentono a martello
Di ſpeſſi colpi, e ſpaventoſi tocche;
Si vede molto in queſto Tempio, e in quello
Alzar di mano, e dimenar di bocche.
Se 'l teſoro pareſſe a Dio sì bello,
Come alle noſtre opinioni ſciocche;
Queſto era il dì, che 'l Santo Conciſtoro
Fatto avria in terra ogni ſua ſtatua d' oro.

S' odon rammaricare i vecchi giuſti,
Che s' erano ſerbati in quegli affanni,
E nominar felici i ſacri buſti,
Compoſti in terra già molti, e molt' anni.
Ma gli animoſi giovani robuſti,
Che miran poco i lor propinqui danni,
Sprezzando la ragion de' più maturi,
Di quà, di là vanno correndo ai muri.

Quivi erano Baroni, e Paladini,
Re, Duci, Cavalier, Marcheſi, e Conti,
Soldati foreſtieri, e cittadini,
Per Criſto, e pel ſuo onore a morir pronti;
Che per uſcire addoſſo ai Saracini
Pregan l' Imperator, ch' abbaſſi i ponti.
Gode egli di veder l' animo audace;
Ma di laſciarli uſcir non li compiace:

E li diſpone in opportuni lochi,
Per impedire ai Barbari la via.
Là ſi contenta, che ne vadan pochi;
Quà non baſta una groſſa campagnia.
Alcuni han cura maneggiare i fochi,
Le macchine altri, ove biſogno ſia.
Carlo di quà, di là, non ſta mai fermo,
Va ſoccorrendo, e fa per tutto ſchermo.

Sie-

Siede Parigi in una gran pianura,
Nell' ombilico a Francia, anzi nel core.
Gli passa la Riviera entro le mura,
E corre, ed esce in altra parte fuore;
Ma fa un' Isola prima, e v' assicura
Della città una parte, e la migliore:
L' altre due (ch' in tre parti è la gran Terra)
Di fuor la fossa, e dentro il fiume serra.

Alla Città, che molte miglia gira,
Da molte parti si può dar battaglia:
Ma perchè sol da un canto assalir mira,
Nè volentier l' esercito sbaraglia,
Oltre il fiume Agramante si ritira
Verso Ponente, acciò che quindi assaglia:
Però che nè cictade, nè campagna
Ha dietro, se non sua, fin alla Spagna.

Dovunque intorno il gran muro circonda,
Gran munizioni avea già Carlo fatte,
Fortificando d' argine ogni sponda
Con scannafossi dentro, e casematte.
Onde entra nella terra, onde esce l' onda,
Grossissime catene aveva tratte:
Ma fece, più ch' altrove, provvedere
Là, dove avea più causa di temere.

Con occhi d' Argo il figlio di Pipino
Previde, ove assalir dovea Agramante;
E non fece disegno il Saracino,
A cui non fosse riparato innante.
Con Ferraù, Isoliero, Serpentino,
Grandonio, Falsirone, e Balugante,
E con ciò, che di Spagna avea menato,
Restò Marsilio alla campagna armato.

Sobrin gli era a man manca in ripa a Senna
Con Pulian, con Dardinel d' Almonte,
Col Re d' Oran, ch' esser Gigante accenna,
Lungo sei braccia dai piedi alla fronte.

Deh

Deh perchè a mover men son io la penna,
Che quelle genti a mover l' arme pronte?
Che 'l Re di Sarza pien d' ira, e di sdegno
Grida, e bestemmia, e non può star più a segno.

Come assalir o vasi pastorali,
O le dolci reliquie de' convivj
Soglion con rauco suon di stridule ali,
Le impronte mosche a' caldi giorni estivi;
Come gli storni a' rosseggianti pali
Vanno di mature uve; così quivi,
Empiendo il Ciel di grida, e di rumori,
Veniano a dare il fiero assalto i Mori.

L' esercito Cristian sopra le mura
Con lancie, spade, e scure, e pietre, e foco
Difende la città senza paura,
E 'l barbarico orgolio estima poco;
E dove Morte uno, ed un altro fura,
Non è chi per viltà ricusi il loco:
Tornano i Saracin giù nelle fosse
A furia di ferite, e di percosse.

Non ferro solamente vi s' adopra,
Ma grossi massi, e merli integri, e saldi,
E muri dispiccati con molt' opra,
Tetti di torri, e gran pezzi di spaldi.
L' acque bollenti, che vengon di sopra,
Portano a' Mori insopportabil caldi;
E male a questa pioggia si resiste,
Ch' entra per gli elmi, e fa acciecar le viste;

E questa più nocea, che 'l ferro quasi.
Or che de' far la nebbia di calcine?
Or che doveano far gli ardenti vasi
Con olio, e zolfo, e peci, e terementine?
I cerchi in munizion non son rimasi,
Che d' ogn' intorno hanno di fiamma il crine.
Questi, scagliati per diverse bande,
Mettono a' Saracini aspre ghirlande.

Intanto il Re di Sarza avea cacciato
Sotto le mura la schiera seconda,
Da Buraldo, e da Ormida accompagnato,
Quel Garamante, e questo di Marmonda:
Clarindo, e Soridan gli sono a lato,
Nè par, che 'l Re di Setta si nasconda:
Segue il Re di Marocco, e quel di Cosca,
Ciascun, perchè il valor suo si conosca.

Nella bandiera, ch' è tutta vermiglia,
Rodomonte di Sarza il leon spiega,
Che la feroce bocca ad una briglia,
Che gli pon la sua Donna, aprir non nega.
Al leon se medesimo assimiglia,
E per la Donna, che lo frena, e lega,
La bella Doralice ha figurata,
Figlia di Stordilan, Re di Granata:

Quella, che tolto avea, come io narrava,
Re Mandricardo, e dissi dove, e a cui:
Era costei, che Rodomonte amava
Più che 'l suo Regno, e più che gli occhi sui;
E cortesia, e valor per lei mostrava,
Non già sapendo, ch' era in forza altrui.
Se saputo l' avesse, allora allora
Fatto avria quel, che fe' quel giorno ancora.

Sono appoggiate a un tempo mille scale,
Che non han men di dūe per ogni grado.
Spinge il secondo quel ch' innanzi sale,
Che 'l terzo lui montar fa suo mal grado:
Chi per virtù, chi per paura vale;
Convien ch' ognun per forza entri nel guado;
Che qualunque s' adagia, il Re d' Algiere
Rodomonte crudele uccide, o fere.

Ognun dunque si sforza di salire
Tra il fuoco, e le ruine in sulle mura;
Ma tutti gli altri guardano, se aprire
Veggiano passo, ove sia poca cura.

Sol

Sol Rodomonte sprezza di venire
Se non, dove la via meno è sicura;
Dove nel caso disperato, e rio
Gli altri fan voti, egli bestemmia Dio.

Armato era d' un forte e duro usbergo,
Che fu di drago una scaglios pelle:
Di questo già si cinse il petto, e 'l tergo
Quell' Avol suo, ch' edificò Babelle,
E si pensò cacciar dell' aureo albergo,
E torre a Dio il governo delle stelle.
L' elmo, e lo scudo fece far perfetto,
E il brando insieme, e solo a questo effetto.

Rodomonte, non già men di Nembrotte,
Indomito, superbo, e furibondo,
Che d' ire al Ciel non tarderebbe a notte,
Quando la strada si trovasse al mondo;
Quivi non sta a mirar, s' intere, o rotte
Sieno le mura, o s' abbia l' acqua fondo:
Passa la fossa, anzi la corre, e vola,
Nell' acqua, e nel pantan sin alla gola.

Di fango brutto, e molle d' acqua, vanne
Tra il foco, e i sassi, e gli archi, e le balestre;
Come andar suol tra le palustri canne
Della nostra Mallea porco-silvestre,
Che col petto, col grifo, e con le zanne
Fa, dovunque si volge, ampie finestre.
Con lo scudo alto il Saracin sicuro
Ne vien sprezzando il ciel, non che quel muro.

Non sì tosto all' asciutto è Rodomonte,
Che giunto si sentì su le bertesche,
Che dentro alla muraglia facean ponte
Capace, e largo alle squadre Francesche;
Or si vede spezzar più d' una fronte,
Far chieriche maggior delle fratesche,
Braccia, e capi volare, e nella fossa
Cader da' muri una fiumana rossa.

Getta il Pagan lo scudo, e a due man prende
La crudel spada, e giunge il Duca Arnolfo.
Costui venia di là, dove discende
L' acqua del Reno nel salato golfo.
Quel miser contra lui non si difende
Meglio, che faccia contra il fuoco il zolfo;
E cade in terra, e dà l' ultimo crollo,
Dal capo fesso un palmo sotto il collo.

Uccise di rovescio in una volta
Anselmo, Oldrado, Spineloccio, e Prando;
Il luogo stretto, e la gran turba folta
Fece girar sì pienamente il brando.
Fu la prima metade a Fiandra tolta,
L' altra scemata al popolo Normando.
Divise, appresso dalla fronte al petto,
Ed indi al ventre, il Maganzese Orghetto.

Getta da' merli Andropono, e Moschino
Giù nella fossa: il primo è sacerdote;
Non adora il secondo altro, che 'l vino,
E le bigonce a un forso n' ha già vote;
Come veleno, e sangue viperino,
L' acqua fuggia, quanto fuggir si puote:
Or quivi muore; e quel che più l' annoja,
È 'l sentir, che nell' acqua se ne muoja.

Tagliò in due parti il Provenzal Luigi,
E passò il petto al Tolosano Arnaldo.
Di Torse Oberto, Claudio, Ugo, e Dionigi
Mandar lo spirto fuor col sangue caldo;
E presso a questi, quattro da Parigi
Gualtiero, Satallone, Odo, ed Ambaldo,
Ed altri molti; ed io non saprei, come
Di tutti nominar la patria, e il nome.

La turba dietro a Rodomonte presta
Le scale appoggia, e monta in più d' un loco.
Quivi non fanno i Parigin più testa,
Che la prima difesa lor val poco.

San

San ben, ch' alli nemici assai più resta
Dentro da fare, e non l' avran da gioco;
Perchè tra il muro, e l' argine secondo
Discende il fosso orribile, e profondo.

Oltra che i nostri facciano difesa
Dal basso all' alto, e mostrino valore;
Nuova gente succede alla contesa
Sopra l' erta pendice interiore,
Che fa con lance, e con saette offesa
Alla gran moltitudine di fuore;
Che credo ben, che saria stata meno,
Se non v' era il figliuol del Re Ulieno.

Egli questi conforta, e quei riprende,
E lor mal grado innanzi se li caccia;
Ad altri il petto, ad altri il capo fende,
Che per fuggir veggia voltar la faccia.
Molti ne spinge, ed urta; alcuni prende
Pe' i capelli, pel collo, e per le braccia;
E sozzopra laggiù tanti ne getta,
Che quella fossa a capir tutti è stretta.

Mentre lo stuol de' Barbari si cala,
Anzi trabocca al periglioso fondo;
Ed indi cerca per diversa scala
Di salir sopra l' argine secondo;
Il Re di Sarza (come avesse un' ala
Per ciascun de' suoi membri) levò il pondo
Di sì gran corpo, e con tant' arme indosso,
E netto sì lanciò di là dal fosso.

Poco era men di trenta piedi, o tanto,
Ed egli il passò destro, come un veltro,
E fece nel cader strepito, quanto
Avesse avuto sotto i piedi il feltro:
Ed a questo, ed a quello affrappa il manto,
Come sien l' arme di tenero peltro,
E non di ferro, anzi pur sien di scorza;
Tal la sua spada, e tanta è la sua forza.

In questo tempo i nostri, da chi tese
L' insidie son nella cava profonda,
Che v' han scope, e fascine in copia stese,
Intorno a cui di molta pece abbonda;
Nè però alcuna si vede palese,
Benchè n' è piena l' una, e l' altra sponda
Dal fondo cupo fino all' orlo quasi,
E senza fin v' hanno appiattati vasi.

Qual con salnitro, qual con olio, quale
Con zolfo, qual con altra simil esca;
I nostri in questo tempo, perchè male
Ai Saracini il folle ardir riesca,
Ch' eran nel fosso, e per diverse scale
Credean montar sull' ultima berteſca;
Udito il segno da opportuni lochi,
Di quà, e di là fenno avvampare i fochi.

Tornò la fiamma sparsa tutta in una,
Che tra una ripa, e l' altra ha 'l tutto pieno;
E tanto ascende in alto, ch' alla Luna
Può d' appreſso asciugar l' umido seno.
Sopra si volve oscura nebbia e bruna,
Che 'l Sole adombra, e spegne ogni sereno;
Sentesi un scoppio in un perpetuo suono
Simile a un grande, e spaventoso tuono.

Aspro concento, orribile armonia
D' alte querele, d' ululi, e di strida
Della misera gente, che peria
Nel fondo, per cagion della sua guida,
Istranamente concordar s' udia
Col fiero suon della fiamma omicida.
Non più Signor, non più di questo Canto,
Ch' io son già rauco, e vo' posarmi alquanto.

FINE DEL CANTO QUARTODECIMO.

---

CANTO

# CANTO QUINTODECIMO.

## ARGOMENTO E SPOSIZIONE.

*Ha Parigi battaglia in ogni parte*
*Dall' esercito Moro, e dall' Ispano.*
*Da Logistilla Astolfo si diparte,*
*E prende pria Caligorante insano.*
*Indi ad Orril dal busto il capo parte,*
*Con cui Grifone, ed Aquilante in vano*
*Combattuto han. Poi Sansonetto trova.*
*Di sua Donna ha Grifon non grata nova*

*In questo quintodecimo Canto, per Caligorante, che finalmente prende se stesso nella sua rete, si vede come quasi sempre le scelleratezze, e gl' inganni altrui ritornano in ultimo a danno, e a rovina di chi gli adopra. Per Orrilo, che tagliato in pezzi si risaldava da se stesso e teneva vivo, si dimostra, che la malignità per qualche tempo si sostiene, ma che pur alla fine, chi sa conoscere le cagioni che la mantengono, e tagliarla via, come fece Astolfo il crin fatale, ond' avea vita Orillo, viene ad ucciderla, e a farla cadere affatto.*

Fu il vincer sempre mai laudabil cosa,
Vincasi o per fortuna, o per ingegno.
Gliè ver, che la vittoria sanguinosa
Spesso far suole il Capitan men degno;
E quella eternamente è gloriosa,
E dei divini onori arriva al segno,
Quando, servando i suoi senza alcun danno
Si fa, che gl' inimici in rotta vanno.

La vostra, Signor mio, fu degna loda,
Quando al Leone, in mar tanto feroce,
Ch' avea occupata l' una, e l' altra proda
Del Po, da Francolin fin alla foce,
Faceste sì, ch' ancor che ruggir l' oda,
S' io vedrò voi, non temerò la voce.
Come vincer si dee ne dimostraste,
Ch' uccideste i nemici, e noi salvaste.

Questo il Pagan, troppo in suo danno audace,
Non seppe far, che i suoi nel fosso spinse,
Dove la fiamma subita, e vorace
Non perdonò ad alcun, ma tutti estinse.
A tanti non saria stato capace
Tutto il gran fosso, ma il foco restrinse.
Restrinse i corpi, e in polve li ridusse,
Acciò ch' abile a tutti il luogo fusse.

Undici mila, ed otto sopra venti
Si ritrovar nell' affocata buca,
Che v' erano discesi mal contenti;
Ma così volle il poco saggio Duca.
Quivi fra tanto lume or sono spenti,
E la vorace fiamma li manuca:
E Rodomonte, causa del mal loro,
Se ne va esente da tanto martoro.

Che tra' nemici alla ripa più interna
Era passato d' un mirabil salto.
Se con gli altri scendea nella caverna,
Questo era ben il fin d' ogni suo assalto.
Rivolge gli occhi a quella valle inferna,
E quando vede il fuoco andar tant' alto,
E di sua gente il pianto ode, e lo strido,
Bestemmia il ciel con spaventoso grido.

Intanto il Re Agramante mosso avea
Impetuoso assalto ad una porta;
Che, mentre la crudel battaglia ardea
Quivi, ove è tanta gente afflitta, e morta,
Quella sprovvista forse esser credea
Di guardia, che bastasse alla sua scorta.
Seco era il Re d' Arzilla Bambirago,
E Baliverzo d' ogni vizio vago;

E Corineo di Mulga, e Prusione
Il ricco Re dall' Isole beate;
Malabuferso, che la regione
Tien di Fizan sotto continua estate;

Altri

Altri Signori, ed altre assai persone
Esperte nella guerra, e bene armate;
E molti ancor senza valore, e nudi,
Che 'l cor non s' armerian con mille scudi.

Trovò tutto il contrario al suo pensiero
In questa parte il Re de' Saracini;
Perchè in persona il capo dell' Impero
V' era, Re Carlo, e de' suoi Paladini
Re Salamone, ed il Danese Uggiero,
Ed ambo i Guidi, ed ambo gli Angelini,
Il Duca di Baviera, e Ganelone,
E Berlenghier, e Avolio, e Avino, e Ottone;

Gente infinita poi di minor conto
De' Franchi, de' Tedeschi, e de' Lombardi,
Presente il suo Signor, ciascuno pronto
A farsi riputar fra i più gagliardi.
Di questo altrove io vo' rendervi conto;
Ch' ad un gran Duca è forza, ch' io riguardi,
Il qual mi grida, e di lontano accenna,
E prega, ch' io nol lasci nella penna.

Gliè tempo, ch' io ritorni, ove lasciai
L' avventuroso Astolfo d' Inghilterra;
Che 'l lungo esilio avendo in odio ormai
Di desiderio ardea della sua terra;
Come glie n' avea data pur assai
Speme colei, ch' Alcina vinse in guerra;
Ella di rimandarvelo avea cura
Per la via più espedita, e più sicura.

E così una Galea fu apparecchiata,
Di che miglior mai non solcò marina;
E perchè ha dubbio pur tutta fiata,
Che non gli turbi il suo viaggio Alcina;
Vuol Logistilla, che con forte armata
Andronica ne vada, e Sofrosina,
Tanto, che nel mar d' Arabi, o nel golfo
De' Persi, giunga a salvamento Astolfo.

Piuttosto vuol, che volteggiando rada
Gli Sciti, e gl' Indi, e i regni Nabatei;
E torni poi per così lunga strada
A ritrovare i Persi, e gli Eritrei;
Che per quel Boreal pelago vada,
Che turban sempre iniqui venti, e rei,
E sì, qualche stagion, pover di Sole,
Che starne senza alcuni mesi suole.

La Fata, poichè vide acconcio il tutto,
Diede licenza al Duca di partire,
Avendol prima ammaestrato, e instrutto
Di cose assai, che fora lungo a dire:
E per schivar, che non sia più ridutto
Per arte maga, onde non possa uscire,
Un bello, ed util libro gli avea dato,
Che per suo amore avesse ognora a lato.

Come l' uom riparar debba agl' incanti
Mostra il libretto, che costei gli diede;
Dove ne tratta e più dietro, e più innanti,
Per rubrica, e per indice si vede.
Un altro don gli fece ancor, che quanti
Doni fur mai, di gran vantaggio eccede;
E questo fu d' orribil suono un corno,
Che fa fuggire ognun, che l' ode intorno.

Dico, che 'l corno è di sì orribil suono,
Ch' ovunque s' oda, fa fuggir la gente:
Non può trovarsi al mondo un cor sì buono,
Che possa non fuggir come lo sente.
Rumor di vento, e di tremuoto, e 'l tuono
A par del suon di questo era niente.
Con molto riferir di grazie prese
Dalla Fata licenza il buono Inglese.

Lasciando il porto, e l' onde più tranquille
Con felice aura, ch' alla poppa spira,
Sopra le ricche, e popolose ville
Dell' odorifera India il Duca gira,

Scopren-

Scoprendo a destra, ed a sinistra mille
Isole sparse; e tanto va, che mira
La terra di Tommaso; onde il nocchiero
Più a Tramontana poi volge il sentiero.

Quasi radendo l' aurea Chersonesso
La bella armata il gran pelago frange;
E costeggiando i ricchi liti spesso,
Vede come nel mar biancheggi il Gange;
E Traprobane vede, e Cori appresso,
E vede il mar, che fra i duo liti s' ange:
Dopo gran via furo a Cochino, e quindi
Usciro fuor dei termini degl' Indi.

Scorrendo il Duca il mar con sì fedele,
E sì sicura scorta, intender vuole,
E ne domanda Andronica, se delle
Parti che han nome dal cader del Sole,
Mai legno alcun, che vada a remi, e a vele,
Nel mare Orientale apparir suole;
E s' andar può, senza toccar mai terra,
Chi d' India scioglia, in Francia, o in Inghilterra.

Tu dei sapere (Andronica risponde)
Che d' ogn' intorno il mar la terra abbraccia,
E van l' una nell' altra tutte l' onde,
Sia dove bolle, o dove il mar s' agghiaccia.
Ma perchè qui davante si diffonde,
E sotto il Mezodì molto si caccia
La terra d' Etiopia; alcuno ha detto,
Ch' a Nettuno ir più innanzi ivi è interdetto.

Per questo dal nostro Indico Levante
Nave non è, che per Europa scioglia;
Nè si muove d' Europa Navigante,
Ch' in queste nostre parti arrivar voglia.
Il ritrovarsi questa terra avante,
E questi, e quelli al ritornare invoglia;
Che credono, veggendola sì lunga,
Che con l' altro Emisperio si congiunga.

Ma volgendosi gli anni io veggio uscire
Dall' estreme contrade di Ponente
Nuovi Argonauti, e nuovi Tifi, e aprire
La strada ignota infin al dì presente;
Altri volteggiar l' Affrica, e seguire
Tanto la costa della negra gente,
Che passino quel segno, onde ritorno
Fa il Sole a noi, lasciando il Capricorno.

E ritrovar del lungo tratto il fine,
Che questo fa parer duo mar diversi;
E scorrer tutti i liti, e le vicine
Isole d' Indi, d' Arabi, e di Persi:
Altri lasciar le destre, e le mancine
Rive, che due per opra Erculea fersi,
E del Sole imitando il cammin tondo
Ritrovar nuove terre, e nuovo mondo.

Veggio la Santa Croce, e veggio i segni
Imperial nel verde lito eretti:
Veggio altri a guardia dei battuti legni,
Altri all' acquisto del paese eletti:
Veggio da dieci cacciar mille, e i regni
Di là dall' India ad Aragon soggetti;
E veggio i Capitan di Carlo Quinto,
Dovunque vanno, aver per tutto vinto.

Dio vuol, ch' ascosa anticamente questa
Strada sia stata, e ancor gran tempo stia;
Nè che prima si sappia, che la sesta,
E la settima età passata sia:
E serba a farla al tempo manifesta,
Che vorrà porre il Mondo a Monarchia
Sotto il più saggio Imperatore, e giusto,
Che sia stato, o sarà mai dopo Augusto.

Del sangue d' Austria, e d' Aragon' io veggio
Nascer sul Reno alla sinistra riva
Un Principe, al valor del qual pareggio,
Nessun valor, di cui si parli, o scriva.

Astrea

Aſtrea veggio per lui ripoſta in ſeggio,
Anzi di morta ritornata viva;
E le virtù, che cacciò il mondo, quando
Lei cacciò ancora, uſcir per lui di bando.

Per queſti merti la bontà ſuprema
Non ſolamente di quel grande Impero
Ha diſegnato, ch' abbia diadema,
Ch' ebbe Auguſto, Trajan, Marco, e Severo;
Ma d' ogni terra, e quinci e quindi eſtrema,
Che mai nè al Sol, nè all' anno apre il ſentiero;
E vuol, che ſotto a queſto Imperatore
Solo un ovile ſia, ſolo un Paſtore.

E perch' abbbian più facile ſucceſſo
Gli ordini in Cielo eternamente ſcritti,
Gli pon la ſomma Provvidenza appreſſo
In mare, e in terra Capitani invitti.
Veggio Ernando Corteſe, il quale ha meſſo
Nuove città ſotto i Ceſarei editti,
E regni in Oriente sì remoti,
Ch' a noi, che ſiamo in India, non ſon noti.

Veggio Proſper Colonna, e di Peſcara
Veggio un Marcheſe, e veggio dopo loro
Un giovane del Vaſto, che fan cara
Parer la bella Italia ai Gigli d' oro:
Veggio, ch' entrare innanzi ſi prepara
Quel terzo agli altri a guadagnar l' alloro;
Come buon corridor, ch' ultimo laſſa
Le moſſe, e giunge, e innanzi a tutti paſſa.

Veggio tanto il valor, veggio la fede
Tanta d' Alfonſo (che 'l ſuo nome è queſto)
Ch' in così acerba età, che non eccede
Dopo il vigeſimo anno ancora il ſeſto,
L' Imperator l' eſercito gli crede;
Il qual ſalvando, ſalvar non che 'l reſto,
Ma farſi tutto il mondo ubbidiente
Con queſto Capitan ſarà poſſente.

Come con questi, ovunque andar per terra
Si possa, accrescerà l' imperio antico;
Così per tutto il mar, ch' in mezzo serra
Di là l' Europa, e di quà l' Afro aprico,
Sarà vittorioso in ogni guerra,
Poich' Andrea Doria s' avrà fatto amico:
Questo è quel Doria, che fa dai Pirati
Sicuro il vostro mar per tutti i lati.

Non fu Pompejo a par di costui degno,
Se ben vinse, e cacciò tutti i Corsari;
Però che quelli al più possente regno,
Che fosse mai, non poteano esser pari:
Ma questo Doria sol col proprio ingegno,
E proprie forze purgherà quei mari;
Sicchè da Calpe al Nilo, ovunque s' oda
Il nome suo, tremar veggio ogni proda.

Sotto la fede entrar, sotto la scorta
Di questo Capitan, di ch' io ti parlo,
Veggio in Italia, ove da lui la porta
Gli sarà aperta, alla corona Carlo.
Veggio, che 'l premio, che di ciò riporta,
Non tien per se, ma fa alla Patria darlo:
Con preghi ottien, ch' in libertà la metta;
Dove altri a se l' avria forse soggetta.

Questa pietà, ch' egli alla Patria mostra,
È degna di più onor d' ogni battaglia,
Ch' in Francia, o in Spagna, o nella terra vostra
Vincesse Giulio, o in Affrica, o in Tessaglia.
Nè il grande Ottavio, nè chi seco giostra
Di par, Antonio, in più onoranza saglia
Pe' i gesti suoi; ch' ogni lor laude ammorza,
L' avere usato alla lor Patria forza.

Questi, ed ogni altro, che la Patria tenta
Di libera far serva, si arrossisca;
Nè, dove il nome d' Andrea Doria senta,
Di levar gli occhi in viso d' uomo ardisca.

Veggio

Veggio Carlo, che 'l premio gli augumenta,
Ch' oltre quel, ch' in comun vuol che fruisca,
Gli dà la ricca Terra, ch' ai Normandi
Sarà principio a fargli in Puglia grandi.

A questo Capitan non pur cortese
Il magnimo Carlo ha da mostrarsi,
Ma a quanti avrà nelle Cesaree imprese
Del sangue lor non ritrovati scarsi.
D' aver città, d' aver tutto un paese
Donato a un suo fedel, più rallegrarsi
Lo veggio, e a tutti quei, che ne son degni,
Che d' acquistar nuovi altri Imperj, e Regni.

Così delle vittorie, le quai poi,
Ch' un gran numero d' anni sarà corso,
Daranno a Carlo i Capitani suoi,
Facea col Duca Andronica discorso:
E la Compagna in tanto ai venti Eoi
Viene allentando, e raccogliendo il morso;
E fa, ch' or questo, or quel propizio l' esce,
E come vuol, li minuisce, e cresce.

Veduto aveano in tanto il mar de' Persi,
Come in sì largo spazio si dilaghi;
Onde vicini in pochi giorni fersi
Al golfo, che nomar gli antichi Maghi.
Quivi pigliaro il porto, e fur conversi
Con la poppa alla ripa i legni vaghi:
Quindi sicur d' Alcina, e di sua guerra,
Astolfo il suo cammin prese per terra.

Passò per più d' un campo, e più d' un bosco,
Per più d' un monte, e per più d' una valle,
Ove ebbe spesso all' aer chiaro, e al fosco
I ladroni or innanzi, or alle spalle;
Vide leoni, e draghi pien di tosco,
Ed altre fere attraversargli il calle,
Ma non sì tosto avea la bocca al corno,
Che spaventati gli fuggian d' intorno.

Vien per l' Arabia, ch' è detta Felice,
Ricca di mirra, e d' odorato incenſo,
Che per ſuo albergo l' unica Fenice
Eletto s' ha di tutto il mondo immenſo;
Finchè l' onda trovò vendicatrice
Già d' Iſrael, che per divin conſenſo
Faraone ſommerſe, e tutti i ſuoi;
E poi venne alla terra degli Eroi.

Lungo il fiume Trajano egli cavalca
Su quel deſtrier, ch' al mondo è ſenza pare;
Che tanto leggermente e corre, e valca,
Che nell' arena l' orma non n' appare;
L' erba non pur, non pur la neve calca,
Coi piedi aſciutti andar potria ſul mare;
E sì ſi ſtende al corſo, e sì s' affretta,
Che paſſa e vento, e folgore, e ſaetta.

Queſto è il deſtrier, che fu dell' Argalia,
Che di fiamma, e di vento era concetto;
E ſenza fieno, e biada, ſi nutria
Dell' aria pura, e Rabican fu detto.
Venne ſeguendo il Duca la ſua via,
Dove dà il Nilo a quel fiume ricetto;
E prima che gingneſſe in ſulla foce,
Vide un legno venire a ſe veloce.

Naviga in ſulla poppa uno Eremita
Con bianca barba a mezzo il petto lunga,
Che ſopra il legno il Paladino invita,
E, figliuol mio, gli grida dalla lunga,
Se non t' è in odio la tua propria vita,
Se non brami, che morte oggi ti giunga,
Venir ti piaccia ſu queſt' altra arena;
Ch' a morir quella via dritto ti mena.

Tu non andrai più che ſei miglia innante
Che troverai la ſanguinoſa ſtanza,
Dove s' alberga un orribil Gigante,
Che d' otto piedi ogni ſtatura avanza:

Non abbia cavalier, nè viandante
Di partirsi da lui vivo, speranza;
Ch' altri il crudel ne scanna, altri ne scuoja,
Molti ne squarta, e vivo alcun ne ingoja.

Piacer fra tanta crudeltà si prende
D' una rete, ch' egli ha, molto ben fatta;
Poco lontana al tetto suo la tende,
E nella trita polve in modo appiatta,
Che chi prima nol sa, non la comprende;
Tanto è sottil, tanto egli ben l' adatta;
E con tai gridi i peregrin minaccia,
Che spaventati dentro ve li caccia:

E con gran risa avviluppati in quella
Se li strascina sotto il suo coperto;
Nè cavalier riguarda, nè donzella,
O sia di grande, o sia di picciol merto:
E mangiata la carne, e le cervella
Succhiate, e 'l sangue, dà l' ossa al deserto;
E dell' umane pelli intorno intorno
Fa il suo palazzo orribilmente adorno.

Prendi quest' altra via, prendila figlio,
Che fin al mar ti fia tutta sicura.
Io ti ringrazio, padre, del consiglio,
Rispose il Cavalier senza paura;
Ma non istimo per l' onor periglio,
Di ch' assai più, che della vita, ho cura.
Per far ch' io passi, in van tu parli meco,
Anzi vo al dritto a ritrovar lo speco.

Fuggendo posso con disnor salvarmi,
Ma tal salute ho, più che morte a schivo.
S' io vi vo, al peggio che potrà incontrarmi,
Fra molti resterò di vita privo;
Ma quando Dio così mi drizzi l' armi,
Che colui morto, ed io rimanga vivo,
Sicura a mille renderò la via;
Sicchè l' util maggior, che 'l danno fia.

Metto all' incontro la morte d' un solo
Alla salute di gente infinita.
Vattene in pace (rispose) figliuolo;
Dio mandi in difension della tua vita
L' Arcangelo Michel dal sommo polo:
E benedillo il semplice Eremita.
Astolfo lungo il Nil tenne la strada,
Sperando più nel suon, che nella spada.

Giace tra l' alto fiume, e la palude
Picciol sentier nell' arenosa riva;
La solitaria casa lo richiude,
D' umanitade, e di commercio priva.
Son fisse intorno teste, e membra nude
Dell' infelice gente, che v' arriva.
Non v' è finestra, non v' è merlo alcuno,
Onde penderne almen non si veggia uno.

Qual nelle alpine ville, o ne' castelli
Suol cacciator, che gran perigli ha scorsi,
Sulle porte attaccar l' irsute pelli,
L' orride zampe, e i grossi capi d' orsi;
Tal dimostrava il fier Gigante quelli,
Che di maggior virtù gli erano occorsi:
D' altri infiniti sparse appajon l' ossa,
Ed è di sangue uman piena ogni fossa.

Stassi Caligorante in sulla porta,
(Che così ha nome il dispietato mostro
Ch' orna la sua magion di gente morta,
Come alcun suol di panni d' oro, o d' ostro)
Costui per gaudio appena si comporta,
Come il Duca lontan se gli è dimostro;
Ch' eran duo mesi, e il terzo ne venia,
Che non fu cavalier per quella via.

Ver la palude, ch' era scura, e folta
Di verdi canne, in gran fretta ne viene,
Che disegnato avea correre in volta,
E uscire al Paladin dietro alle schiene;

Che nella rete, che tenea sepolta
Sotto la polve, di cacciarlo ha spene,
Come avea fatto gli altri peregrini,
Che quivi tratto avean lor rei destini.

Come venire il Paladin lo vede,
Ferma il destrier, non senza gran sospetto,
Che non vada in quei lacci a dar del piede,
Di che il buon Vecchiarel gli avea predetto:
Quivi il soccorso del suo corno chiede,
E quel sonando fa l' usato effetto;
Nel cor fere il Gigante, che l' ascolta,
Di tal timor, ch' a dietro i passi volta.

Astolfo suona, e tutta volta bada,
Che gli par sempre, che la rete scocchi.
Fugge il fellon, nè vede ove si vada;
Che, come il core, avea perduti gli occhi.
Tanta è la tema, che non sa far strada,
Cha ne' suoi proprj aguati non trabocchi;
Va nella rete, e quella si disserra,
Tutto l' annoda, e lo distende in terra.

Astolfo, ch' andar giù vede il gran peso,
Già sicuro per se, v' accorre in fretta;
E con la spada in man d' arcion discoso
Va per far di mill' anime vendetta.
Poi gli par, che s' uccide un, che sia preso,
Viltà più che virtù ne sarà detta;
Che legate le braccia, i piedi, e il collo
Gli vede sì, che non può dare un crollo.

Avea la rete già fatta Vulcano
Di sottil fil d' acciar, ma con tal' arte,
Che saria stata ogni fatica in vano
Per ismagliarne la più debil parte:
Ed era quella, che già piedi, e mano
Avea legati a Venere, ed a Marte.
La fe' il geloso, e non ad altro effetto,
Che per pigliarli insieme ambi nel letto.

Mercurio al Fabbro poi la rete invola,
Che Cloride pigliar con essa vuole;
Cloride bella, che per l' aria vola
Dietro all' Aurora, all' apparir del Sole,
E dal raccolto lembo della stola
Gigli spargendo va, rose, e viole.
Mercurio tanto questa Ninfa attese,
Che con la rete in aria un dì la prese.

Dove entra in mare il gran fiume Etiopo
Par, che la Dea presa volando fosse;
Poi nel tempio d' Anubide a Canopo
La rete molti secoli serbosse.
Caligorante tre mila anni dopo
Di là, dove era sacra, la rimosse:
Se ne portò la rete il ladrone empio,
Ed arse la cittade, e rubò il tempio.

Quivi adattolla in modo in sull' arena,
Che tutti quei, ch' aveau da lui la caccia,
Vi davan dentro, ed era tocca appena,
Che lor legava e collo, e piedi, e braccia.
Di questa levò Astolfo una catena,
E le man dietro a quel fellon n' allaccia;
Le braccia, e 'l petto in guisa gliene fascia,
Che non può sciorsi; indi levar lo lascia;

Dagli altri nodi avendol sciolto prima;
Ch' era tornato uman più, che donzella:
Di trarlo seco, e di mostrarlo stima
Per ville, per cittadi, e per castella:
Vuol la rete anco aver, di che nè lima,
Nè martel fece mai cosa più bella:
Ne fa somier colui, ch' alla catena
Con pompa trionfal dietro si mena.

L' elmo, e lo scudo anch' a portar gli diede,
Come a valletto; e seguitò il cammino,
Di gaudio empiendo, ovunque metta il piede,
Ch' ir possa ormai sicuro il peregrino.

Astolfo se ne va tanto, che vede,
Ch' ai sepolcri di Menfi è già vicino;
Menfi per le Piramidi famoso:
Vede all' incontro il Cairo popoloso.

Tutto il popol correndo si traea
Per veder il Gigante smisurato:
Come è possibil (l' un l' altro dicea)
Che quel piccolo il grande abbia legato?
Astolfo appena innanzi andar potea,
Tanto la calca il preme da ogni lato;
E come cavalier d' alto valore
Ognun l' ammira, e gli fa grande onore.

Non era grande il Cairo così allora,
Come se ne ragiona a nostra etade;
Che 'l popolo capir, che vi dimora,
Non pon diciotto mila gran contrade,
E che le case hanno tre palchi, e ancora
Ne dormono infiniti in sulle strade;
E che 'l Soldano v' abita un castello
Mirabil di grandezza, e ricco, e bello:

E che quindici mila suoi vassalli,
Che son Cristiani rinnegati tutti,
Con mogli, con famiglie, e con cavalli
Ha sotto un tetto sol quivi ridutti.
Astolfo veder vuole, ove s' avvalli,
E quanto il Nilo entri nei falsi flutti
A Damiata; ch' avea quivi inteso,
Qualunque passa restar morto, o preso.

Però, ch' in ripa al Nilo in sulla foce
Si ripara un ladron dentro una torre,
Ch' a' paesani, e a' peregrini nuoce,
E fin al Cairo, ognun rubando, scorre:
Non gli può alcun resister; ed ha voce,
Che l' uom gli cerca in van la vita torre:
Cento mila ferite egli ha già avuto,
Nè ucciderlo però mai s' è potuto.

Per veder, se può far rompere il filo
Alla Parca di lui sì, che non viva,
Astolfo viene a ritrovare Orrilo,
(Così avea nome) e a Damiata arriva.
Ed indi passa, ove entra in mare il Nilo,
Ed vede la gran torre in sulla riva,
Dove s' alberga l' anima incantata,
Che d' un Folletto nacque, e d' una Fata.

Quivi ritrova, che crudel battaglia
Era tra Orrilo, e due guerrieri accesa:
Orrilo è solo, e sì que' due travaglia,
Ch' a gran fatica gli pon far difesa.
E quanto in arme l' uno, e l' altro vaglia,
A tutto il mondo la fama palesa:
Questi erano i due figli d' Oliviero,
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero.

Gliè ver, che 'l Negromante venuto era
Alla battaglia con vantaggio grande;
Che seco tratto in campo avea una fera,
La qual si trova solo in quelle bande;
Vive sul lito, e dentro alla riviera,
E i corpi umani son le sue vivande
Delle persone misere, ed incaute,
Di viandanti, e d' infelici naute.

La bestia nell' arena appresso al porto
Per man dei duo fratei morta giacea;
E per questo ad Orril non si fa torto,
S' a un tempo l' uno, e l' altro gli nocea.
Più volte l' han smembrato, e non mai morto;
Nè per smembrarlo uccider si potea;
Che se tagliato o mano, o gamba gli era,
La rappiccava, che parea di cera.

Or fin a' denti il capo gli divide
Grifone, or Aquilante fin al petto;
Egli dei colpi lor sempre si ride;
S' adiran essi, che non hanno effetto.

Chi

Chi mai d' alto cader l' argento vide,
Che gli Alchimisti hanno Mercurio detto,
E spargere, e raccor tutti i suoi membri,
Sentendo di costui; se ne rimembri.

Se gli spiccano il capo, Orrilo scende,
Nè cessa brancolar finchè lo trovi,
Ed or pel crine, ed or pe 'l naso il prende,
Lo salda al collo, e non so con che chiovi.
Piglial talor Grifone, e 'l braccio stende,
Nel fiume, il getta, e non par ch' anco giovi;
Che nuota Orrilo al fondo, come un pesce,
E col suo capo salvo alla ripa esce.

Due belle Donne onestamente ornate,
L' una vestita a bianco, e l' altra a nero,
Che della pugna causa erano state,
Stavano a riguardar l' assalto fiero.
Queste eran quelle due benigne Fate,
Ch' avean nutriti i figli d' Oliviero,
Poichè li trasson teneri zittelli
Dai curvi artigli di duo grandi augelli;

Che rapiti gli avevano a Gismonda,
E portati lontan dal suo paese.
Ma non bisogna in ciò, ch' io mi diffonda,
Ch' a tutto il mondo è l' istoria palese;
Benchè l' Autor nel padre si confonda,
Ch' un per un altro (io non so come) prese.
Or la battaglia i duo giovani fanno,
Che le due Donne ambi pregati n' hanno.

Era in quel clima già sparito il giorno,
All' Isole ancor alto di Fortuna;
L' ombre avean tolto ogni vedere a torno
Sotto l' incerta, e mal compresa Luna,
Quando alla rocca Orril fece ritorno,
Poich' alla bianca, e alla Sorella Bruna;
Piacque di differir l' aspra battaglia
Finchè 'l Sol nuovo all' Orizonte saglia.

Astolfo, che Grifone, ed Aquilante
Ed all' insegne, e più al ferir gagliardo
Riconosciuto avea gran pezzo innante,
Lor non fu altiero a salutar, nè tardo;
Essi vedendo, che quel, che 'l Gigante
Traea legato, era il Baron dal Pardo,
(Che così in corte era quel Duca detto)
Raccolser lui con non minore affetto.

Le Donne a riposare i Cavalieri
Menaro a un lor palagio indi vicino.
Donzelle incontra vennero, e scudieri
Con torchi accesi a mezzo del cammino.
Diero a chi n' ebbe cura i lor destrieri,
Trassonsi l' arme, e dentro un bel giardino
Trovar, ch' apparecchiata era la cena
Ad una fonte limpida, ed amena.

Fan legare il Gigante alla verdura
Con un' altra catena molto grossa
Ad una quercia di molt' anni dura,
Che non si romperà per una scossa;
E da dieci sergenti averne cura,
Che la notte disciorr non se ne possa,
Ed assalirli, e forse far lor danno,
Mentre sicuri, e senza guardia stanno.

All' abbondante, e sontuosa mensa,
Dove il manco piacer fur le vivande,
Del ragionar gran parte si dispensa
Sopra d' Orrilo, e del miracol grande,
Che quasi par un sogno a chi vi pensa,
Ch' or capo, or braccio a terra se gli mande,
Ed egli lo raccolga, e lo raggiugna,
E più feroce ognor torni alla pugna.

Astolfo nel suo libro avea già letto,
Quel, ch' agl' incanti riparare insegna,
Ch' ad Orril non trarrà l' alma del petto
Finchè un crine fatal nel capo tegna;

Ma

Ma se lo svelle, o tronca, fia costretto,
Che suo mal grado fuor l' alma ne vegna.
Questo ne dice il libro; ma non come
Conosca il crine in così folte chiome.

Non men della vittoria si godea,
Che se n' avesse Astolfo già la palma,
Come chi speme in pochi colpi avea
Svellere il crine al Negromante, e l' alma.
Però di quella impresa promettea
Tor su gli omeri suoi tutta la salma:
Orril farà morir, quando non spiaccia
Ai duo fratei, ch' egli la pugna faccia.

Ma quei gli danno volentier l' impresa,
Certi, che debbia affaticarsi in vano.
Era già l' altra Aurora in cielo ascesa,
Quando calò dai muri Orrilo al piano.
Tra il Duca, e lui fu la battaglia accesa;
La mazza l' un, l' altro ha la spada in mano.
Di mille attende Astolfo un colpo trarne,
Che lo spirto gli sciolga dalla carne.

Or cader gli fa il pugno con la mazza,
Or l' uno, or l' altro braccio con la mano;
Quando taglia a traverso la corazza,
E quando il va troncando a brano a brano;
Ma ricogliendo sempre della piazza
Va le sue membra Orrilo, e si fa sano.
Se in cento pezzi ben l' avesse fatto,
Redintegrarsi 'l vedea Astolfo a un tratto.

Al fin di mille colpi un gliene colse
Sopra le spalle a' termini del mento;
La testa, e l' elmo dal corpo, gli tolse,
Nè fu d' Orrilo a dismontar più lento:
La sanguinosa chioma in man s' avvolse,
E risalse a cavallo in un momento;
E la portò correndo incontra 'l Nilo,
Che riaver non la potesse Orrilo.

Quel sciocco, che del fatto non s' accorse,
Per la polve cercando iva la testa:
Ma, come intese, il corridor via torse,
Portare il capo suo per la foresta;
Immantinente al suo destrier ricorse,
Sopra vi sale, e di seguir non resta.
Volea gridare: Aspetta, volta, volta;
Ma gli avea il Duca già la bocca tolta.

Pur, che non gli ha tolto anco le calcagna,
Si riconforta, e segue a tutta briglia.
Dietro il lascia gran spazio di campagna
Quel Rabican, che corre a maraviglia.
Astolfo intanto per la cuticagna
Va dalla nuca fin sopra le ciglia
Cercando in fretta, se 'l crine fatale
Conoscer può, ch' Orril tiene immortale.

Fra tanti, e innumerabili capelli
Un più dell' altro non si stende, o torce;
Qual dunque Astolfo sceglierà di quelli,
Che, per dar morte al rio ladron, raccorce?
Meglio (disse) che tutti io tagli, o svelli:
Nè si trovando aver rasoi, nè force,
Ricorse immantinente alla sua spada,
Che taglia sì, che si può dir, che rada:

E tenendo quel capo per lo naso,
Dietro, e dinanzi lo dischioma tutto;
Trovò fra gli altri quel fatale a caso:
Si fece il viso allor pallido, e brutto,
Travolse gli occhi, e dimostrò all' occaso
Per manifesti segni esser condutto;
E 'l busto, che seguia troncato al collo,
Di sella cadde, e diè l' ultimo crollo.

Astolfo, ove le Donne, e i Cavalieri
Lasciato avea, tornò col capo in mano,
Che tutti avea di morte i segni veri,
E mostrò il tronco, ove giacea lontano.

Non

Non so ben, se lo vider volentieri,
Ancor che gli mostrasser viso umano;
Che la intercetta lor vittoria, forse
D' invidia ai duo germani il petto morse.

Nè, che tal fin quella battaglia avesse,
Credo più fosse alle due Donne grato.
Queste, perchè più in lungo si traesse
De' due fratelli il doloroso fato,
Ch' in Francia par, ch' in breve esser dovesse,
Con loro Orrilo avean quivi azzuffato;
Con speme di tenerli tanto a bada,
Che la trista influenza se ne vada.

Tosto che 'l castellan di Damiata
Certificossi, ch' era morto Orrilo,
La colomba lasciò, ch' avea legata
Sotto l' ala la lettera col filo.
Quella andò al Cairo, ed indi fu lasciata
Un' altra altrove, come quivi è stilo;
Sicchè in pochissime ore andò l' avviso
Per tutto Egitto, ch' era Orrilo ucciso.

Il Duca, come al fin trasse l' impresa,
Confortò molto i nobili Garzoni;
Benchè da se v' avean la voglia intesa,
Nè bisognavan stimoli, nè sproni;
Che per difender della Santa Chiesa,
E del Romano Imperio le ragioni,
Lasciasser le battaglie d' Oriente,
E cercasser onor nella lor gente.

Così Grifone, ed Aquilante tolse
Ciascuno dalla sua Donna licenza;
Le quali, ancor che lor ne 'ncrebbe, e dolse,
Non vi seppon però far resistenza.
Con essi Astolfo a man destra si volse,
Che si deliberar far riverenza
Ai santi luoghi, ove Dio in carne visse,
Prima che verso Francia si venisse.

Potuto avrian pigliar la via mancina,
Ch' era più dilettevóle, e più piana,
E mai non si scostar dalla marina;
Ma per la destra andaro orrida, e strana,
Perchè l' alta città di Palestina
Per questa sei giornate è men lontana.
Acqua si trova, ed erba in questa via;
Di tutti gli altri ben v' è carestia.

Sicchè, prima ch' entrassero in viaggio,
Ciò, che lor bisognò, fecion raccorre;
E carcar sul Gigante il carriaggio,
Ch' avria portato in collo anco una torre.
Al finir del cammino aspro, e selvaggio
Dall' alto monte alla lor vista occorre
La santa Terra, ove il superno Amore
Lavò col proprio sangue il nostro errore.

Trovano in sull' entrar della cittade
Un giovane gentil, lor conoscente,
Sansonetto da Mecca, oltre l' etade
(Ch' era nel primo fior) molto prudente;
D' alta cavalleria, d' alta bontade,
Famoso, e riverito fra la gente.
Orlando lo converse a nostra fede,
E di sua man battesmo anco gli diede.

Quivi lo trovan, che disegna a fronte
Del Calife d' Egitto una fortezza;
E circondar vuole il Calvario monte
Di muro di duo miglia di lunghezza.
Da lui raccolti fur con quella fronte,
Che può d' interno amor dar più chiarezza,
E dentro accompagnati, e con grande agio
Fatti alloggiar nel suo real palagio.

Avea in governo egli la Terra, e in vece
Di Carlo vi reggea l' Imperio giusto.
Il Duca Astolfo a costui dono fece
Di quel sì grande, e smisurato busto,

Ch'

Ch' a portar pesi gli varrà per diece
Bestie da soma, tanto era robusto:
Diegli Astolfo il Gigante, e diegli appresso
La rete, ch' in sua forza l' avea messo.

Sansonetto all' incontro al Duca diede
Per la spada una cinta ricca, e bella,
E diede spron per l' uno, e l' altro piede,
Che d' oro avean la fibbia, e la girella;
Ch' esser del Cavalier stati si crede,
Che liberò dal Drago la Donzella.
Al Zaffo avuti con molt' altro arnese
Sansonetto gli avea, quando lo prese.

Purgati di lor colpe a un monasterio,
Che dava di se odor di buoni esempj,
Della passion di Cristo ogni misterio
Contemplando n' andar per tutti i Tempj;
Ch' or con eterno obbrobrio, e vituperio
Alli Cristiani usurpano i Mori empj.
L' Europa è in arme, e di far guerra agogna
In ogni parte, fuor ch' ove bisogna.

Mentre avean quivi l' animo divoto
A perdonanze, e a cerimonie intenti,
Un peregrin di Grecia, a Grifon noto,
Novelle gli arrecò gravi, e pungenti;
Dal suo primo disegno, e lungo voto
Troppo diverse, e troppo differenti;
E quelle il petto gl' infiammaron tanto,
Che gli scacciar l' orazion da canto.

Amava il Cavalier per sua sciagura
Una donna, ch' avea nome Origille:
Di più bel volto, e di miglior statura
Non se ne sceglierebbe una fra mille;
Ma disleale, e di sì rea natura,
Che potresti cercar cittadi, e ville,
La terra ferma, e l' Isole del mare,
Nè credo ch' una le trovassi pare.

Nella

Nella città di Costantin lasciata
Grave l' avea di febbre acuta, e fiera.
Or quando rivederla alla tornata
Più che mai bella, e di goderla spera,
Ode il meschin, ch' in Antiochia andata
Dietro un suo nuovo amante ella se n' era;
Non le parendo ormai di più patire,
Ch' abbia in sì fresca età sola a dormire.

Da indi in quà, ch' ebbe la trista nuova,
Sospirava Grifon notte, e dì sempre:
Ogni piacer, ch' agli altri aggrada, e giova,
Par, ch' a costui più l' animo distempre.
Pensilo ognun, nelli cui danni prova
Amor, se li suoi strali han buone tempre,
Ed era grave sopra ogni martire,
Che 'l mal, ch' avea, si vergognava a dire.

Questo, perchè mille fiate innante
Già ripreso l' avea di quello amore,
Di lui più saggio il fratello Aquilante,
E cercato colei trargli del core;
Colei, ch' al suo parere, era, di quante
Femmine rie si trovin, la peggiore.
Grifon l' escusa, se 'l fratel la danna;
Che le più volte il parer proprio inganna.

Però fece pensier, senza parlarne
Con Aquilante, girsene soletto
Sin dentro d' Antiochia, e quindi trarne
Colei, che tratto il cor gli avea del petto;
Trovar colui, che gliel' ha tolta; e farne
Vendetta tal, che ne sia sempre detto.
Dirò, come ad effetto il pensier messe,
Nell' altra Canto, e ciò, che ne successe.

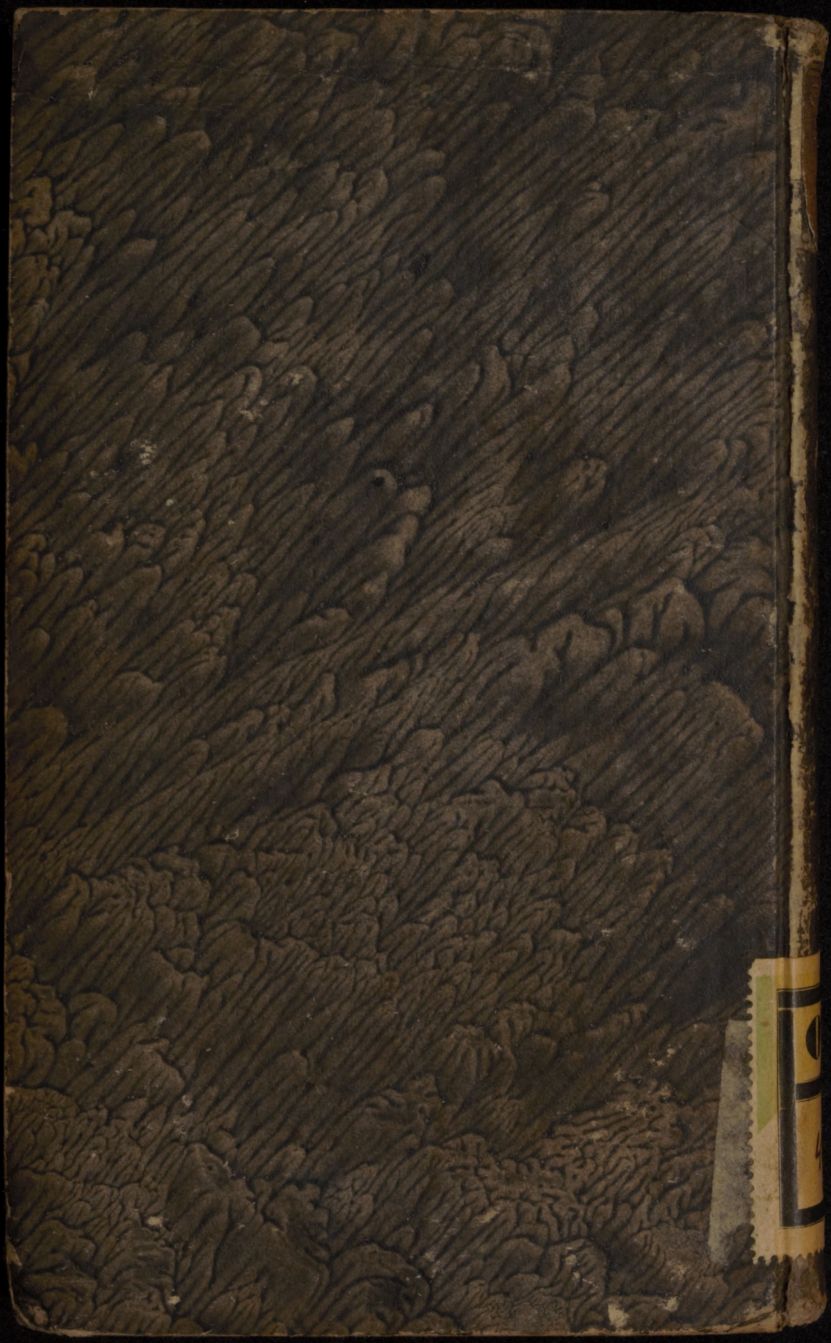
FINE DEL CANTO QUINTODECIMO.

E

DEL VOLUME II. DEI POETI



Landesbibliothek Mecklenburg-Vorpommern Günther Uecker
http://purl.uni-rostock.de/rosdok/ppn1771630973/phys_0326
DFG



Landesbibliothek Mecklenburg-Vorpommern Günther Uecker
http://purl.uni-rostock.de/rosdok/ppn1771630973/phys_0328
DFG

saprei di cui
nequizia;
applaude,
e fraude.

a, e bella;
infelice:
fono in quella.
adice,
mi flagella;
on esca,
' incresca.

giostre,
nesi.
stre
esi;
così mi mostre,
si)
olo,
ra figliuolo.

ppo vidi
non m' avvidi,
esser mia:
così mi guidi,
ntasia;
in luogo immondo,
ch' oggi sia al mondo.

re
inente.
rtasse, amore,
ardente.
me ardore
nte,
disgiunti;
congiunti.

Però,

the scale towards document
Image Engineering Scan Reference Chart TE263 Serial No.
Patch Reference numbers on UT1
C1 B1 A1 C2 B2 A2 B5 A5 20 18 17 16 11
10 09 03 02 01 C7 B7 A7 C8 B8 A8 C9 B9
4.5 5.0 5.6 6.3
Landesbibliothek Mecklenburg-Vorpommern Günther Uecker
http://purl.uni-rostock.de/rosdok/ppn1771630973/phys_0329
DFG